

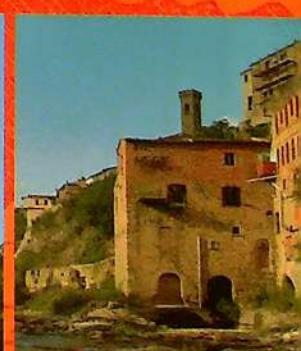
100+1
itinerari

7^a EDIZIONE

Leonardo Rombai
Renato Stopani

IL CASENTINO

Territorio, storia
e viaggi



Edizioni
POLISTAMPA

100+1
itinerari

Leonardo Rombai
Renato Stopani

IL CASENTINO

Territorio, storia
e viaggi

P EDIZIONI
POLISTAMPA

IL CASENTINO

Territorio, storia
e viaggi



Un progetto di
Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Con il contributo di
Regione Toscana

In collaborazione con
Cattedra Transdisciplinare UNESCO Sviluppo Umano
e Cultura di Pace dell'Università degli Studi di Firenze

Promosso da
Provincia di Arezzo

Con il Patrocinio di
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Dipartimento della Gioventù
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Partner del progetto
Unione dei Comuni Montani del Casentino
e

Comune di Bibbiena
Comune di Capolona
Comune di Castel Focognano
Comune di Castel San Niccolò
Comune di Chitignano
Comune di Chiusi della Verna
Comune di Montemignaio
Comune di Ortignano Raggiolo
Comune di Pratovecchio
Comune di Poppi
Comune di Stia
Comune di Subbiano
Comune di Talla

Comitato scientifico
Leonardo Rombai, Renato Stopani, Paolo De Simonis,
Giovanna del Gobbo

Supervisione
Renato Gordini

Relazioni istituzionali
Marcella Antonini

Responsabile del progetto
Chiara Mannoni

Organizzazione
Silvia Zonnedda

Comunicazione e promozione
Susanna Holm Sigma CSC

Grafica progetto
RovaiWeber Design

Ufficio stampa
Catola & Partners

www.polistampa.com

© 2012 Edizioni Polistampa
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-1060-1

Il volume
Il Casentino. Territorio, storia e viaggi

A cura di
Leonardo Rombai, Renato Stopani

Contributi di
Antonio Bacci, Alessandro Brezzi, Attilio Brilli,
Paolo De Simonis, Iolanda Fonnesu,
Saida Grifoni, Alberto Nocentini,
Serena Nocentini, Alberta Piroci,
Leonardo Rombai, Giuseppina Carla Romby,
Andrea Rossi, Renato Stopani

Coordinamento editoriale
Silvia Zonnedda

*Progetto grafico, impaginazione, elaborazione
immagini*
Edizioni Polistampa

Cartografia, disegni e ricostruzioni
Massimo Tosi

Referenze fotografiche
Ente Cassa di Risparmio di Firenze,
Andrea Dini, Alessandro Ferrini, Andrea Rossi,
Renato Stopani.
Tutti i diritti riservati.

PRESENTAZIONE

Dopo aver percorso altre zone della Toscana, il Progetto “Cento Itinerari più Uno” approda in Casentino.

Le motivazioni dell'iniziativa promossa e organizzata dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze sono quelle di sempre: aiutare i giovani a compiere un percorso ideale alla scoperta delle tradizioni e delle bellezze storico-artistiche e naturalistiche delle loro terre di origine.

L'esigenza del ritorno ad una dimensione locale e a una viva consapevolezza del valore di un'identità vissuta e partecipata diviene l'elemento cardine di una serie di attività che coinvolgono i giovani e li rendono protagonisti di un diverso modello di sviluppo incentrato sul senso di 'comunità' e sulla coscienza della forza delle proprie radici.

È un processo che si attua fondamentalmente attraverso la conoscenza e il Casentino, da questo punto di vista, per caratteristiche storiche e geografiche, è un autentico laboratorio di esperienze e di sapori che il presente volume cerca di riassumere, dalla straordinaria realtà della natura di questo territorio all'essenza della sua antica spiritualità testimoniata dalla presenza di Camaldoli che nel 2012 celebrerà il suo millenario.

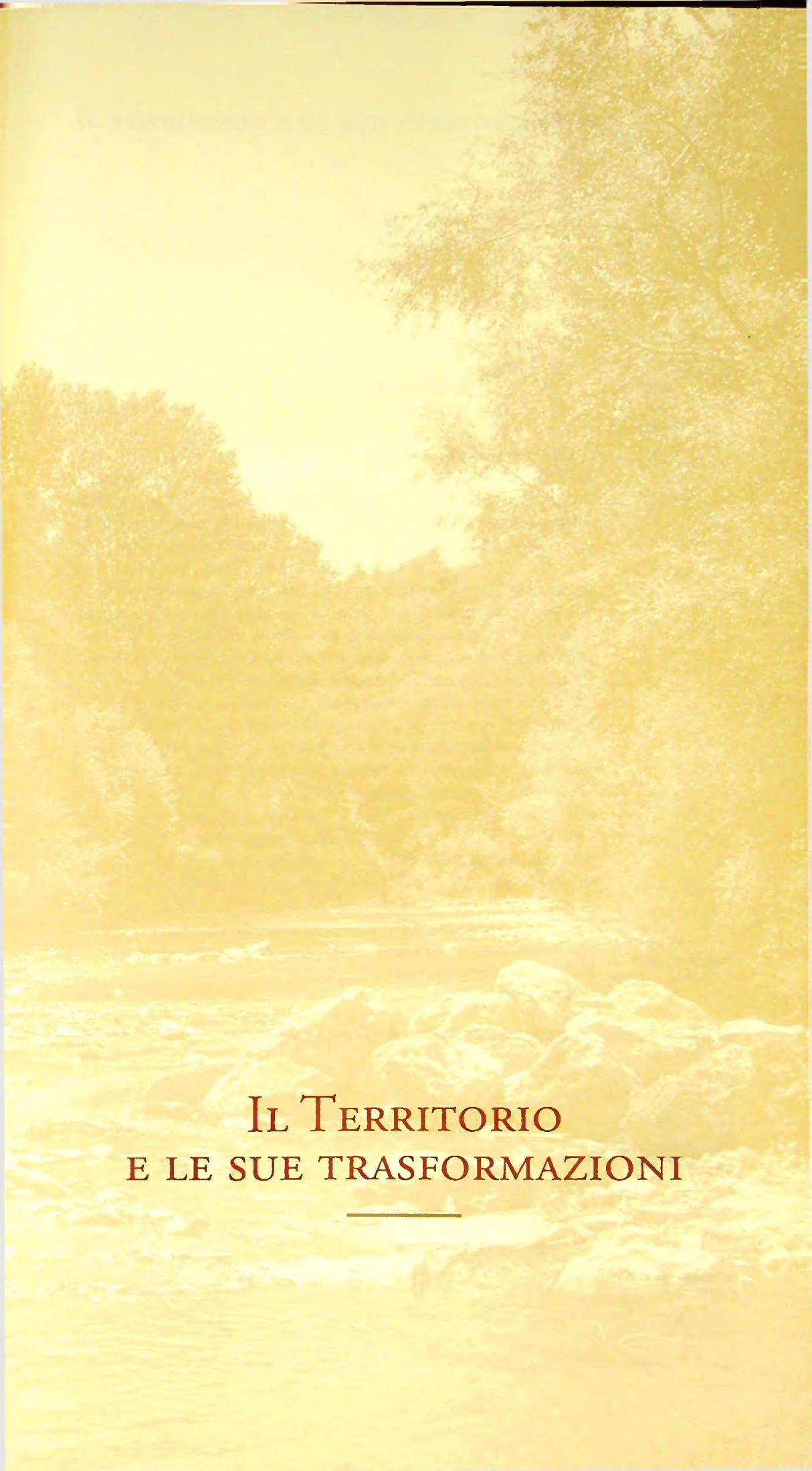
I castelli, le foreste, i luoghi dell'arte, della cultura e dell'ambiente fissati nella memoria di viaggiatori e scrittori dei tempi andati sono tutti centri di eccellenza di un magico ritorno al passato che, al contempo, è attualità viva di scoperta e valorizzazione per le nuove generazioni.

Il forte impegno didattico che l'Ente Cassa ha voluto lanciare anche in questo angolo così suggestivo e affascinante della Toscana rappresenta inoltre un segnale di contrasto a quel fenomeno di abbandono e spopolamento che il Casentino continua a subire con una tendenza progressiva che deve essere in qualche modo fermata, dando proprio ai giovani le motivazioni per restare.

Nell'etimologia del nome Casentino si racchiude il significato 'valle chiusa', che un tempo sarebbe stato sinonimo di sicuro rifugio da guerre e carestie, lontano dalle turbolenze del mondo urbanizzato: oggi diremmo 'globalizzato'. Se vi è da un lato l'esigenza di salvaguardare il complesso eco-sistema del Casentino dalle ricadute negative dell'era contemporanea, dall'altro il Progetto "Cento Itinerari più Uno" vuole essere tuttavia occasione di stimolo e 'apertura', attraverso la conoscenza, alla realtà attuale, alla ricerca di uno sviluppo economico compatibile e integrato con le sue specificità più autentiche.

Jacopo
Mazzei

Presidente
dell'Ente Cassa
di Risparmio
di Firenze



IL TERRITORIO
E LE SUE TRASFORMAZIONI

IL TERRITORIO E LE SUE TRASFORMAZIONI

IL CASENTINO E L'ARETINO E LE CARTE GEOGRAFICHE E ITINERARIE

Strumenti pratici di fruizione dello spazio e documenti storici

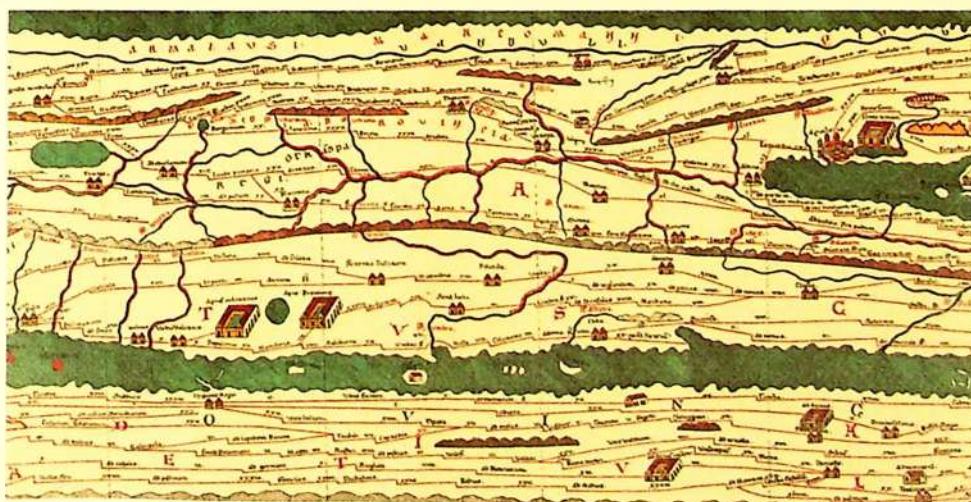
*Leonardo
Rombai*

La storia della cartografia ha nella *Tabula Peutingeriana*, ossia la lunga carta itineraria romana della fine del IV secolo o dell'inizio del V secolo d.C., pervenutaci in copia medievale, un documento unico e straordinario, che testimonia l'importanza che la rappresentazione di città e territori anche estesi, fino all'intero mondo conosciuto, aveva per gli antichi (Greci e Romani soprattutto).

Della cartografia greco-romana non ci restano purtroppo documenti originali, salvo appunto la *Tabula* che si presenta come una sorta di carta stradale del mondo noto ai Romani: con la sua impressionante rete viaria essa può assumere il valore simbolico del viaggio fatto per le finalità più diverse (affari, rapporti diplomatici, spedizioni di conquista militare, esplorazioni, formazione e ricerca scientifica, diletto...). Seppure con approssimazione e con qualche errore, infatti le vie romane e persino gli itinerari terrestri oltre i confini dell'impero (dalla Spagna fin quasi all'India) sono indicati con le distanze intercorrenti fra una tappa e quella successiva. I centri abitati sono distinti da diverse vignette che corrispondono alla loro diversa importanza o alle loro funzioni, con le stazioni termali che sono raffigurate con il disegno di un edificio rettangolare, che racchiude una grande vasca. Si mostrano anche gli elementi fisici del territorio: così una catena di monti (le Alpi Apuane) separa la Tuscia dalla Liguria, e dagli Appennini scende una serie di fiumi riconoscibili dai loro nomi.

La *Tabula* conferma l'importanza ancora in età tardo antica del territorio aretino, con la sua città maggiore, Arezzo, e specialmente della Val di Chiana, grazie alla via *Cassia* o *Clodia* che la percorreva in sen-

■ *Tabula Peutingeriana, fine del IV - inizio del V secolo d.C.*





■ *Italia antiqua.*
Claudio Tolomeo,
II secolo d.C. (ms.)

so sud-nord e costituiva la spina dorsale del sistema viario romano in Etruria fra la capitale e Fiesole/Firenze, con proseguimento per Pistoia, Lucca e Luni. Tra Chiusi e Arezzo, infatti, la *Tabula* indica, alla distanza di 9 miglia, la “mansio” o stazione *ad Novas* (l’odierna Acquaviva). L’originario tracciato stradale (II sec. a.C.) proseguiva per Arezzo, mentre la Cassia d’età imperiale detta *Adrianea* (raffigurata nella *Tabula*) collegava Chiusi direttamente a Firenze evitando Arezzo; da notare che, poco dopo *ad Novas*, iniziava una diramazione per *Saena Julia* (Siena).

Si è fatto cenno alla cartografia antica. Quando nel II sec. d.C. il greco di Alessandria d’Egitto Claudio Tolomeo scrisse il suo famoso libro di geografia, corredata di un atlante o raccolta di rappresentazioni delle grandi regioni dell’Europa, dell’Africa e dell’Asia con il mapamondo o carta generale, in cui descriveva per quanto possibile il nostro pianeta, e si spiegava come si fa una carta della Terra, si servì soprattutto delle informazioni empiriche dei viaggiatori circa le posizioni e distanze dei luoghi, perché restavano estremamente scarsi i dati astronomici sulla posizione sul globo terrestre (coordinate geografiche o valori di latitudine e longitudine) dei medesimi luoghi.

La cartografia antica si impegnò specialmente nel disegno di tutto il mondo allora conosciuto, piuttosto che delle singole regioni o di piccoli territori e città, che pure furono in ogni tempo rappresentati; in ogni caso, essa interessava una cerchia ristretta di persone colte e di scienziati, di politici, di condottieri e mercanti viaggiatori. Sarebbe un errore immaginare che a quei tempi le carte geografiche avessero l’ampia circolazione e l’uso pratico che conosciamo nella nostra vita quotidiana. La carte fisico-politiche e stradali che accompagnano i viaggiatori moderni si basano su procedimenti tecnici che cominciarono a svilupparsi, in Europa, solo in età moderna, e consistono nella più accurata possibile misurazione geometrica sul terreno delle distanze fra i luoghi di uno stesso territorio, nel loro rilevamento topografico e nel calcolo della loro posizione astronomica sul globo terrestre. Gli antichi invece conoscevano tecniche assai rudimentali per il calcolo della latitudine; ma per raggiungere la metà di un viaggio, lungo o breve che fosse, poco importavano queste informazioni astronomiche, che cra-

no del resto scarsissime e accessibili a pochi; era invece assai più utile, per i viaggiatori o per un generale in marcia con il suo esercito, sapere la sequenza delle tappe di un itinerario e le loro distanze, espresse in giorni di marcia o di navigazione, e più tardi misurate o stimate in miglia romane (1 miglio = circa km 1,5).

Un paio di riflessioni possono essere utili o necessarie.

1. La carta geografica da sola non può dire tutto quello che vorremo sapere su una regione, su un territorio o su una città; anche oggi, qualsiasi carta pur dettagliata che sia deve essere completata da un testo che descrive con la maggiore esattezza possibile lo spazio al centro della nostra attenzione, magari con gli occhi curiosi e stupiti del viaggiatore venuto da lontano, o con l'interesse di chi conosce bene quel territorio perché non solo ci vive, ma ha anche la responsabilità della sua difesa e della sua amministrazione.
2. Sono soprattutto le esigenze politico-militari dei piccoli stati moderni – piuttosto che dei grandi imperi dell'antichità o del medioevo – che portano gradualmente alla nascita di una cartografia regionale e urbana. Infatti soltanto verso la fine del medioevo (XV sec.) cominciarono a crearsi le condizioni storico-culturali e tecnicoo-scientifiche per la produzione di carte che inquadravano città e territori di varia estensione.

È proprio a partire dal 1410 circa che la traduzione in latino dell'opera geografica di Tolomeo mise in circolazione fra le persone colte le conoscenze scientifiche e tecniche indispensabili per disegnare una carta geografica. Tolomeo aveva diviso in 26 tavole la raffigurazione della terra abitata, ma dopo oltre un millennio ciascuna di queste figure mostrava naturalmente un'immagine antiquata dei vari popoli e paesi, un'immagine che risaliva al II sec. d.C.! Molti centri antichi sopravvivevano (per esempio *Arretium/Arezzo* e *Florentia/Firenze*, con Chiusi, Cortona e Castiglion Fiorentino in Val di Chiana), ma altri si erano formati nel medioevo, come appunto gran parte di quelli della Val di Chiana. Dalla fine dell'impero romano (V sec. d.C.), inoltre, invasioni e migrazioni di vari popoli avevano letteralmente cambiato

■ *Italia moderna,
Pietro del Massaio,
1459-72 (ms.)*





■ *Etruria o Tuscia novella/moderna,*
Pietro del Massaio,
1459-72 (ms.)

la fisionomia dell'Italia e dell'Europa, mentre le tavole di Tolomeo mostravano a volte nomi di popoli ormai scomparsi, di cui a stento si conservava qualche ricordo.

Accanto alla riproduzione delle vecchie carte tolemaiche si sentì perciò il bisogno di disegnarne di nuove, che riflettessero la mutata realtà dei tempi. Così fra il 1459 e il 1472 il pittore e cartografo fiorentino Pietro del Massaio disegnò la *tabula nova* (carta moderna) dell'Italia e qui troviamo – oltre a Firenze – anche Arezzo e l'Arno con i suoi principali affluenti e il fiume Chiana.

Contemporaneamente, Pietro del Massaio disegnò anche una carta della Toscana moderna che si estendeva dall'Arno fino al Tevere e a Roma; era questo il confine meridionale dell'Etruria secondo la ripartizione dell'Italia in 11 regioni che risaliva all'imperatore Augusto. L'*Etruria o Tuscia novella/moderna* costruita dal Massaio costituisce così la prima carta nuova di una regione italiana, che in larga parte coincideva con i domini della repubblica di Firenze sotto la signoria dei Medici o con quelli della repubblica di Siena. La figura restituisce con coloriture e simboli la rete dei corsi d'acqua, delle zone umide e degli insediamenti più importanti, mentre trascura completamente componenti strategiche come la viabilità e i confini politici, oltre al paesaggio agrario e forestale, come del resto farà pressoché tutta la cartografia a scala regionale dei secoli XVI-XVII.

Anche il territorio di Arezzo e la Val di Chiana presentano queste caratteristiche. Con l'Arno e i suoi affluenti, riconosciamo a sud di Arezzo un acquitrino che ricopre la parte centrale della valle con la denominazione di "Fiume Aretino", attraversato da un lungo ponte all'altezza di Valiano e presentante due emissari ben distinti: a nord verso l'Arno e a sud verso il Paglia e quindi il Tevere. Vengono riportati innumerevoli centri abitati anche di piccole dimensioni: oltre ad Arezzo, Civitella, Ciggiano, Gargonza, Marciano, Lucignano, Torrita, Asinalunga (Sinalunga), Foiano, Castiglion Aretino (Fiorentino), Montecchio, Cortona, Montepulciano, Trequanda, Valiano, Chiusi, ecc.

Anche le altre subregioni dell'Aretino sono facilmente identificabili grazie alla loro conformazione di 'vallate' ovvero bacini idrografici ben distinte grazie all'uso di diverse tonalità cromatiche, percorse in senso longitudinale dal Tevere (Valtiberina) e dall'Arno

(Casentino e Valdarno di Sopra). In ciascuno di questi ampi territori, compaiono i principali centri abitati: da Pieve Santo Stefano ad Anghiari, Borgo San Sepolcro (Sansepolcro) per la Valtiberina; da Camaldoli e il suo Eremo a Stia, Poppi, Capolona e Subbiano per il Casentino; da Rignano, Incisa, Figline a San Giovanni, Montevarchi, Terranuova, Castelfranco, da Loro e Laterina ad Ambra e Bucine per il Valdarno di Sopra.

La carta toscana delineata dal Massaio influenzò per circa tre secoli la produzione grafica attivata per usi amministrativi dallo stato di Firenze che, dal 1530, si era trasformato in principato governato dai Medici. Neppure le rappresentazioni prodotte tra il 1502 e il 1504 da Leonardo da Vinci, che fu anche cartografo al servizio dei vari poteri politici dell'epoca, valsero a modificare in modo sostanziale il quadro d'insieme regionale. Infatti, la grande carta vinciana della Toscana del 1503 - disegnata per progettare interventi idraulici all'Arno - non dà quasi informazioni sulle sedi umane, rappresentando invece con un sorprendente grado di precisione i corsi d'acqua (compresi i principali dell'Aretino) e il grande acquitrino chianino con la sua doppia defluenza, verso l'Arno e il Tevere, e collegato altresì (c'è da pensare per via di un progetto di canale) con il lago Trasimeno.

Le varie carte a più grande scala disegnate contemporaneamente dallo stesso Leonardo riguardo a tutta o a parte la Val di Chiana, redatte probabilmente per progetti di bonifica di quel territorio e di costruzione di un canale navigabile commerciale indipendente dall'Arno (da Firenze al mare, per Pistoia, la Valdinievole e Livorno), mostrano che la rappresentazione di quel settore dell'Aretino, che richiese rilevamenti e misurazioni, si realizza con disegno raffinato: tanto che la sapiente raffigurazione con coloriture di montagne e colline ci offre un suggestivo e moderno effetto plastico.

Le carte ufficiali del Granducato mediceo costruite tra la prima metà del XVI e l'inizio del XVII secolo da Girolamo Bellarmato e Stefano Buonsignori - con quelle a stampa derivate, che furono prodotte da celebri cartografi italiani e stranieri (Abramo Ortelio, Gerardo Mercatore, Giovanni Antonio Magini, ecc.) - non migliorano in modo sostanziale la conformazione data dalla figura quattrocentesca del

■ Italia centrale,
Leonardo da Vinci,
1502-03 (ms.)





■ *Etruria,
Girolamo
Bellarmato, 1536
(nella riduzione
di Abramo Ortelio,
1570)*

Massaio e da quella di poco successiva del genio vinciano, provvedendo semmai ad aggiornare l'assetto del territorio per certe componenti insediative e idrografiche. Nel complesso, se sul piano orografico il territorio appare meno articolato rispetto alle rappresentazioni del Massaio e di Leonardo in considerazione del fatto che il rilievo viene ora raffigurato in modo convenzionale e uniforme con elementari segni prospettici (triangolini o 'mucchi di talpa'), si registrano però maglie assai più fitte di sedi umane e corpi idrici. Ad esempio, riguardo agli abitati, la Valtiberina presenta S. Stefano, Borgo S. Sepolcro, Caprese, Angiari e Monterchi; il Casentino, Camaldoli, Cetica, Romena, Borgo alla Collina, Pratovecchio, Porciano, Poppi, Bibbiena, Chitignano, Rassina, La Verna, Chiusi, Subbiano e Capolona; il Valdarno di Sopra, Loro, Laterina, Levane, Trappola, Castelfranco, Montevarchi, S. Giovanni, Cennina, Galatrona, Presciano e Ambra. Dopo Arezzo, Chiazza e Quarrata, la Val di Chiana continua ad essere raffigurata con il carattere tradizionale di lunga distesa di acque orientata in senso nord-sud che più o meno al centro, all'altezza di Brolio, si allarga verso oriente a costituire l'omonima zona umida; l'intero corpo idrico (del quale si disegnano anche alcuni affluenti, tra cui Esse, Foenna e Astrone a sinistra) è ancora chiaramente rivolto a sud, ossia verso il sistema Paglia-Tevere. Oltre a tanti centri abitati (Civitella, Gargonza, Castiglioni, Montecchio, Cortona, Chiusi, Chianciano, Montepulciano, Torrita, Asinalunga, Trequanda, Lucignano, Monte S. Savino, Marciano, Foiano, ecc.), compaiono anche i ponti che attraversano la palude o il canale collettore *Chiana f.* in direzione di Arezzo e Valiano.

È interessante sottolineare il fatto che in queste carte cinquecentesche compaiono anche alcuni nomi regionali, come *Casentino*, *Pratomagno* e (almeno nel *Territorio di Siena* di Giovanni Antonio Magini) *Val di Chiana*.

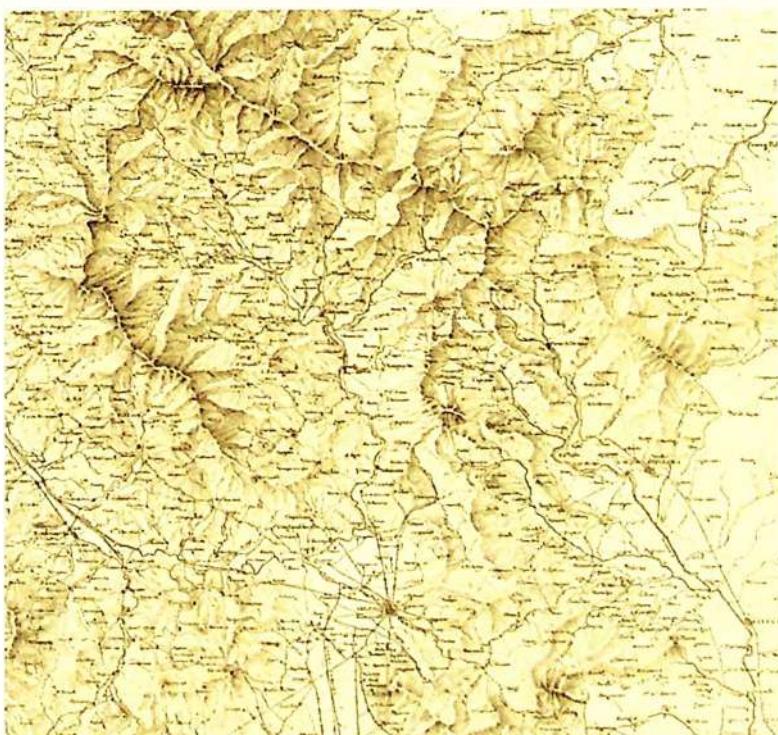
Solo a decorrere dalla metà del Settecento, con l'avvio di un ampio programma di riforme amministrative, economiche e ambientali da parte del governo illuminato dei nuovi granduchi, i Lorenese, si resero necessarie figure originali del territorio toscano ed aretino.

In questa opera si distinse l'ingegnere statale Ferdinando Morozzi che, nel 1784, completò il rilevamento dell'intero territorio regionale iniziato negli anni '50 e poté dedicare al sovrano Pietro Leopoldo la *Carta Geografica del Granducato di Toscana* con le 45 carte delle picco-

le province (i vicariati) in cui lo stato lorenese era suddiviso. L'attuale territorio della Provincia aretina (costituitasi nella prima metà del XIX secolo) era frazionato in non poche province giudiziarie: del Casentino (vicariato di Poppi comprendente tutta la valle con l'eccezione di Capolona e Subbiano), di Arezzo (che abbracciava anche Capolona e Subbiano), del Valdarno (vicariato di San Giovanni che riuniva praticamente tutta la valle), con la Val di Chiana divisa nei vicariati di Monte San Savino (comprensivo di Civitella), Lucignano (con Foiano e Marciano), Montepulciano, Castiglion Fiorentino, Cortona, Chiusi (con Chianciano) e Asinalunga/Sinalunga. Anche la Valtiberina era frazionata nei vicariati di Sestino (territorio oltremontano che riuniva Badia Tedalda), Pieve Santo Stefano (che accorpava Caprese e il feudo di Montauto dei Barbolani), Anghiari (comprensivo di Monterchi) e Sansepolcro.

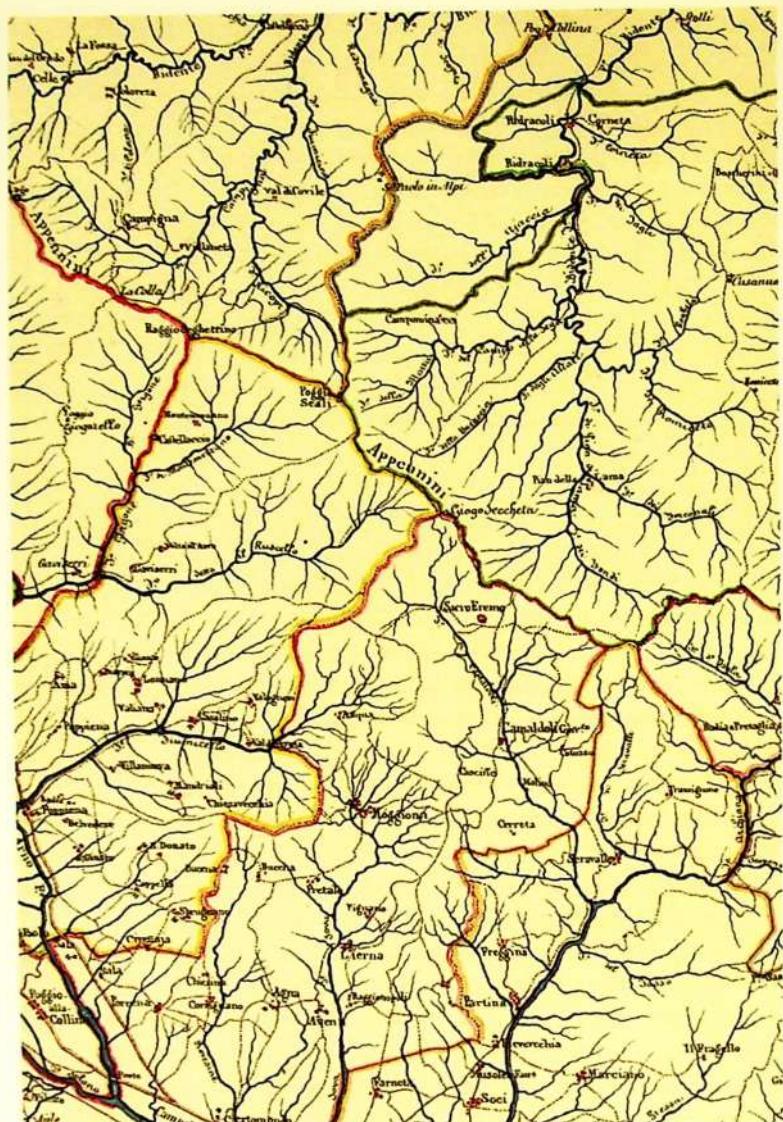
La figura d'insieme e le carte delle province giudiziarie, per quanto non ancora del tutto geometriche, per la prima volta evidenziano, con un'apprezzabile attenzione: una trama assai più densa, rispetto al passato, di corsi d'acqua, strade e sedi umane minime e persino isolate. Compaiono, infatti, innumerevoli ville signorili e fattorie, convenzioni e persino osterie, mulini e case poderali ubicati in aperta campagna. Per la Val di Chiana, le figure del Morozzi documentano l'assetto del territorio (stato della bonifica e dell'appoderamento, stato della viabilità) poco prima che prendesse il via la 'grande colmata' generale progettata da Vittorio Fossombroni (1789).

Per arrivare ad una produzione completamente scientifica occorre attendere il 1831, quando lo scienziato fiorentino Giovanni Inghirami stampò in scala 1:200.000 la *Carta Geometrica del Granducato di Toscana* dedicata al granduca Leopoldo II, utilizzando le mappe del catasto particolare rilevato tra il 1817 e il 1832. Inghirami – soprattutto nella versione in scala 1:100.000 rimasta manoscritta nella Biblioteca del fiorentino Istituto Geografico Militare – arriva a distinguere (con appositi simboli e con tutta esattezza), in base all'importanza, gli insediamenti umani (città vescovili, altre città, capoluoghi comunali,



■ *Carta Geometrica del Granducato di Toscana, scala di 1:200.000. Giovanni Inghirami, 1831 (stampa, particolare)*

■ Carta
Geometrica
del Granducato
di Toscana, scala di
1:100.000.
Giovanni
Inghirami, 1831
(ms., particolare)



castelli, borgate, villaggi con o senza chiesa, ville, case coloniche, torri, luoghi di posta, pubblici alberghi, dogane, luoghi diruti) e le strade (regie postali e non, provinciali, comunitative, sempre con carattere di rotabili e non rotabili), insieme con i corpi idrici (corsi d'acqua e zone umide) e con indicazione dei ponti e traghetti sui fiumi, nonché degli acquedotti. Nella cornice della carta sono presenti pure le piane delle più importanti città toscane (comprese Arezzo, Sansepolcro, Cortona, Montepulciano e Chiusi).

Considerando la versione a scala più grande, il territorio aretino è inquadrato nei seguenti fogli: nel n. 8 l'alto Casentino fino a Bibbiena, con la parte più settentrionale della Valtiberina e Badia Tedalda (compaiono tra l'altro Capo d'Arno, la Sorgente del Tevere e le vie di scavalcamento dell'Appennino dell'Alpe di Serra, ossia la San Piero-Bagno di Romagna-Bibbiena, e del Monte Coronaro, ossia la San Piero-Verghereto-Pieve Santo Stefano); nel n. 11 il settore centro-occidentale del Valdarno di Sopra fino grossso modo all'allineamento Terranuova-Montevarchi-Bucine-Ambra; nel n. 12 il settore più orientale del Valdarno di Sopra, il basso Casentino, la piana di Arezzo e la Val di Chiana settentrionale (fino a Castiglion Fiorentino), con quasi tutta la Valtiberina (ad esclusione della parte appenninica di Monte Coronaro); nel n. 16 la Val di Chiana meridionale.

Quest'ultima subregione appare caratterizzata da tanti fiumi (Mucchia di Cortona, Foenna, Parce, i torrenti del Cortonese per la piana di Brolio, ecc.) che colmano l'acquitrino; dalla notevole estensione dei laghi-paduli di Montepulciano e Chiusi, dalla presenza di numerosi poderi e mulini e di manufatti idraulici (ad esempio, la torre-ponte e il callone di Valiano).

La figura dell'Inghirami mantenne la sua validità fino alla seconda metà del XIX secolo, quando il nuovo stato italiano, per mezzo dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, avviò la costruzione della Carta d'Italia alle scale di 1:25.000, 1:50.000 e 1:100.000, che fu ultimata all'inizio del secolo successivo. Questa rappresentazione costituisce ancora oggi, con le sue versioni aggiornate e con la Carta Tecnica Regionale alle scale di 1:5000 e 1:10.000, lo strumento grafico fondamentale per la pianificazione urbanistica e l'utilizzazione a qualsiasi livello (economico, turistico, culturale) del territorio: che è ormai restituito con grandissimo dettaglio topografico e toponomastico e con la sua precisa identità amministrativa.

Questa è a grandi linee la vicenda delle carte d'insieme e a scala subregionale della Toscana.

Tuttavia, fin dai secoli XV e XVI, migliaia di rappresentazioni cartografiche di luoghi ed aree ristrette furono disegnate per i bisogni del governo fiorentino e delle amministrazioni comunali dell'Aretino, specialmente per i lavori ad acquitrini (con la Val di Chiana di gran lunga privilegiata rispetto a Valdarno, Casentino e Valtiberina), a fiumi e strade, oppure anche delle cosiddette "impostizioni" idrauliche locali (consorzi obbligatori di proprietari terrieri), relative alla manutenzione dei corpi idrici, e dei singoli grandi imprenditori agrari: anche gli enti (in Val di Chiana lo Scrittoio delle Regie Possessioni e l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano da cui dipesero le principali fattorie dell'area) e i privati, infatti, avevano bisogno di ben conoscere natura, forme e dimensioni di poderi, fattorie, singoli appezzamenti di terra, edifici, per effettuare lavori di manutenzione e miglioramento e per motivi di gestione e di riconoscimento giuridico dei loro diritti patrimoniali.

Tali rappresentazioni (rimaste quasi sempre manoscritte e conservate negli archivi e nelle biblioteche di Firenze, Siena e Arezzo e dei capoluoghi comunali delle varie vallate, oltre che presso archivi familiari e aziendali privati) scandiscono il lungo periodo dell'imprecisione e dell'approssimazione geografica: un periodo apertososi nel tardo medioevo e che si chiuse solo con la realizzazione del pubblico catasto del 1817-32. Complessivamente, le cartografie di piccoli territori e pezzi di terra, centri abitati o singoli edifici si legarono ai temi e bisogni più svariati: riforme geografico-amministrative provinciali (relative a vicariati e podesterie), comunali e diocesane; gestione e miglioramento della viabilità pubblica (con i ponti, i porti e i traghetti) e – intorno alla metà dell'Ottocento e successivamente – creazione della rete ferroviaria; sistemazione in primo luogo dell'Arno e del Tevere, ma anche degli altri corsi d'acqua minori; bonifica della palude chianina (anch'essa importante per la navigazione, con i suoi canali e scali) e delle altre pianure deppresse ed umide disposte intorno ai corsi d'acqua maggiori; pianificazione e governo dei centri abitati (per realizzazioni urbanistiche e per lavori pubblici idraulici e stradali); gestione delle proprietà terriere (poderi e fattorie, boschi e zone umide, in Val di Chiana per lo più controllate dal governo granducale fino alla loro privatizzazione del 1863) per quanto concerne l'organizzazione agraria mezzadrile e anche la pesca.

Questa copiosa produzione originale di uso pratico, rimasta quasi sempre manoscritta, piuttosto che le poche figure a stampa costruite per finalità erudite private (quali le artistiche o editoriali commerciali), è stata riscoperta oggi per il suo valore di strumento utilizzabile a fini politico-amministrativi, culturali e didattico-educativi.

Vediamo ora, più in particolare, la realtà della cartografia casentinese.

Anche per il Casentino – così come per il più ampio contesto dell'Appennino tosco-emiliano – le antiche raffigurazioni cartografiche, quasi sempre manoscritte, che precedono il catasto geometrico-lorenese, non riescono quasi mai a cogliere gli aspetti specifici dell'organizzazione paesistico-territoriale, almeno per quanto concerne la sezione montana: questa, per estensione, prevale nettamente sulle più basse terre delle colline, dei ripiani lacustri e dell'esiguo fondo valle che compongono il bacino intermontano prodotto dalla tettonica.

Se si escludono gli eccezionali prodotti già considerati di Ferdinando Morozzi e quelli altrettanto innovativi di Pietro Ferroni del tardo Settecento (come si vedrà più avanti), le raffigurazioni alla scala topo-corografica pre-ottocentesche, riferibili al linguaggio misto planimetrico-prospettico, appaiono, infatti, imprecise quanto a inquadramento geometrico e piuttosto schematiche riguardo ai contenuti topografici: di regola, esse si limitano a evidenziare, con taglio più percettivo che matematico, i caratteri più vistosi dell'ambiente naturale e dello spazio socialmente organizzato: quali la barriera orografica (catena assiale appenninica e diramazioni verso sud di Pratomagno e Alpe di Catenaia) che recinge le basse terre casentine, mediante il grossolano e convenzionale metodo dei "mucchi di talpa", ovvero resi dapprima prospetticamente e poi – dalla seconda metà del Settecento – zenitamente, con le incisioni vallive determinate dalla rete idrografica, e l'accenramento insediativo, reso sotto forma di compatti castelli, oppure di "terre" o di villaggi "aperti" anche di piccole dimensioni, congiunti tra loro da una viabilità sempre preclusa al traffico rotabile. Qualche volta si arriva a segnalare (in modo sempre approssimativo, con i consueti simboli prospettici degli alberini e dei cespugli stilizzati) anche la presenza, in realtà ovunque assai diffusa, del bosco, del castagneto e della pastura più o meno alberata o cespugliata, specialmente nelle fasce altimetriche prettamente alpestri, organizzate dal sistema agro-silvo-pastorale tipico di tutta l'area appenninica.

In considerazione delle difficoltà – quasi sempre insormontabili – di misurazione e inquadramento dell'ambiente montano e collinare, ben poco significative appaiono pure le carte alla più grande scala topografica, riferibili ad aree particolari, per lo più di modesta estensione, così come le mappe e le carte speciali correlabili ai patrimoni fondiari della borghesia cittadina e locale e degli enti ecclesiastici o laicali, che non siano collegate alla più fertile e percepibile area centrale, costituita dalla pianura e dalle basse ondulazioni disposte lungo l'Arno, e per questo motivo bisognosa di continui interventi di sistemazione e di bonifica idraulica.

Tra le figure d'insieme, alla scala topo-corografica, un posto ragguardevole spetta alla carta tardo-cinquecentesca dell'alto Casentino dall'Appennino all'Arno e alla confluenza del torrente Staggia (Archivio di Stato di Firenze/ASF, *Miscellanea di Pianete*, n. 372) che raffigura in modo abbastanza accurato, ancorché con linguaggio pittorico-vedutistico, i corsi d'acqua e le sedi umane rese in prospettiva e con indicazione delle relative distanze in miglia: tra queste, si segnalano



■ Vicariato
di Poppi
o del Casentino,
Ferdinando
Morozzi, 1770-80
(ms.)

vari mulini nell'alto corso dell'Arno e una ferriera con mulino annesso sullo Staggia, poco prima della confluenza. Invece, molto più schematica è la resa dell'orografia e del paesaggio forestale che interessa le quote altimetriche superiori: vale la pena di notare che, nel retro, si riportano annotazioni relative ai nuclei familiari e talora alle case presenti negli insediamenti dell'area inquadrata.

In concreto, le cartografie più attendibili e utili in senso geostorico risultano quelle prodotte per finalità ufficiali, per i molteplici bisogni del governo del territorio dello stato granducale. Spicca il già enunciato ricco filone della geografia politico-amministrativa costruito tra gli anni '60 e '80 del XVIII secolo, in riferimento alle riforme delle province vicariali e delle comunità.

Tra tutte le figure, emerge con immediatezza, sia per la quantità e qualità dei contenuti geografici, sia per l'eleganza del disegno (specialmente per l'orografia, resa mediante tratteggio e ombreggiatura), la carta del *Vicariato di Poppi e Casentino*, elaborata intorno al 1780 (così come tutte le altre analoghe riferite ai vicariati) dal ricordato operoso cartografo granducale, Ferdinando Morozzi, alla scala di 1:32.500 (Archivio Nazionale di Praga/SUAP, Archivio Asburgo Lorena/RAT, n. 182). Questo prodotto ufficiale riporta ai margini le vedute prospettiche di Stia, del monastero ed eremo di Camaldoli, del monte e monastero della Verna, del castello di Romena, della badia a Poppiana e di Bibbiena della quale si presenta pure la planimetria; ed è il frutto di un ventennio di rilevamenti e ricerche sul campo, effettuati anche per costruire la carta generale della Toscana. Si apprezzano specialmente la configurazione d'insieme della provincia, le reti idrografica, stradale e insediativa, limitatamente però alle componenti principali (ad esempio, mancano riferimenti alle numerose sedi umane isolate o anche disposte in aggregati minimi, come ville e ville-fattorie, case coloniche, opifici e osterie di cui si segnala eccezionalmente qualche elemento).

È molto probabile che dalla carta morozziana, rimasta insuperata fino al catasto lorenese, derivino sia la *Carta geografica della Provincia del Casentino* disegnata nel 1789 da Stefano Piccioli – sotto la direzione del "matematico regio" Pietro Ferroni, nell'occasione della progettazione della Via di Romagna (come si vedrà) – con modulo comple-



■ Vicariato
di Arezzo,
Ferdinando
Morozzi, 1770-80
(ms.)

vennero considerati i percorsi Consuma-Bibbiena-Chiusi della Verna-Sansepolcro-Ancona e Consuma-Camaldoli-Santa Sofia) (SUAP, RAT, n. 123).

Alla seconda metà del Settecento risale anche una carta generale del Casentino (BNCF, *Nuove Accessioni*, cartella IV, c. 8) che presta attenzione specialmente all'orografia e all'idrografia, ma riporta pure molte componenti della viabilità (con indicazione dei valichi montani) e degli insediamenti anche isolati (mulini e gualchieri, segherie e cartiere scaglionati lungo l'Arno e i suoi affluenti).

Le singole comunità (Bibbiena, Chiusi e Chitignano, tav. 26; Ragiolo, Ortignano e Rassina, tav. 27; Pratovecchio, Stia, Montemignaio e Castel San Niccolò, tav. 28) sono raffigurate, alla scala di 1:116.000, nella *Descrizione geografica dello Stato Fiorentino nel Regno di Toscana*, disegnata da uno dei Giachi dopo la riforma amministrativa del 1774 che aveva accorpato gli innumerevoli comunelli del passato (BNCF, MSS. II. V. 121). Le tavole presentano lo stesso linguaggio delle carte vicariali, insieme con i medesimi contenuti, ma con in più i confini amministrativi variamente colorati.

Occorre comunque attendere il catasto lorenese, con le mappe in scala 1:2500 e 1:5000 (una o più per sezione, coincidente con un paese) e i quadri di unione comunali a più piccola scala, in genere 1:20.000-30.000, insieme con gli altri documenti descrittivi (Archivio di Stato di Arezzo, *Tavole Indicative e Campioni d'impianto e rispettivi Supplementi*), perché lo studioso e l'amministratore possano disporre, per la prima volta, di un materiale documentario di assoluta precisione sui connotati paesistici (orografia esclusa) e patrimoniali di tutto il Casentino e di tutti i suoi singoli comuni e centri abitati, così come della rimanente parte della Toscana.

Come si è già detto, l'intero Granducato nel 1831 venne finalmente "ritratto" ufficialmente nella celebre *Carta geometrica a stampa*, costruita alla scala di 1:200.000 da Giovanni Inghirami, e poi in tanti al-

tamente planimetrico e con correzioni e integrazioni di contenuti, che ne fanno un prodotto in parte almeno originale, alla scala di 1:41.000; e sia la figura, alla scala ridotta di 1:74.000, già inviata dallo stesso Ferroni al canonico Angelo Maria Bandini nel 1787 e conservata nel primo volume del manoscritto *Odeporico del Casentino* (Biblioteca Marucelliana di Firenze, B.I.19.1).

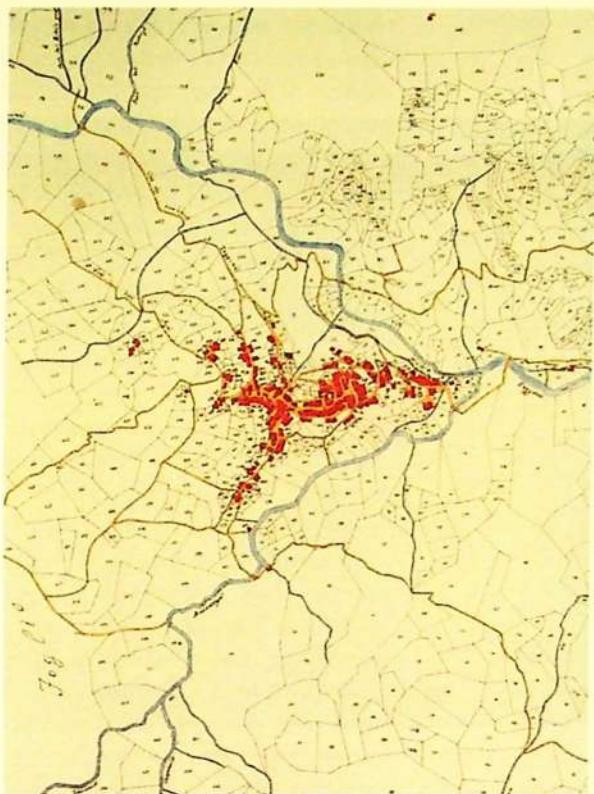
Ai prodotti vicariali del Morozzi può essere riferita anche la grande *Carta geografica di parte del Granducato di Toscana e dello Stato della Chiesa* costruita dal Ferroni nel 1790-91, alla scala di 1:105.000 circa, con inquadramento di tutta l'area compresa fra la linea Firenze-Arezzo-Val di Chiana e la costa adriatica a sud del Po, al fine di evidenziare i diversi progetti "riguardanti la strada di commercio per unire i due mari" (per il Casentino,

tri prodotti di derivazione catastale. Questi, con quelli pre-geodetici, continuano a costituire uno strumento prezioso per lo studio storico e geografico attualistico del territorio, oltre che per la pianificazione e la gestione politica, economica, ambientale e culturale del medesimo: in particolare, per il censimento e la schedatura dei beni culturali e della toponomastica, funzionali alla loro tutela e valorizzazione, come dimostrano tante ricerche edite negli ultimi anni.

Oltre alle carte d'insieme, sono da ricordare le non poche figure (quasi sempre schizzi e disegni parziali o mappe che inquadrono porzioni assai esigue di territorio) relative alle tematiche amministrative: dei confini interni, essendo il Casentino lontano dal confine con lo Stato Pontificio per l'interposizione delle province romagnole del Granducato; e specialmente dei lavori pubblici ai corsi d'acqua, alle strade e agli insediamenti umani, cronologicamente riferibili al periodo compreso tra la metà del Cinquecento e quella dell'Ottocento.

Si deve sottolineare che, quasi sempre (con l'ovvia eccezione dei patrimoni fondiari), questa cartografia speciale a grandissima scala tende a rappresentare con precisione solo il tema al centro dell'interesse politico delle istituzioni o della grande proprietà, e a trascurare, almeno in parte, le altre componenti dell'organizzazione territoriale. Tali caratteri di voluto schematismo figurativo rendono, di conseguenza, generalmente poco interessante questo filone iconografico, ai fini almeno di un uso documentario funzionale allo studio dei beni ambientali e paesistico-culturali.

Al difficile (per le ricorrenti controversie) tema delle confinazioni interne appartengono varie figure, a partire da quella relativa alle comunità di Montemignaio e Battifolle, disegnata nel 1600 dal capomaestro Michele Ciocchi (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XV, c. 8), per evidenziare il territorio contestato reso con colore giallo e con tanto di termini confinari, non mancandosi comunque di indicare vari insediamenti, come il mulino di Ponte Baldoli, le case di Prato e Cerreto, delle Calcinaie e della Consuma; e dalla *Pianta del Tenimento di Buti* nel Pratomagno disegnata nel 1727 dall'ingegnere Ferdinando Ruggieri, alla presenza del giudice Anton Maria Fontani e dei deputati di Raggiolo e Garlano (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XXVI, c. 35), che inquadra il territorio alpestre compreso tra il crinale e i due torrenti Buti e Lattaia, in larga parte rivestito da bosco, probabilmente di faggio, con i nuovi termini apposti per risolvere la vertenza; fino alla *Pianta della Contea d'Urbech*, disegnata intorno alla metà del Settecento dall'ingegnere granducale Giovanni Maria Veraci, come copia di "altra pianta antica", e consegnata al governo nel 1776 dal feudatario marchese Ginori, che raffigura schema-



■ Carta catastale della comunità di Raggiolo, 1825 (ms., particolare)

ticamente, in prospettiva, il territorio di Papiano, prossimo a Stia, ma dipendente da Pratovecchio, quale isola amministrativa. Si distinguono bene il modesto agglomerato feudale, circondato da vigne con minuscoli insediamenti tra terreni a prato e a sodo e, al di sopra, la faggeta e l'abetina di Porciano, pertinenti all'Ospedale di Santa Maria Nuova e all'Opera di Santa Maria del Fiore, vale a dire l'attuale Foresta Casentinese (ASF, *Miscellanea di Piante*, n. 260).

Già Amedeo Bigazzi (1990 e 1995) ha avuto modo di sottolineare “la scarsa produzione per il Casentino di documenti e rappresentazioni cartografiche rispetto a quella riguardante altre vallate contermini”, anche relativamente ai temi dei lavori pubblici (specialmente idraulici).

In effetti, la bonifica, sotto forma di sistemazione dell'Arno e dei suoi tributari – che pure ha determinato la costruzione di un discreto numero di figure per lo più legate proprio a progetti – in Casentino “ha avuto sempre in passato un rilievo ed una importanza inferiore rispetto alla Valdichiana ed allo stesso Valdarno”.

Comunque, fin dal XVI secolo non mancarono i rilevamenti e gli interventi dei Capitani di Parte Guelfa e delle altre magistrature fiorentine, al fine di porre rimedio ad argini e ponti, danneggiati dalle corrosioni ed esondazioni di un fiume che, allora, scorreva in un letto molto ampio con frequenti e tortuose divagazioni, biforcazioni e diversioni di corso, tra cospicui depositi ciottolosi e ghiaiosi e con il contorno di vegetazione idrofita (associazioni di cespugli e bassi alberi dette “vetriciai”, per il prevalere della vetrice, specie di salice selvatico, oppure ontanete). Al riguardo, basti ricordare prodotti antichi come la pianta e il prospetto del Ponte a Caliano a tre arcate, disegnati nel 1558 dal capomaestro Battista Battaglioni per evidenziare le lesioni prodotte dal fiume al manufatto (ASF, *Capitani di Parte. Numeri Neri*, f. 960, c. 118); e la pianta delle sponde con sassai e “rotte” subito a monte di Ponte a Poppi, con il manufatto dispiegato su cinque archi e il contiguo mulino azionato da una gora parallela al fiume, sempre del Battaglioni e del collega Pietro di Donnino (*ivi*, c. 132). E, ancora, la carta primo-settecentesca che inquadra l'Arno presso Campaldino con il guado della strada Firenze-Poppi (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XII, c. 31) che dimostra che la situazione non era sostanzialmente migliorata, dal momento che il fiume continuava a divagare con i vari bracci che isolavano estesi “ghiareti”, spesso ricoperiti da “vetriciai”, nell'ampio spazio goleale. Le ricorrenti minacce arnine risultano pure nella bella mappa della ramificazione (con tre bracci e relative isole) dell'Arno a Ponte a Poppi, con allagamento e riduzione “a greto” del podere di Lagacciolo, disegnata nel 1776 da G.F. (quasi sicuramente l'ingegnere granducale Giovanni Franceschi) (Archivio della Biblioteca Rilliana di Poppi); e prima ancora nella mappa del fiume presso Toppoli, disegnata nel 1725 dall'ingegnere Giovan Battista Bertini (ASF, *Capitani di Parte. Numeri Neri*, f. 1137, c. 111), per illustrare i danni arrecati dalle acque alla parte convessa del meandro e ai terreni del marchese Niccolini, da proteggere mediante la costruzione di sassai.

Specialmente a partire dalla metà del Settecento, le operazioni di difesa (costruzione di argini di sabbia e di sassai, palizzate, gabbioni e pignoni a rinforzo delle medesime) e di semplice restauro dell'assetto esistente cominciarono, però, a lasciare il posto ad una politica di vera e propria canalizzazione: grazie all'imprigionamento dell'Arno e dei suoi affluenti maggiori in nuovi e più ristretti alvei artificiali e alla colmata degli adiacenti spazi goleali con le torbide degli stessi corsi d'acqua, tale operazione comportò estesi “acquisti” di terre vergini al-

l'agricoltura e all'appoderamento, oltre che l'impianto di fitte "alberete" di pioppi lungo i nuovi argini a difesa dei coltivi. Questi interventi sono chiaramente leggibili nella mappa dell'Arno tra Ponte a Poppi e Bibbiena, disegnata nel 1718 da Pasquino Boncinelli (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XII, c. 24) per visualizzare il progetto di canalizzazione del fiume divagante nei beni del marchese Niccolini e di altri proprietari, in lite fra di loro per i danneggiamenti reciproci provocati dalla costruzione di opere di difesa in questa o quella sponda; nella *Pianta di una porzione di effetto lungo il fiume Archiano*, disegnata nel 1782 da Francesco Calderini (Archivio Bruni), per evidenziare gli "acquisti" fatti lungo l'Archiano nel podere del Castellare di proprietà di Vittoria Poltri Vecchietti; nella pianta disegnata nel 1789 da Giovanni Franceschi (Archivio Bruni) che inquadra un territorio un po' più ampio, sempre intorno all'Archiano, all'altezza del podere della Malagiata di proprietà fratelli Bellini, con il torrente che appare ben arginato e difeso da gabbioni e altri ripari fatti dal 1765 in poi, rinforzati da regolari "alberete".

Altre due piante presentano l'Arno a valle della confluenza del Corsalone, al confine tra Bibbiena e Rassina, e furono disegnate la prima dall'ingegnere Vincenzo del Conte e la seconda dal pari grado Salvatore Falleri e incise nel 1789 da Gaetano Vascellini (Archivio Guicciardini Corsi Salviati), nell'occasione della controversia incorsa tra il marchese Niccolini e i camaldolesi, dopo che l'esecuzione di "dentelli" aveva prodotto la corrosione della sponda opposta appartenente al podere di Fontechiara. Un'altra pianta settecentesca raffigura il torrente Chiassa nei pressi di Borgo a Giovi, dell'omonimo ponte, della villa di Pescinale e della via per Arezzo, con il progetto di canalizzazione del corso d'acqua (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XII, c. 28).

Ai lavori settecenteschi di sistemazione fluviale è pure legata la celebre memoria *Dello stato antico e moderno del fiume Arno* di Ferdinando Morozzi, edita a Firenze da Stecchi nel 1762-66, alla quale sono sicuramente da riferire le due belle piante coeve relative al corso dell'Arno a valle e a monte di Firenze: la seconda porta il titolo di *CORSO DEL FIUME ARNO DALLA SUA SORGENTE NEI MONTI DELLA FALTERONA FINO ALLA CITTÀ DI FIRENZE* (ASF, *Piante di Acque e Strade*, n. 1500/1). Questa figura, data la piccolezza della scala, pari a 1:76.000 circa, non ha un dettaglio tale da far apprezzare tutte le componenti dell'organizzazione paesistico-territoriale, bensì solo le più importanti: ad esempio, della rete insediativa si riportano solo gli abitati accentratati dotati di chiesa. Si conoscono due prodotti direttamente derivati da quello morozziano, il primo siglato F.G. (quasi certamente Francesco Giachi) e l'altro anonimo (ASF, *Miscellanea di Piante*, n. 256/q e *Piante dei Capitani di Parte*, n. 11).

Al tematismo sia stradale, sia giuridico-patrimoniale (vale a dire, al regime della proprietà che, prima delle alienazioni lorenesi della seconda metà del Settecento, vede, significativamente, prevalere le comunità sui privati, mediante vasti beni prativi e boschivi a faggeta, frutti in forma collettiva dagli abitanti di Raggiolo, Quota, Fronzola, Garlano, Ortignano, Loro, ecc.), fa riferimento la mappa della comunità di Raggiolo del 1600 che "fotografa" il relativamente fitto sistema delle vie di comunicazione di scavalcamento del bastione del Pratomagno (per Loro, la Fonte del Duca, ecc.) e lo stesso villaggio capoluogo, con le insule edificate che si addensano a croce intorno alla chiesa (ASF, *Piante dei Capitani di Parte*, cartone XXVI, c. 24). Un gruppo abbastanza nutrito di figure apporta un prezioso contributo alla conoscenza dei caratteri del paesaggio agrario casentinese, e specialmente

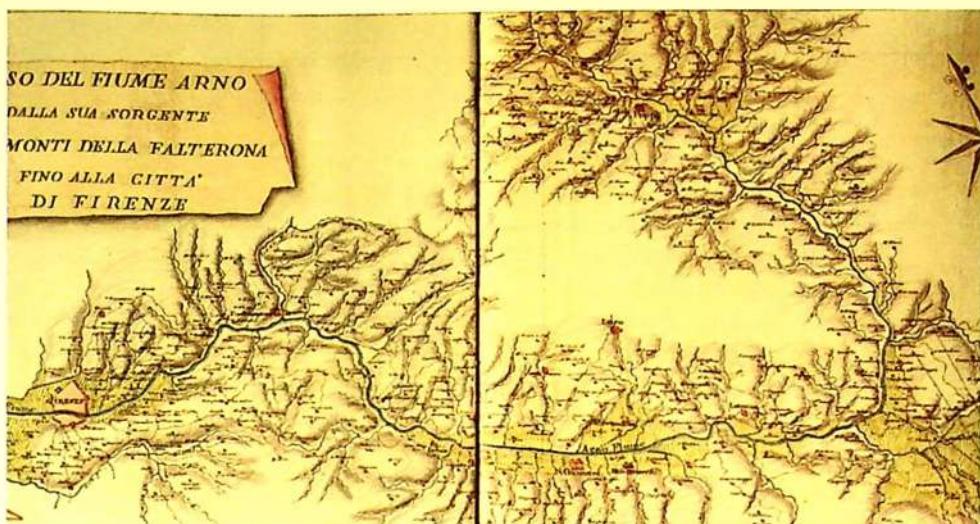
di quello prodotto dal sistema della mezzadria poderale che, nel tardo Medioevo e nel corso dell'età moderna, si era diffuso nelle sezioni collinari e nei terrazzi di origine lacustre e – da ultimo, con il compimento della canalizzazione e delle piccole colmate – nello stesso fondo-ovalle alluvionale. A questo tema sono riferite carte specifiche che la proprietà fondiaria, soprattutto prima dell'attivazione del catasto lorenese, promosse per garantirsi i suoi diritti di possesso e per meglio gestire le stesse aziende.

A quel che si sa, gli unici "cabrei" conosciuti riguardano:

- i poderi della fattoria di Santa Maria delle Grazie (nei pressi di Stia), appartenenti all'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova, che sono disegnati in tre raccolte. La prima, nel 1565, da Michelagnolo di Pagolo detto il Grasso, in modo molto schematico per quanto concerne la forma geometrica e l'uso del suolo, ma comunque con l'alzato degli edifici colonici e d'agenzia esistenti accanto al santuario. La seconda, disegnata all'inizio del Settecento da Stefano Zocchi e la terza, nel 1768, da Antonio Cappelli in funzione dell'alienazione che si realizzò pochi anni dopo (ASF, *Santa Maria Nuova*, ff. 582, 135 e 592), evidenziano in modo ormai maturo e preciso, secondo il linguaggio e la convenzione simbolica della migliore agrimensura toscana, i 12 poderi con i beni "spezzati" contigui alla sede d'agenzia e l'abetina di recente impianto posta in alpe, con la chiesa e la fattoria e con gli edifici colonici, sempre "fotografati" nelle loro reali configurazioni geometriche e architettoniche e nelle destinazioni d'uso;
- i beni dei fratelli Cavalieri, il cui *Plantario* fu disegnato nel 1852 da Giuseppe Cavalieri, con assemblaggio delle mappe catastali (Archivio Cavalieri): esso fa riferimento ai poderi del Poggio e della Sova e a varie "terre spezzate" ubicate nei pressi di Ponte a Poppi. Le mappe dimostrano che il seminativo arborato, con la sua geometrica scacchiera, organizzava solo una parte dei terreni della piana, mentre altri, evidentemente a causa della loro residua umidità, erano rivestiti da seminativi nudi o da praterie che, successivamente (ce lo dice una scritta apposta a lapis), vennero riconvertiti a pinete, evidentemente in considerazione della loro mediocre produttività agraria.

Anche le mappe dei beni Vittorio Poltri Vecchietti (poderi del Castellare e degli Orti) ubicati lungo il torrente Archiano – disegnate nel 1782 da Francesco Calderini (Archivio) – non mancano di evidenziare le varie fasce vegetali esistenti nei poderi di colle e anche di piano: qui, i lavorativi vitati occupavano i terreni più asciutti, i prati quelli di bonifica recentissima e l'ontaneta lo spazio contiguo all'argine, a presidio delle coltivazioni.

Il paesaggio delle faggete e delle pasture del Casentino montano, fino al tardo Settecento in larga parte di proprietà comunale e fruito per lo più dagli abitanti dei villaggi per le esigenze di pascolo e legname, ad integrazione delle loro piccole proprietà (campi e castagni), è raffigurato nelle due piante primo-settecentesche del crinale e versante interno del Pratomagno, per altro piuttosto povere di contenuti (ASF, *Piante di Ponti e Strade*, n. 4/I-II). Invece, la vasta area boschiva ad abeti, con pascoli ed alcuni poderi, di proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze, comprendente i versanti romagnolo e casentinese (comuni di Stia e Pratovecchio), è inquadrata in una carta del 1830 circa, derivata – con tante altre coeve o dei decenni successivi riferibili alla stessa proprietà, acquisita dal Regio Scrittoio e poi privatamente dall'ultimo granduca Leopoldo II e fatta oggetto di diffusi rimbo-



■ L'Arno
in Casentino nella
carta generale
del corso del fiume,
Francesco Giachi,
1760 circa
(ms., particolare)

schimenti e miglioramenti produttivi – dalle mappe catastali (ASF, *Piante delle R. Possessioni*, n. 240).

Vale la pena di rilevare che mappe già citate, come quelle dei beni Cavalieri del 1852, ricordano la presenza di un opificio, quale la grande fornace del Poggio in contiguità all'omonimo podere, e del porto “degli abeti” di Camaldoli poco a valle di Ponte a Poppi e poco prima della confluenza della Sova; quelle del torrente Archiano disegnate nel 1782 da Francesco Calderini e nel 1789 da Giovanni Franceschi documentano l'esistenza del mulino con “berignolo” di Bibbiena; quella dell'area di Ponte a Chiassa del XIII secolo ugualmente la presenza di un mulino alimentato dalla gora derivata dall'omonimo torrente.

Ma innumerevoli opifici, specialmente “andanti ad acqua”, saranno ricordati più avanti, nel contesto delle carte ferroniane.

Cartografie e descrizioni puntuali del Casentino e delle sub regioni contermini del territorio granducale (Romagna, Valtiberina, Valdarno di Sopra e Val di Chiana) furono eseguite per e dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena negli anni 1777 e 1778, a corredo di due accurate visite effettuate per mettere a fuoco in modo diretto la situazione di quelle province periferiche o comunque relativamente distanti dal cuore dello Stato, Firenze: si tratta dei viaggi in Romagna-Valdichiana e in Mugello-Casentino-Valdarno di sopra, le cui relazioni sono conservate nell'Archivio Nazionale di Praga (SUAP, RAT, *Petr Leopold*, 18 e 23) e studiate di recente da Lucia Bonelli Conenna e Anna Guarducci: contengono rispettivamente 21 e 14 mappe di paesi. Per il Casentino, si tratta di Borgo alla Collina (SUAP, RAT, *Petr Leopold*, 18, 159v-160r) e di Pratovecchio, Stia, Strada, Castel San Niccolò, Poppi, Ortignano e Raggiolo, Bibbiena, Rassina e Subbiano (SUAP, RAT, *Petr Leopold*, 23, 155v-56r, 157v-158r, 161v-162r, 164v-165r, 165v-166r, 167v-168r, 169v-170r, 172v-173r e 174v-175r).

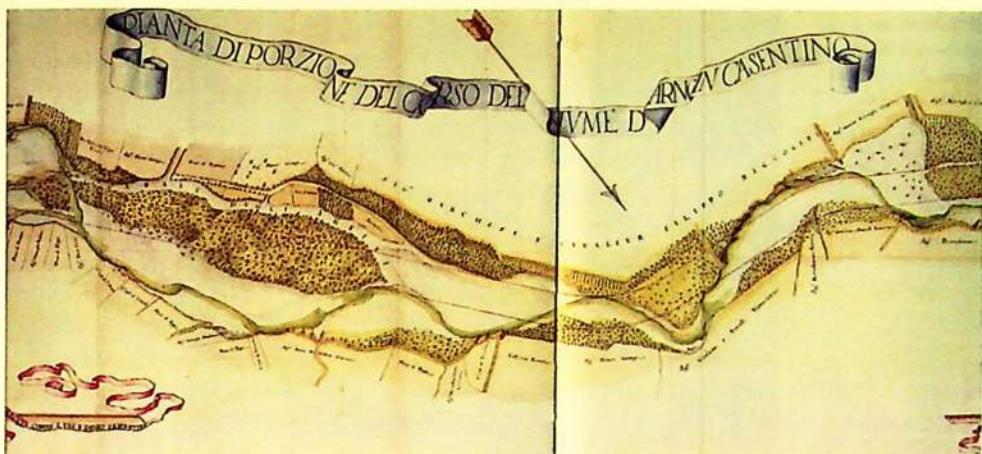
Nelle due visite, il resoconto generale è accompagnato da vere e proprie piccole monografie (strutturate secondo il modello della relazione geografico-statistica definita nei secoli dell'età moderna all'interno dell'amministrazione dei vari Stati italiani ed europei), ognuna delle quali è dedicata ad uno dei centri abitati e paesi visitati; ma l'eccezionalità di queste due fonti consiste nel fatto che alle monografie si legano le rappresentazioni di tipo planimetrico – seppure non geometriche – dei luoghi visitati dal sovrano. Le piante degli insediamenti qui considerati (generalmente i capoluoghi comunali) e talvolta delle

strade principali sono le prime cartografie di cui si dispone perché, fino ai rilevamenti del catasto geometrico del 1817-34 la ‘ritrattistica’ urbana a stampa o manoscritta abbraccia soltanto le città maggiori della Toscana.

Nel nostro caso, si tratta di raffigurazioni semplificate dei centri abitati: i disegni sono eseguiti su fogli di carta rilegati all'interno delle filze che raccolgono le relazioni del granduca, ogni insediamento è disegnato planimetricamente (solo di Raggiolo in Casentino compare una veduta anziché la pianta) su una pagina doppia: a destra, il disegno e, a sinistra, il titolo con la legenda alla quale si rinvia attraverso numeri che compaiono nella figura riguardo agli edifici e ad altre componenti topografiche significativi, compresi gli spazi coltivati all'interno dei nuclei che vengono sempre segnalati. Le figure sono a colori, acquerellate: si rendono in rosa gli edifici (quelli religiosi hanno anche il simbolo della croce), in marrone le strade e in grigio gli spazi inedificati presenti all'interno degli abitati; in azzurro i corsi d'acqua, le vasche e fontane. Nella legenda si segnalano – tra le abitazioni comuni (definite in legenda “casamenti diversi”) – gli edifici e i manufatti più importanti, pubblici e privati, con i relativi toponimi: porte cittadine, chiese, conventi ed altri edifici religiosi, sedi di confraternite e compagnie pie laicali, teatri, edifici pubblici come il palazzo pretorio o di giustizia, la cancelleria, la caserma o la casa del comandante, la dogana, lo spedale, e poi pozzi e cisterne, logge del grano, sedi delle fattorie granducali, osterie, opifici (mulini e manifatture), alcune ville nobiliari o di grandi casate provinciali. Le piante sono, con tutta evidenza, rappresentazioni da integrare con le descrizioni contenute nella stessa relazione della visita, che servono quindi a rendere quest'ultima fonte ancora più ricca: un corpo di informazioni e dati che rende la relazione incomparabilmente assai più dettagliata riguardo alle categorie descrittive che si affermeranno con i catasti geometrici coevi o di poco successivi incentrati sul binomio mappa/tavola indicativa, con quest'ultima fonte notoriamente assai scarna in fatto di contenuti.

Le raccolte del 1777 e 1778 non sono firmate ma ricordano lo stile e il linguaggio degli operosi ingegneri granducali del tempo, abituati tra l'altro ad accompagnare il sovrano nelle sue continue peregrinazioni toscane, da Ferdinando Morozzi a Giuseppe Salvetti fino ai giovani allievi del matematico Pietro Ferroni (specialmente Stefano Diletti e Giovanni Franceschi) (Bonelli Conenna, a cura di, 2002; Guarducci, 2010).

Assai maggiore appare, infatti, la valenza conoscitiva della produzione riferibile a Pietro Ferroni, sia direttamente, sia tramite gli aiutanti (il già ricordato Salvatore Piccioli e i “pittori paesaggisti” Antonio Fedi e Francesco Mazzuoli), relativa al Casentino e alla Romagna e tutta legata ai lavori di progettazione della Strada di Romagna da Firenze ai porti adriatici. Le 21 tavole della *Raccolta delle principali vedute degli Appennini del Mugello, Casentino e Romagna osservati dai punti più favorevoli, sia dalla parte del Mare Mediterraneo, sia dall'opposta dell'Adriatico* (BNCF, *Grandi Formati*, n. 164/I-II), dedicata a Pietro Leopoldo dal suo “matematico regio” il 30 aprile 1790, così come le altre figure coeve conservate a corredo di varie memorie dello scienziato nella stessa biblioteca e nell'archivio statale fiorentino (BNCF, *Cappugi*, n. 308 e ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari*, f. 118 e f. 36), per quanto per lo più apparentemente riferibili alla cartografia privata d'impostazione artistico-erudita, tipica del vedutismo pittorico di matrice rinascimentale (con le suggestive scene di vita e le gustose figurine antropomorfe che le impreziosiscono), si configurano in-



■ *Pianta di porzione del fiume d'Arno in Casentino, 1718 (ms.)*

vece alla stessa stregua della cartografia ufficiale, applicata al tematismo stradale e prodotta su precisa committenza granducale.

Dopo aver costruito la Barrocciabile Casentinese da Pontassieve alla Consuma nel 1785-89, Ferroni fu incaricato di studiare il completamento della medesima – oppure della Pontassieve-San Godenzo realizzata negli stessi anni – per la Romagna. Dopo lunghissimi sopralluoghi (che si conclusero solo nel 1792), il matematico fu in grado di proporre varie possibili “linee”, alcune delle quali attraversanti il Casentino, nessuna delle quali venne però costruita fino agli anni '20 e '30 dell'Ottocento.

Per fortuna, di questa esemplare e faticosa esperienza scientifica ci rimangono alcune piante “dimostrative” e soprattutto i suggestivi quadri pittorici sopra ricordati. Tra le prime – oltre alla “inesattissima” e “fatta veramente a casaccio” *Pianta dimostrativa di una parte del Casentino* disegnata dal perito Luigi Sgrilli per visualizzare un suo progetto di strada diverso da quello del matematico – la *Pianta dimostrativa delle due linee di Strada, che dalla Consuma andrebbero sino al Fiume Arno nella Provincia del Casentino*, che inquadra il settore nord-occidentale tra il valico e Stia-Pratovecchio-Poppi, con la viabilità esistente e la “linea” proposta per condurre la Barrocciabile all’Arno per la valle del Rifigliuzzo; e la *Pianta dimostrativa delle strade presenti che da Stia e Pratovecchio vanno alla cima dell’Appennino, dove chiamano Cala di Campigna e Sodo alle Calle* (BNCF, Cappugi, n. 308, cc. 3, 4 e 11 rispettivamente), che abbraccia con gli stessi contenuti la parte a nord del fiume da Stia-Pratovecchio alla dorsale appenninica.

Vale la pena di rilevare che queste carte, per quanto dette “dimostrative”, in realtà appaiono di ottima fattura planimetrica e di grandissimo dettaglio contenutistico: esse riportano, infatti, tutte le componenti, anche minime, dei reticolati idrografico, stradale (con i ponti) e insediativo.

Riguardo alle sedi umane, si può ritenere che tutte (anche le capanne o casette temporanee) vi siano raffigurate: mi limito ad una veloce “lettura” a fini di utilizzazione geo-storica. Per le strutture di servizio viario, ricordo: gli spedali (Spedaletto sulla Consuma-Rifugio prima di Battifolle, Spedale tra Rifugio e Prato di Strada, Spedalino e continuo podere dell’Ospedale nella via della Consuma rispettivamente a monte e a valle di Borgo alla Collina, Spedale “antico” al Ponte sullo Staggia subito a valle di Stia); l’osteria della Consuma, l’Osteriacca presso Ponte a Poppi e la vicina Dogana Vecchia sempre al Ponte in sinistra d’Arno; i tabernacoli e gli oratori (come le Maestà dei Poggi e della Fonte al Tiglio nella Consuma-Rifugio, la cappella vicina alla

■ L'Arno nei pressi di Ponte a Poppi con le sue divagazioni, 1776 (ms)



chiesa della Madonna del Ponte sullo Staggia a valle di Stia, la Maestà della Madonna Lunga al ponte sul Fosso della Chiusa sulla via Stia-Pratovecchio). Per gli opifici azionati dalle acque, sono presenti mulini (sul Fossato tributario del Risigliuzzo, sul Fosso del Montanino tributario del Solano, sul Solano poco prima della confluenza in Arno, a Ponte a Poppi sull'Arno, alla Badia sull'Arno a valle di Pratovecchio, sul Fosso della Valiana tributario del Fiumicello della Badia, sullo Staggia a Stia di proprietà Savelli) ed altri impianti (gualchiere, come quella con contiguo mulino sul Fosso tributario del Solano a monte di Prato di Strada, altra con mulino al Ponte di Biforco sul torrente l'Oia poco prima della confluenza nello Staggia, altra con mulino e altra ancora da sola sullo Staggia all'Apparita nel feudo di Urbech, altre dette del Giannetti e Simonetti sempre sullo Staggia a Stia, e finalmente la cartiera del Piccioli nello stesso abitato di Stia). Compiono pure una polveriera sulla via Stia-Pratovecchio poco prima di quest'ultima "terra" e varie fornaci (lungo il Fosso del Montanino, due lungo la via Strada-Poppi in prossimità del Solano), oltre agli scali per la fluitazione dei "foderi" d'abete sull'Arno (Porto con vicino Palazzo e Case dell'Opera del Duomo alla Badia subito a valle di Pratovecchio e Porto dei Monaci camaldolesi al Ponte di Stia), agli innumerevoli poderi, talora contornati dalle ville padronali (Gatteschi e Scopicci sulla collina di Strada, Macelloni in loc. Sala e Soldani con cappella nella via Pratovecchio-Ponte a Poppi).

Un'altra figura dimostrativa ferroniana d'impianto prospettico, ma sempre apprezzabile per la ricchezza dei contenuti geografici, specialmente insediativi, è la *Carta topografica della valle superiore del Tevere e parte del Casentino* (ASF, Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari, f. 118) che inquadra il settore casentinese a oriente dell'Arno, tra Bibbiena-Rassina e l'Alpe di Caternaia, con la nuova "linea" in progetto per Pieve Santo Stefano passante per la Verna. Allo scienziato fiorentino è da attribuirsi pure la *Pianta della strada attuale del Casentino al passo del Torrente Graverna* in prossimità della confluenza nell'Arno, con progetto di rettificazione e con ponte nuovo in luogo dell'antico guado (raffigurato in planimetria e in alzato a parte in altra carta allegata) dell'arteria collegante Collebenzano a Subbiano (ivi, f. 36).

Vale la pena di sottolineare che lo scrupoloso impegno dimostrato da Ferroni nell'esecuzione (con ricorso a teodoliti e livelle i più perfezionati in Europa, procurati appositamente) della produzione carto-

grafica elencata e da elencare non venne molto apprezzato dal governo granduale, dopo la partenza per Vienna dell'augusto estimatore e protettore, Pietro Leopoldo. Infatti, nel 1792 il capo ingegnere della Camera delle Comunità, Giuseppe Salvetti, fu addirittura incaricato di verificare la congruenza della spesa sostenuta (lire 2067) per le piante di progettazione della Via di Romagna; il tecnico, da sempre in cattivi rapporti con lo scienziato, non mancò di criticare il "lusso" e il numero eccessivo delle figure ("non importava di fare le tre grandissime carte delle Strade", dal momento che "per dare un'idea di quei luoghi sarebbe servita una delle carte stampate, ovvero una piccola pianta dimostrativa", così come le altre quattro piante "si sarebbero potute formare più economicamente, perché non è la miniatura quella che importa, ma la semplicità e la chiarezza"), salvo poi concludere che, tutto considerato, il costo poteva essere ritenuto "non eccessivo" (*ivi*, f. 76, Protocollo Pontenani 5/10/1792 n. 16).

Quanto alle vedute paesaggistiche, esse colgono con vera efficacia le specificità dei vari ambienti agro-forestali, dei centri abitati e delle case isolate, delle strade e dei ponti – il tutto con l'animazione di un variegato mondo di contadini e pastori, boscaioli e viaggiatori – così come dei monti, delle valli e dei corsi d'acqua. Questi ambienti e queste singole componenti sono davvero "delineati al naturale e dipinti al vivo e come stanno sul luogo". In effetti, solo l'aver "sott'occhio la vera copia della natura" avrebbe consentito allo scienziato di "ponderare le difficoltà che s'incontrano tra quelle balze, e scoprire in qual modo, profitando dei punti più comodi, venisse la strada ideata a combinare insieme la migliore esposizione di tutto rispetto al corso del sole, la maggior difesa dai venti, la maggior stabilità, il maggior comodo delle popolazioni subalpine e la minor spesa possibile". Così scrive lo scienziato nell'introduzione alla citata *Raccolta* (Rombai, 1994, p. 40).

Queste figure – come e ancor più delle altre a base planimetrica prodotte dallo stesso Ferroni – riescono a fornirci, in modo immediatamente percettivo, preziose indicazioni relativamente alle principali componenti dell'organizzazione paesistico-territoriale, compresa la toponomastica, assai fitta, specialmente per l'orografia, l'idrografia e i "luoghi detti" anche con valenza territoriale. Esse "fotografano" con grande precisione i centri abitati, gli aggregati minori e gli edifici isolati (case contadine, ville, strutture religiose, opifici, spesso riferiti alla proprietà), oltre alle strade e ai ponti, nel loro reale sviluppo volumetrico e architettonico; di più, le legende, grazie ai lunghi richiami numerici, non di rado ci offrono notizie interessanti circa l'origine e la funzione di questi elementi geografici.

Per la fascia di crinale e per i settori più alpestri, si dispone delle vedute dell'*Appennino e Monti secondari dell'Opera e Camaldoli dalla parte della Casanuova in Romagna* (BNCF, *Grandi Formati*, n. 164/1, c. 6), con le foreste e i prati della Penna "sopra l'Eremo di Camaldoli" e del "Sodo alle Calle che resta sopra di Pratovecchio"; dell'*Alpe e Monti secondari di Bagno dalla parte del Casentino* (*ivi*, c. 7), con le valli del Corsalone e dei tributari Fattucchio, Corezzo e Valle Santa, con le sedi umane che punteggiano la parte più bassa della montagna (Casa Fattucchio, Torre e Pieve di Monte Fattucchio, villaggi di Frassineta, Corezzo, Serra, Biforco e Gello) e con i boschi che coprono, "a pelle di leopardo", porzioni minoritarie delle sommità e i versanti più ripidi, mentre il resto del territorio appare brullo e sassoso, con ristretti spazi agricoli adibiti a seminativo nudo; analoghi caratteri si individuano nella *Veduta delle Alpi di Camaldoli e di Moggiona dalla parte della Soia nel Casentino* (*ivi*, c. 5) che inquadra i villaggi di Serravalle e Mog-

giona, quest'ultimo già feudo camaldoiese e "ora poverissimo e semi-diruto", la casa poderale della Cerreta di Camaldoli, il Cotozzo e Musolai (rispettivamente "luogo" e "villa di delizia degli Eremiti"), il tabernacolo della Maestà di Cerreta, le vie Moggiona-Alpe di Camaldoli, di Camaldoli dette "dei Legni" e "delle Travi" per lo smaccochio degli abeti al porto di Ponte a Poppi.

La *Veduta dell'Alpe di Camaldoli dalla parte del Casentino* (ivi, c. 4) "fotografa" proprio i complessi del monastero con chiesa (al limite inferiore dell'abetina, cioè nella fascia dei prati e seminativi nudi con alberi che sono probabilmente castagni) e dell'eremo circondato dalle aghifoglie; numerose sono le vie (per la Lama in Romagna, per la Valle del Fiumicello di Pratovecchio, la "strada antica ed abbandonata delle Travi dell'Opera", ecc.). La *Veduta dalla parte del Casentino della Catena degli Appennini tra la Calla di Campigna e il Sodo alle Calle* (BNCF, Cappugi, n. 308, c. 12) raffigura la valle del torrente Staggia e dei suoi tributari, con le giogaie della dorsale che appaiono per lo più diboscate e ridotte a sodi e prati: compaiono vari edifici rurali (case poderali del Sambuchelli e di Gaiferre dei camaldolesi) e la chiesa nuova di S. Andrea Corsini o di Gaiferre, con intorno campi a seminativo nudo.

I più articolati paesaggi della bassa montagna e della collina strutturale e soprattutto dei più modesti rilievi modellati dagli agenti esogeni sui depositi lacustri e fluviali, oltre che degli esigui piani di fondo valle, vengono "ritratti", con ben altro dettaglio di scala, nella *Veduta della catena de' Monti che dividono Arno e Tevere dalla parte della Verna* (ASF, Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari, f. 118) che inquadra un territorio più ristretto rispetto alle figure precedenti, per lo più privo di rivestimento forestale, al centro del quale sorge l'abitato di "Chiusi antico da cui prende nome tutto il Casentino", con la sottostante Rocca, varie case isolate (tra cui Doccioni e La Pietra), il monte della Verna e l'alta testata del torrente Rassina; e soprattutto in sei vedute più ravvicinate e con angolo di visuale più panoramico che prospettico. È il caso della *Montagna di Pomponi e della Valle dal Rio al Rifigliuzzo* (BNCF, Cappugi, n. 308, c. 5) che fa riferimento al ristretto ambiente montano, pressoché privo di bosco, con la Colla di Pomponi "per cui passa la Strada Fiorentina" e la profonda incisione valliva del Rifigliuzzo tributario del Solano; di *S. Piero in Frassino ed Ortignano* (ivi, c. 10) che visualizza l'angusto ambiente vallivo compreso tra i villaggi di Ortignano e San Piero, quest'ultimo con il suo ponte a schiena d'asino e il prossimo mulino sul torrente Teggina, nei pressi della confluenza con il Raggiolo e il Rio, con case isolate (tra cui la villa del Giannini) che punteggiano boschi di abeti e di latifoglie con ampie radure a pascolo e seminativo nudo; *de' Poggi del Borgo alla Collina dalla parte del Fiume Solano* (ivi, c. 8) che comprende, invece, la bassa valle di questo corso d'acqua e del suo tributario Rio poco prima dello sbocco in Arno, con le morbide colline di origine lacustre (ben coltivate a seminativi vitati e nudi) ove sorge Borgo alla Collina e si snoda la via proveniente da Strada, con presenza di edifici isolati (Fornace del Gatteschi e Casa Nuova in basso e case del Montanino e del Colonnese con il vicino Spedalino sulla Fiorentina e villa di Pasquale Gatteschi in alto); *di Raggiolo e Quota* (ivi, c. 9) che illustra la bassa valle del torrente Raggiolo (attraversato da un ponte a schiena d'asino con un anonimo mulino vicino), costituita da colline per lo più disalberate e con "isole" coltivate a seminativi nudi e vitati, con in alto i due centri che titolano la carta; *de' Poggi che congiungono Romena col Borgo alla Collina nel Casentino* (ivi, c. 7) che, dalla sponda opposta dell'Arno, inquadra le basse ondulazioni collinari coltiva-

te a seminativi nudi e vitati con qualche bosco, con da sinistra a destra Borgo alla Collina, lo Spedaletto sulla Strada Fiorentina, la chiesa di San Paolo e le case coloniche di Poder Nuovo e Cicaletto (quest'ultima prossima al Bosco di Cambossoli e all'omonimo rio "che divide il Poggio di Romena dalle colline di S. Paolo"), mentre in basso, lungo il fiume, si snoda la strada "che sale al Borgo alla Collina"; *del Poggio di Romena dalla parte di Pratovecchio* (*ivi*, c. 6) che, da oltre il ponte ad una sola arcata (ove confluiscono la via che scende dalla Crocina del Podere di Fiume e la serpeggiante mulattiera Fiorentina), inquadra la collina per lo più alberata con a sinistra, sulla cima, il castello e a destra, nel versante più basso sul fiume, la casa poderale delle Monache Vecchie.

Più specificamente riferibili alla "ritrattistica" urbana sono le quattro figure che "fotografano", da vicino e in veduta pressoché frontale, i centri di Stia, con in primo piano l'Arno attraversato dal ponte sulla Strada Fiorentina: con i soliti richiami numerici, si localizzano il mulino comunitativo allivellato a Pietro Martini (di là dal ponte), la Pieve di Santa Maria con la contigua canonica, varie case dei notabili locali (Poltri Tanucci, Aurora Goretti, Manfredo Manfredi e Odoardo Cafaggi), il vicino podere del Parasaccio del Poltri (dominante l'abitato) e la via per il Tempietto di S. Maria delle Grazie e Capo d'Arno; di Pratovecchio "dalla parte della nuova Piazza" con il suo fabbricato dotato di portici, con il Palazzo Pretorio, le Torri del Nardi e di Domenico Cancelli, le case o meglio i palazzi di Paolo Nardi, Pietro Maglioni, Francesco Dei, Luigi Tramontani (celebre naturalista) e del prete Vaiani sulla Porta Fiorentina o Poppese; del castello di Poppi "dalla cassa colonica del Proposto Rilli presso a Cerromondo", con il ponte sull'Arno, il contiguo mulino "che prende l'acqua dal torrente Bora" e la Strada Fiorentina, con gli edifici urbani più eminenti (Torre dell'Orto del nuovo Conservatorio e il vicino complesso culturale-religioso, Palazzo Pretorio "e sua Torre colla spranga elettrica", chiesa della Badia vallombrosana, Tempietto della Madonna del Morbo, Spedale e porte a Fronzola e a Porrena) e il poco distante fabbricato de I Capuccini circondato da cipressi; di Strada vista da oltre il Solano (nei pressi della casa di Antonio Colozzi), attraversato da un ponte di legno poggianti su due piloni, con i suoi edifici più rappresentativi (case di Giuseppe Gatteschi, di Pasquale Gatteschi e Stefano Tommasi e lo Spedale soppresso dell'Isola) e, nei versanti della collina che sovrasta la "terra", i fabbricati della Chiesa di Terzelli, del Colle e dei Capezzì (ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari*, f. 36). A conclusione, si deve notare che la cartografia e la geo-iconografia ferroniana non mancano di dedicare largo spazio anche alla rappresentazione dei ponti esistenti sull'Arno, come dimostrano la tavola contenente sia il rilievo planimetrico che l'alzato e il prospetto dell'antico Ponte di Poppi, con le sue cinque arcate (di cui "due in cattivo grado") poggianti su quattro piloni (BNCF, *Cappugi*, n. 308, c. 13), e soprattutto le precise prospettive di Antonio Fedi dei ponti di Stia, Pratovecchio (entrambi ad arcata unica) e dello stesso Ponte a Poppi (con il contiguo mulino), inquadranti pure gli edifici ad essi vicini, contenute in una raccolta dal titolo *Vedute di tutti i ponti sopr'Arno dalla sua origine fino a Firenze* (conservata a Poppi nel già citato fondo Gatteschi di proprietà della famiglia Malgeri) (ROSSI 1990, p. 184), a chiara dimostrazione di quanto tutti questi ricordati – e forse altri ancora, in considerazione della dispersione intervenuta – "cimeli" ferroniani, costruiti "con sofferenza" (così lo stesso matematico nella sua memoria al gran-duca del 30 giugno 1789 in BNCF, *Cappugi*, n. 308), per gli ostacoli

frapposti alle livellazioni dalla tormentata orografia locale, possano offrire all'indagine storica e geografico-umana del Casentino, specialmente finalizzata alla individuazione dei beni culturali sedimentati nella sua struttura territoriale.

Esistono certamente opere pittorico-vedutistiche del Casentino che corredano opere di viaggiatori italiani e stranieri. Attilio Brilli, nel saggio pubblicato in questo stesso volume ricorda le opere di Ella Noyes, *The Casentino and its Story* (1905), contenente "raffinati acquerelli e disegni a china della sorella Dora"; di Lady Charlotte Maria Bury (1818), corredata di acqueforti di Edward Bury dei santuari valdombrosano, camaldoiese e francescano; di Maurice Hewlett, che all'inizio del Novecento dedicò al Casentino "l'ultimo capitolo della sua monumentale opera sulle strade e i luoghi della Toscana", riccamente affrescata dal disegnatore Joseph Pennell; per non parlare degli scorsi e vedute di Camaldoli e della Verna che agli inizi dell'Ottocento erano stati dipinti da Jacob Philip Hackert, trasferitosi anni prima da Napoli presso i granduchi di Toscana.

Ma, almeno per quanto riguarda la letteratura specialistica sull'iconografia, a quel che si sa, niente di lontanamente paragonabile alla produzione pittorico-vedutistica ferroniana esiste per il Casentino, fino a tutto il Settecento almeno. Al di là delle vedute dei centri abitati di Bibbiena e di Pratovecchio (tavole 185 e 191) e dei due luoghi sacri della Verna (*La Verna e Il masso della Verna*, tavole 186-187) e di Camaldoli (*Camaldoli, Bosco di Camaldoli e Eremo di Camaldoli*, tavole 188-190), disegnati e incisi dai fratelli Jacopo e Antonio Terreni per la celebre opera *Viaggio pittorico della Toscana* di Francesco Fontani (edita a Firenze nel 1801-1803), per il resto del tutto isolata appare l'analogia – per linguaggio e contenuti – *Veduta geometrica dell'Appennino della Consuma e di Prato Magno che dividono il Casentino dal Mugello e Valdarno di Sopra* disegnata nel 1787 da Antonio Terreni (è conservata a Poppi nel fondo Gatteschi di proprietà della famiglia Malgeri: Rossi 1990, p. 183).

Tra le altre figure, sono comunque da ricordare alcuni prodotti legati al turismo religioso che in età moderna interessò ampiamente i santuari di Camaldoli e della Verna. Al luogo francescano fa riferimen-



to la serie di suggestive vedute disegnate da Jacopo Ligozzi e riunite nella *Descrizione del Sacro Monte della Verna* edita a Firenze nel 1612 (LIGOZZI, a cura di CONIGLIELLO, 1992); all'insediamento camaldolesi si riferiscono due acquaforti settecentesche, intitolate, la prima, *Camaldoli maiores eremus et monasterium*, inquadra in veduta prospettica la montagna camaldolesa rivestita da una fitta abetina, con in basso gli edifici del convento circondati da castagni e in alto le celle dell'eremo (BNCF, *Nuove Accessioni*, cartella XI, c. 51); la seconda, disegnata da Theodor Verkruys, raffigura con modulo analogo a destra le celle dell'eremo e a sinistra il complesso di San Romualdo, sempre tra boschi di abeti e latifoglie (*ivi*, cartella XIII, c. 39).

I CARATTERI GEOGRAFICI DEL TERRITORIO CASENTINESE

Il Casentino "è una delle subregioni della Toscana tra le meglio definite per conformazione geografica; essa corrisponde all'alto bacino dell'Arno: "una lunga e ampia valle – scrive Antonio Benci nel 1821 – che appare chiusa ovunque dalle Appennine Montagne ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana".

In effetti, "la vallata è delimitata con precisione da un arco di montagne elevate, dominate dal Falterona e digradanti in forme collinari a sud, dove essa è appena aperta nel punto in cui l'Arno, che costituisce l'asse centrale di questo vasto anfiteatro, si è scavato il passaggio verso il corso mediano" [...].

La regione ha per la maggior parte caratteristiche montuose: sono i contrafforti della catena principale dell'Appennino Tosco-Emiliano, cioè il gruppo Falterona-Alpe di Serra (con altezze massime di 1500-1600 m circa e con i valichi più importanti dei Mandrioli e della Calla) a chiuderla a nord e da essi si diramano, mantenendo altitudini piuttosto elevate, i Monti della Consuma e il massiccio del Pratomagno (con 1000-1600 m circa e il valico della Consuma) a ovest e i monti della Verna e l'Alpe di Catenaia (con 1200-1400 m circa e con il valico dello Spino) a est.

■ La conca casentinese dalla Consuma



Dall'alta alla media e bassa montagna, dall'alta alla bassa collina il terreno si articola in forme che diminuiscono di altitudine molto gradualmente; invece il limite inferiore della collina è ben distinto dal piano alluvionale di fondovalle costituito da un nastro pianeggiante poco ampio" (fino a 400 m nella zona di Pratovecchio e a 1000 nel Piano di Campaldino, che è il più esteso della conca) (ROSSI 1988, p. 19).

Da sempre esiste un problema di perimetrazione della vallata a sud verso Arezzo e la sua piana, per comprendere nella nostra subregione o meno i due comuni di Subbiano e Capolona che si estendono oltre la strettoia di Santa Mama. Al riguardo, è da sottolineare il fatto che è con i Medici e i Lorena che "si completa il processo di unificazione politico-amministrativa" e si viene quindi a creare una piccola regione geografica: infatti, "Cosimo I nel 1545 aggrega il territorio di Bibbiena a quello che – da circa un secolo – è divenuto il vicariato di Poppi onde il confine scende al Corsalone; nel 1776, infine, sotto il dominio di Pietro Leopoldo, anche l'area inferiore del bacino è unita al vicariato di Poppi, vero e proprio organismo di governo locale correlato ad una precisa identità territoriale storico-geografica, la cui esperienza (con tutti gli altri il vicariato di Poppi venne soppresso nel 1848 quando il Casentino fu annesso al Compartimento, poi Prefettura e Provincia, di Arezzo) è stata recuperata, almeno in parte, ai nostri giorni con l'istituzione della Comunità Montana negli anni '70 (in base alla legge nazionale n. 1101 del 1971).

L'incertezza rimasta riguarda proprio la definizione del limite meridionale: alcuni studiosi hanno ritenuto che esso fosse determinato dalla lunga strozzatura (ben 7 km) compresa tra Santa Mama e Subbiano, come il massimo geografo toscano del XIX secolo, Emanuele Repetti, che infatti inserì Subbiano e Capolona nel Valdarno Aretino; altri hanno affermato che il territorio casentinese poteva ritenersi esteso oltre questa strozzatura, fino almeno a Capolona e Ponte Caliano o addirittura fino all'insediamento castellano e borgo di Giovi, alla confluenza del torrente Chiassa nell'Arno.

"In assenza di un elemento morfologico rilevante un tentativo di stabilire – a sud – un confine naturale perde di significato e sono più che mai i fattori antropici a determinare i limiti territoriali di una regione. Di sicuro nella zona più meridionale della vallata sono state maggiormente sentite l'attrazione e l'influenza politico-economica del polo urbano di Arezzo, per cui durante tutta l'età granducale sia la comunità di Capolona, che ha il suo territorio già al di fuori della gola di Subbiano, sia la comunità di Subbiano stessa non hanno fatto parte del vicariato di Poppi, bensì di quello di Arezzo" (ROSSI 1988, p. 19). Dal 1995-96, comunque, i due comuni sono stati aggregati alla Comunità Montana del Casentino, dopo esserne stati a lungo fuori, anche per effetto della gestione del loro patrimonio agricolo e forestale demaniale che era stata presto attribuita alla Comunità Montana stessa.

È peraltro vero che nel 1999 la Regione Toscana – con l'istituzione dei "sistemi economici locali" come unità territoriali minime ai fini della progettazione degli interventi di politica economica – ha compreso nel SEL 25 Casentino le undici comunità storiche della vallata ma non Capolona e Subbiano che fanno parte del SEL 27 Area Aretina (BACCI 2002, pp. 45 e 302).

In questo lavoro – aderendo quindi alle risultanze attuali della geografia politico-amministrativa e più in generale ai principi e alle evidenze della geografia fisica e umana che ci rivelano una raggardevole affinità in termini di caratteristiche paesistica-ambientali e

socio-territoriali – si è ritenuto di comprendere a tutti gli effetti le due sopradette comunità di Subbiano e Capolona nel Casentino.

Il Casentino così individuato e delimitato è quindi costituito da tredici Comuni (Bibbiena, Capolona, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Montemignaio, Ortignano e Raggiolo, Poppi, Pratovecchio, Stia, Subbiano e Talla), tutti facenti parte della Provincia di Arezzo e della Comunità Montana del Casentino, con una popolazione residente complessiva di circa 47.000-48.000 abitanti ed una estensione spaziale totale di 818,96 chilometri quadrati, con una densità demografica di 55-56 ab./kmq.

Una peculiarità di tipo amministrativo – vero “residuo di situazioni politico-amministrative molto antiche” – è rappresentata dalle due frazioni del Comune di Poppi interamente staccate dal territorio comunale, ovvero Badia Prataglia e Riosecco (DIAZ, a cura di, 1984, p. 12).

Sotto il profilo fisico-naturale, è uno dei bacini montani con asse orientato da nord-ovest a sud-est, secondo l’andamento delle strutture orografiche dell’Appennino Settentrionale ereditato dall’attività orogenetica, che ha interessato la regione italiana durante l’Era Terziaria a partire dal Miocene, ovvero circa 20 milioni di anni fa.

Le formazioni geologiche affioranti nel Casentino sono varie ma tutte di matrice sedimentaria antica, ossia di origine strutturale dovuta alla tettonica terrestre: ricorrono le argilliti (con le marne da cemento ancora utilizzate da stabilimenti di Bibbiena e Rassina), i calcari e le arenarie (macigno che forma l’ossatura dell’Appennino Tosco-Emiliano, ma anche pietraforte), rocce anch’esse sfruttate nel recente passato, ma non mancano i depositi alluvionali recenti che risalgono alla fine del Terziario (Pliocene) e al Quaternario (periodo Villafranchiano, circa 2 milioni di anni fa), quando la ripresa della tettonica (il Casentino è tuttora area sismica) produsse le tante depressioni o conche intermontane comprese fra Lunigiana e Valtiberina-Val di Chiana, con quella del Casentino, poi occupate da uno o più laghi, che nella nostra vallata si estendeva essenzialmente nel fianco sinistro grosso modo tra Borgo alla Collina e Bibbiena. Con la successiva colmata del velo d’acqua da parte delle alluvioni argillose, sabbiose e ghiaiose e con l’erosione prodotta dall’Arno nella soglia di Rassina, con il fiume che si scavò una strada verso Arezzo e verso Firenze, si è stabilizzata, seppure a grandi linee, l’attuale fisionomia geografica della parte bassa della vallata.

■ La conca casentinese dal castello di Poppi





■ Il Monte Falterona

La prevalenza di rocce di buona permeabilità favorisce – nelle parti montane a clima più umido (oltre 1700 mm di pioggia ogni anno a Camaldoli, con diminuzione scendendo di quota fino a un po' meno di 1000 nel fondovalle) – la formazione di numerose sorgenti (soprattutto nel versante casentinese del Pratomagno), quasi tutte captate per usi acquedottistici. Non mancano acque termo-minerali, in parte sfruttate (sorgente acidulo-ferruginosa a Serravalle, sorgente acidula a Moggiona, sorgenti sulfureoferruginose sfruttate alle Terme di Chitignano, sorgenti bicarbonato-alcaline a Stia e sorgenti di acque fredde a Cetica).

La stagionalità delle piogge (minimo estivo e massimo autunnale) “conferisce all’Arno un carattere torrentizio sensibile ad eventi meteorologici spinti, in tempi brevi gli afflussi mettono in crisi l’asta drenante del fondovalle, colpito con periodicità circa secolare da disastrose alluvioni [...]. La stessa natura geologica [terreni alluvionali impermeabili] influenza con la scarsa capacità di ritenzione dei terreni lungo il corso del fiume che in più punti scorre in un alveo intagliato nella viva roccia”, con le bonifiche e sistemazioni moderne e contemporanee che l’hanno privato delle aree laterali o golene dove esso poteva esondare nelle fasi di piena (LAZZERI 1995, pp. 257-260 e 263).

Il fiume è oltre tutto ingrossato da numerosi affluenti che hanno formato altrettante vallate laterali e lo incontrano da entrambe le sponde: tra i maggiori, lo Staggia, il Solano, il Roiesine, la Sova, l’Archiano, il Teggina, il Corsalone, il Rassina e il Salutio (BIGAZZI 1995, p. 264).

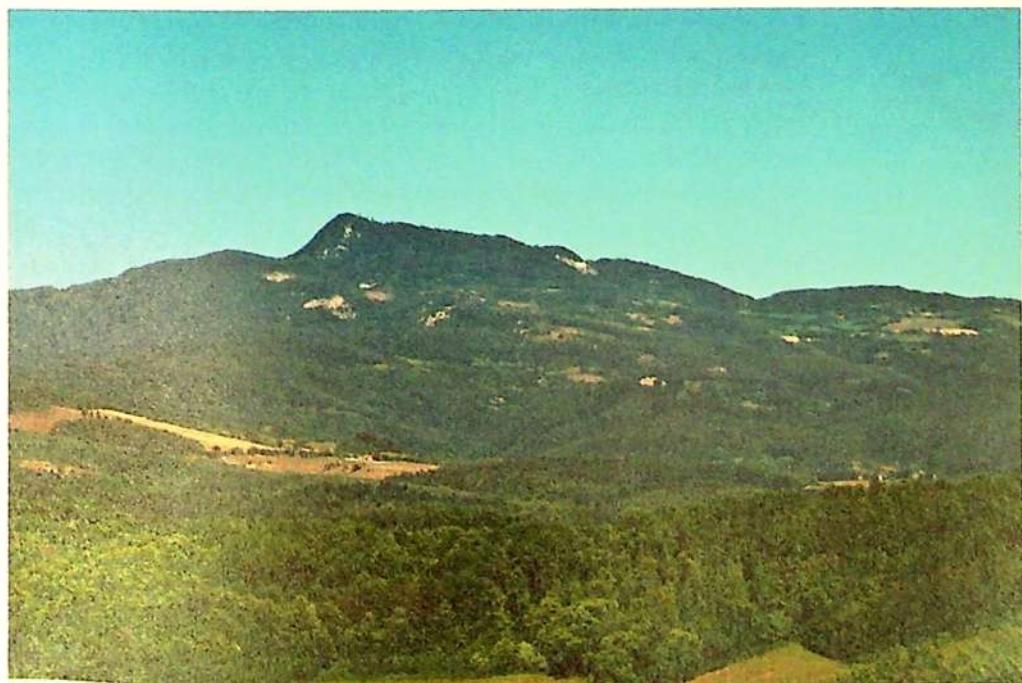
Vedremo però come non solo la natura ma anche la storia del Casentino sono state profondamente influenzate, in termini specialmente positivi, da un fattore geografico – come l’Arno – avente una formidabile valenza per l’uomo come agente ambientale (azione di erosione dei monti e di costruzione fisica dello spazio di pertinenza fluviale) e soprattutto come risorsa (azione attrattiva di ordine sociale in quanto riserva quasi inesauribile di acqua a disposizione di tutti, come bene comune, infrastruttura di comunicazione anche indiretta e vettore di energia).

Non è un caso che l’Arno appaia oggi circondato in pianura – oltre che da aree minoritarie che esprimono alcuni centri storici con an-

liche funzioni di mercato (Stia, Strada, Pratovecchio e Ponte a Poppi) e un gran numero di insediamenti residenziali e soprattutto produttivi (capannoni industriali e commerciali) costituitisi, nella seconda metà del XIX secolo, in maniera quasi sempre disordinata, con mediocre qualità architettonica e con poca o punta attenzione all'inserimento nel contesto paesistico-ambientale tradizionale – per lo più da campi regolari ed ordinati e da colline altrettanto ben strutturate, che sono il frutto della lunga e capillare opera di sistemazione idraulica e di messa a coltivazione degli spazi circostanti: in altri termini, dell'azione consequenziale della bonifica e della colonizzazione che fu eseguita a più riprese, dal potere politico e dalla proprietà fondiaria, fra il tardo Medioevo (e specialmente dalla metà del XVI secolo) e l'Unità d'Italia, come dimostrano tanti documenti soprattutto cartografici analizzati da Amedeo Bigazzi. Invece, “tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX l'attenzione verso la regimazione dell'Arno calò nettamente”, tanto che molte opere idrauliche – non più ben mantenute – andarono distrutte e “l'Arno (così NATONI 1944) ricostituì quel disordine che in passato aveva provocato danni notevoli”. I lavori di definitiva sistemazione – che compresero, con manufatti idraulici di regimazione e rimboschimenti, anche le pendici della montagna – poterono essere ripresi in forma sistematica e generale soltanto negli anni '20 del XX secolo e portati a compimento nell'ultimo dopoguerra (BIGAZZI 1995, pp. 264-272).

Oggi il Casentino viene percepito dai visitatori come una regione ricchissima di verde. È infatti in primo luogo da sottolineare la rilevante importanza ecologica (da intendere specialmente come produzione di aria pulita e di acqua e di regimentazione dell'Arno e dei suoi affluenti, oltre che per i valori economico-produttivi) della grande distesa dei suoi boschi che si conservano generalmente in buona salute per le cure attente dell'uomo (boschi governati ora a ceduo e ora a fustaia) e anche per le caratteristiche naturali della vallata, a partire dalle condizioni climatiche. “Le precipitazioni abbondanti in gran parte dell'anno e la qualità dei terreni, ricchi di sostanza organica, permeabili e capaci di conservare il giusto tenore di umidità anche nei mesi più caldi, favoriscono il regolare accrescimento degli alberi e lo sviluppo di

■ Il Monte della Verna





■ *L'Alpe
di Catenata*

specie arboree e arbustive pregiate. Dalle foreste del Casentino proviene buona parte dell'acqua che alimenta l'Arno”, che ha qui le sue sorgenti nei pressi del Laghetto degli Idoli; “essa dopo essere stata prima trattenuta e poi filtrata dalla vegetazione e dal terreno del sottobosco, raggiunge le falde e i fiumi e va così ad alimentare le riserve idriche delle grandi città di pianura” (DE CAROLIS e DE LUCA 1995, p. 242).

Ovviamente la vegetazione agraria e forestale cambia a seconda delle fasce altimetriche che si succedono tra il fondovalle e i crinali montani. I terreni di pianura ed i rilievi collinari immediatamente adiacenti – che il viaggiatore Edward Hutton intorno al 1920 vide da Poppi trasformati in bei “verdi campi” con “vigne e strisce di grano” (HUTTON 2003, p. 15) – sono ordinariamente coltivati a seminativi nudi e assai meno “arborati con la vite, l’olivo, altri alberi da frutto ancora, pioppi, ontani, querci, salici. Più in alto, dove incomincia il bosco, si possono distinguere, con marcata evidenza nel periodo invernale, vaste estensioni di alberi a foglia caduca, alternate ad altre di conifere sempreverdi, o altre ancora costituite da boschi misti.

I boschi della zona del castagno, situati ad una altitudine inferiore rispetto a quella del faggio, sono caratterizzati dalla presenza del cerro, dei carpini, dell’acero campestre ed opalo, dell’orniello e della roverella; nella zona del faggio, climaticamente più fresca, è tipica la presenza dell’abete bianco, dell’acero montano e riccio, dell’olmo, del tiglio, del frassino maggiore, del sorbo e del tasso.

Sono tipiche del Casentino formazioni pure come l’abetina, la faggeta ed il castagneto. In prossimità dei crinali si possono incontrare radure con pascoli o con vegetazione arbustiva: questa si insedia facilmente negli inculti, con presenza là di ginestra, ginepro, biancospino, prugnolo e rovo” (DE CAROLIS e DE LUCA 1995, p. 242).

“In molte parti del Casentino fino a poco tempo fa esistevano pendici disboscate soggette all’erosione del suolo, o utilizzate come pascolo, che oggi sono facilmente riconoscibili per i recenti rimboschimenti di pino e abete, uniformi e regolari per la distanza fra le giovani piante [...].

“Fustaie tipiche sono quelle costituite da piante resinose, conifere come l’abete bianco, l’abete odoroso [Douglasia], il pino nero e il pi-



■ Un airone
che si specchia nelle
acque dell'Arno

no silvestre". Anche molti boschi cedui di querce decidue e specialmente di faggio sono stati trasformati – o vengono via via trasformati – in fustaiet.

"I boschi di castagno – che si estendono dai 450 agli 850 m di altitudine, formando nei versanti del Pratomagno e della Consuma una ininterrotta fascia di piantagioni (ROSSI 1988, p. 20) – trovano diffusione su terreni fertili che consentono una facile percolazione dell'acqua e che rispondono a precise caratteristiche chimiche (terreni tendenzialmente acidi), in zone sufficientemente piovose e calde d'estate, dove le escursioni termiche primaverili ed autunnali non determinano forti ed improvvise gelate. Nel Casentino i principali boschi di castagno si trovano in zone ben definite: a nord di Stia oltre al Poggio alla Croce nella zona di Montalto e Marzaglia, a sud di Camaldoli fino alla zona di Metaletto, Fonte del Menchino e Prato al Tiglio, e nei dintorni di Badia a Prataglia.

Tra i più belli si ricordano i castagneti di Camaldoli, Molino della Rena e Prato al Tiglio" (DE CAROLIS e DE LUCA 1995, pp. 242-243 e 246).

■ L'Arno
nei pressi di Givoi





■ Il torrente Corsalone con la vegetazione riparia e la natura che lo circonda

Così come in tanti altri spazi aretini e toscani, anche nell'attuale territorio del Casentino, sono riconoscibili i processi storici che dall'età etrusco-romana (FATUCCHI *et alii* 1999), dall'alto Medioevo e soprattutto dal tardo Medioevo all'età moderna, hanno improntato in profondità i suoi ambienti e paesaggi tradizionali, dando particolare spessore culturale al variegato spazio fisico-naturale.

LE VICENDE STORICHE

Il Casentino: la formazione storica di una regione geografica

“Il processo che ha portato all’attuale divisione amministrativa del territorio casentinese ha radici lontane nel tempo e prende l’avvio dalla serie di fenomeni di natura economica, sociale, giuridica ed anche religiosa che portarono alla formazione dei comuni rurali tra il XII ed il XIV secolo. Tutte le [attuali] comunità del Casentino – comprese molte altre piccole entità locali (i *comunelli*) poi accorpate a quelle principali – si costituirono infatti in tale periodo, finché alla loro autonomia non pose termine la Repubblica Fiorentina” che, tra gli anni ‘30 del Trecento e gli anni ‘40 del Quattrocento, estese il proprio potere su tutta la vallata, che da allora fu organizzata in un’unica provincia giudiziaria, il vicariato del Casentino, articolato in numerose sottoprovince, le podesterie: questa ebbe l’antico centro guidesco, Poppi, anziché l’aretina Bibbiena, come piccolo capoluogo. Soltanto le due comunità più meridionali di Subbiano e Capolona sul piano amministrativo furono riunite al vicariato di Arezzo e non fecero quindi mai parte della provincia casentinese; è però da sottolineare il fatto che le comunità di Rassina, di Castel Focognano e di Chiusi della Verna rimasero per molto tempo fuori del Vicariato di Poppi, al quale furono riunite solo nel 1776.

Con la riforma comunitativa del 1774, il granduca Pietro Leopoldo di Lorena sfoltì grandemente il numero delle antiche piccole comunità, mediante la loro riunione in 13 enti locali di notevole consistenza territoriale e quindi antropica: Chiusi della Verna, Poppi, Bibbiena,



Castel San Niccolò, Pratovecchio, Stia, Castel Focognano, Ortignano, Raggiolo, Montemignaio, Chitignano, Capolona e Subbiano.

Questo provvedimento si rivelò assai efficace, tanto è vero che le modifiche successive furono davvero poche. Nel 1808 Talla (fino ad allora frazione di Castel Focognano) ottenne l'autonomia amministrativa; e nel 1873 i due comuni di Ortignano e Raggiolo furono riuniti, come nel 1929 avvenne – ma solo per breve tempo – anche per Pratovecchio e Stia (nel 1934 entrambi riacquistarono la loro autonomia) (TOGNARINI e NASSINI 1995, pp. 70-71).

La geografia del Casentino non può non considerare il valore della speciale posizione geografica di Arezzo – che dai tempi della Restaurazione lorenese, nella prima metà del XIX, è il centro di gravitazione, non solo amministrativo (con il Compartimento prima e la Provincia poi), e punto di intersezione naturale delle vie di comunicazione che percorrono le vallate aretine (Val di Chiana, Valdarno e Casentino) – che è stato ben evidenziato dai principali studiosi (SESTINI 1938 e FRANCHETTI PARDO 1986). Arezzo, con il suo centro storico almeno, si trova appoggiato ad una bassa collina sul margine pianeggiante orientale di una conca semicircolare proprio dove confluiscono le tre vallate tettoniche; ad est, poi, un sistema orografico facilmente valicabile, grazie ad uno spartiacque collocato a modesta altezza, divide Arezzo dall'alta Valtiberina, tramite le valli del Cerfone e della Sovara. Tali conche hanno storicamente esercitato la funzione di corridoi naturali di comunicazione: sempre utilizzati, in età antica come nel presente, per tracciare e mantenersi opere viarie importanti a livello regionale e interregionale (collegamenti tra Nord e Sud della penisola e fra i versanti tirrenico e adriatico).

I quattro bacini intermontani, infatti, svolgono un formidabile ruolo di tramite con regioni diverse: il Casentino con la Romagna (oltre che con la Valdisieve, il Valdarno e la Valtiberina), la Valtiberina con la Romagna e le Marche, la Valdichiana con l'Umbria, il Lazio e la parte senese-grossetana della Toscana, il Valdarno di Sopra con Firenze e la Toscana nord-occidentale, ma a largo raggio anche con Bologna e la Padania.

Riguardo ai presupposti storici e alle dinamiche che hanno contribuito a definire una regione geografica quale il Casentino, peculiar-

■ *L'Arno nei pressi di Ponte Foderino con l'andamento rettilineo proprio degli interventi di canalizzazione d'età moderna e contemporanea*



■ *Il fondovalle con la geometria dei campi dovuta alla bonifica moderna e contemporanea*

mente omogenea anche riguardo ai caratteri umani, c'è da rilevare che il Casentino antico, specialmente in età romana, fu area tutt'altro che isolata o periferica (come invece sarà ripetutamente descritto nei secoli dell'età moderna fino alla prima metà del XIX), ma costituì, anzi, un vero e proprio territorio-strada di notevole importanza per le comunicazioni fra Arezzo e le città della Val di Chiana da una parte e Bologna e gli altri centri dell'Emilia Romagna dall'altra: e ciò, grazie alle vie che da Arezzo risalivano la valle, stata coinvolta nella stessa centuriazione aretina – probabilmente sia a sinistra che a destra dell'Arno, con il primo itinerario per Baciano-Socana-Arcena-Buiano-Ascensione presso Poppi-Romena che doveva già prevalere nei tempi etruschi sull'altra direttrice Rassina-Bibbiena-Pratovecchio – con direzione per i valichi della dorsale appenninica. Non a caso, su questi due percorsi si trovano localizzate le chiese battesimali (poi pievi romaniche) più antiche, rispettivamente quelle di Socana-Buiano-Romena e di Bibbiena-Partina, che infatti esprimono pure resti archeologici d'età etrusca o romana (FATUCCHI 1995, p. 27).

Dopo il Mille, cominciano poi ad essere documentate – oltre alla più importante e più celebre, la romea dell'Alpe o passo di Serra, proveniente dall'Emilia Romagna e praticata soprattutto dai pellegrini tedeschi (con itinerario da Bagno di Romagna ad Arezzo per Chitignano e Subbiano) – svariate vie di collegamento tra il Casentino e le altre subregioni circostanti, ovvero la Val di Sieve (per Londa), il Valdarno di Sopra (per Gualdo-Pomino e per Cetica-Reggello) e la Valtiberina (per Chiusi della Verna) (*ivi*, p. 28).

La specificità amministrativa e culturale del Casentino è quella di un territorio che, oggi come nel passato, risulta essere diviso fra due diverse diocesi: a nord, nell'alta vallata, quella di Fiesole e a sud, nella bassa vallata, quella di Arezzo; una bipartizione che risale all'antichità e che è stata evidentemente determinata dalle distrettuazioni dei due municipi romani e forse addirittura dalle precedenti sfere di influenza delle due sopra citate lucumonie etrusche (BARLOZZETTI 1995, p. 31).

Fino alla conquista fiorentina avvenuta tra i secoli XIV e XV, a grandi linee, a questa bipartizione dell'amministrazione religiosa cor-



rispose un'analogia bipartizione riguardante l'amministrazione politica, con la parte nord-occidentale che dipese dalla potente consorteria feudale dei conti Guidi e con la parte sud-orientale che venne invece gradualmente controllata dal Comune di Arezzo e dai suoi vescovi conti.

Tutto il Casentino comunque è terra di castelli, pievi e abbazie (non di rado ridotti a resti archeologici) e ogni luogo rivela al visitatore la grande importanza che qui ebbe la civiltà medievale.

Per fortuna, in generale l'architettura medievale (fortificata, religiosa e civile), quella almeno che ha mantenuto una funzione sociale 'viva', si è ben conservata anche perché, "dopo la conquista da parte della Repubblica Fiorentina, il Casentino non divenne terra di frontiera, ma con l'allargamento dei confini fino ad Arezzo [e a larga par-

■ Dal fondo valle a seminativi e con residui della vite maritata all'acero campestre alle colline laterali per lo più occupate dal bosco e punteggiate di sedi umane



te della Romagna, oltre che a Cortona e Sansepolcro si trovò all'interno di un vasto territorio difficilmente accessibile", la cui linea di difesa e di fortificazione dello Stato "si era molto spostata dalla valle", a nord come ad est e a sud (TADDEI 1995, p. 190).

La speciale ricchezza degli insediamenti militari, civili e religiosi casentinesi è spiegata comunque dalla precedente lunga fase signorile, e precisamente dal potere dell'insieme delle famiglie Guidi che qui continuò a mantenersi – almeno nell'alta vallata fino a Poppi compreso, che era strettamente collegata con gli adiacenti dominii guideschi romagnoli – fino a quasi tutto il secolo XIV e addirittura alla prima metà del XV, oltre che dal ruolo non periferico ma anzi centrale svolto dalla subregione soprattutto fra i secoli XI (fondazione dell'abbazia benedettina di Camaldoli nel 1012) e XIII (fondazione del santuario francescano della Verna ed espansione del Comune di Arezzo nella bassa vallata, specialmente in sinistra d'Arno lungo l'Archiano e il Corsalone) (BARLOZZETTI 1995, pp. 44 e 46-49).

Tra l'altro, i secoli tra il IX e il XII videro le fondazioni di pievi e di altri importanti cenobi benedettini, come il monastero di Prataglia, posto a controllo del passo dei Mandrioli, e quelli di Strumi e Selvamonda. Con le ultime fondazioni del XIII secolo, il Casentino arrivò a disporre di otto pievi, tutte in posizioni strategiche "aggreganti", in quanto disposte lungo le principali strade della vallata: sei lungo il corso dell'Arno (Stia, Romena, Vado, Buiano, Socana e Subbiano), una lungo l'Archiano (Partina) e una alla confluenza fra Arno e Corsalone (Bibbiena) (*ivi*, p. 47).

Nonostante la perdita per abbandoni e distruzioni o trasformazioni radicali di numerosi edifici religiosi, Marina Armandi ha di recente evidenziato la "esemplificazione estremamente variata di tipologie architettoniche" presenti: "impianti d'impronta basilicale che si ritrovano esemplati in una distribuzione cronologica che va dal X-XI secolo (Partina, Socana I) al XII (Romena, Stia, Vado), impianti a pilastri del XII e XIII secolo (Buiano, Montemignaio, Socana II), tipologie diverse di cripte (Badia Prataglia, Buiano) o di presbiterii rialzati (Prataglia, Buiano) o di soluzioni absidali (Strumi, Socana, Buiano, Romena, Badia Prataglia, Santa Trinita in Alpe, Montemignaio). È esemplificato inoltre il fenomeno della successione e sovrapposizione



su una stessa area di edifici di culto di epoche diverse (Socana, Romena, Stia, Vado)" (ARMANDO 1995, p. 128).

Il fenomeno che meglio caratterizza il Casentino – nella storia e nel paesaggio presente, come anche nella realtà culturale e nell'immaginario collettivo – è quello dell'incastellamento, particolarmente intenso nei secoli XI-XIII: fu prodotto da vari attori ma specialmente dai tanti rami della grande famiglia Guidi, dal vescovo conte di Arezzo e dai Camaldolesi che dominarono, in ordine sparso, le tante piccole comunità rurali, ovvero agricole e paesane.

Gli innumerevoli insediamenti fortificati – una trentacinquina sono quelli schedati da Domenico Taddei – "sono situati sempre su dei poggi dominanti a circa metà strada tra la valle (e i guadi del fiume e dei suoi principali affluenti) e la vetta delle montagne" e quasi tutti per tanti secoli non hanno avuto la forza di evolversi in piccole città o in borghi 'quasiurbani', "ma sono rimasti dei micro-cosmi particolarmente attrezzati ed autonomi, generando un sistema puntiforme" che è in stretto rapporto spaziale con la varietà delle risorse ambientali (che si stratifica dal fondovalle all'alta montagna), oltre che con i corsi d'acqua, le strade e i luoghi poi più moderni centri abitati scelti come sedi di mercato (TADDEI 1995, p. 191).

Ai Guidi sembrano doversi attribuire, ad esempio, gli insediamenti murati – di cui non sempre restano evidenze architettoniche di rilievo – di Romena, Papiano già Urbech, Porciano, Castelcastagnaio, Borgo alla Collina, Montemignaio, Battifolle, Castel San Niccolò, Partina, Lierna, Raggionpoli, Poppi, Cetica, Raggiolo, Faltona e Subbiano. Ai vescovi aretini (o ai feudatari minori da essi dipendenti) spettano Bibbiena, oggi il centro abitato più grande di tutta la valle del Casentino essendo organizzato come una vera e propria cittadina, già sede etrusca, rivitalizzata proprio dai presuli di Arezzo; e poi Castel Focognano, Chitignano, Chiusi della Verna, Marciano, Gressa, Serravalle, Fronzola, Pontenano, Capraia, Talla, Valenzano e Castelnuovo di Subbiano. Pure i Camaldolesi ottennero sei castelli (tra cui Soci e Castel Focognano) già costituiti attraverso donazioni da parte della piccola nobiltà della valle (BARLOZZETTI 1995, pp. 47-49; TADDEI 1995, pp. 193-211).

Sempre al potere feudale si devono insediamenti mercatali o *terre nuove* ubicati a valle dei castelli e in posizione facilmente raggiungibili

■ *L'alta pianura casentinese con il castello di Romena*



le, a partire da Strada (sotto Castel San Niccolò) e da Ponte a Poppi (sotto il castello omonimo) e dai due centri più importanti, vicini l'uno all'altro, di Stia e Pratovecchio (in prima battuta riferibili rispettivamente ai castelli di Porciano e di Romena), tutti di fondazione guidaresca specialmente nel XIII secolo.

Tutte queste sedi umane – anche quelle che ci sembrano oggi isolate e fuori di mano – nacquero in funzione del controllo militare ed economico-fiscale del territorio, oltre che della pietosa e cristiana assistenza a pellegrini e viaggiatori (garantita essenzialmente dalle strutture religiose e dagli ospizi via via costruiti) delle molteplici vie naturali di comunicazione, come lo sbocco delle valli e i punti di scavalcamento orografico, e come gli attraversamenti fluviali o palustri.

È soprattutto il XIII secolo ad evidenziare la forza ancora posseduta dal potere feudale, seppure frazionato in tante piccole signorie, nonostante l'azione di Firenze che fin da allora cerca di incunearsi nell'alta vallata in competizione con Arezzo. In quel secolo, si attiva infatti – anche in nuovi borghi privi di mura quali i mercatali – “uno sviluppo urbanistico e demico rilevante come a Bibbiena, Partina, Marciano, Montemignaio, Pratovecchio, Stia e Poppi, con una capacità d'attrazione che mise in crisi il frazionamento insediativo precedente”, che era basato su ben più piccole e numerose comunità agricole di autosussistenza (BARLOZZETTI 1995, p. 58).

La crescita continuò anche nella prima parte del XIV secolo. “L'ascesa alla cattedra vescovile di Arezzo di Guido Tarlati nel 1312 sembra determinare una nuova importanza per il basso Casentino e Bibbiena, soprattutto dal 1321 quando il Tarlati viene riconosciuto signore a vita di Arezzo” e procede ad interventi di conquista di castelli casentinesi già della consorteria guidesca. Fin dagli anni '30, però, anche Firenze si introduce saldamente nella parte occidentale della vallata, acquisendo Castel San Niccolò, Vado, Cetica, Soci e Farneta e poi – con graduale allargamento del dominio – organizzando alla metà del secolo il territorio della cosiddetta “Montagna Fiorentina”. Dopo il 1355, anche “Romena viene venduta a Firenze e ogni anno si espande il controllo della Repubblica”; ad esempio, nel 1360 viene

■ Le ondulazioni
basso-collinari
di Pieve a Socana





■ La campagna collinare di Poggio Tondo tra boschi, vigneti e oliveti

presa Bibbiena "e negli anni successivi si sgretola definitivamente il potere tarlatesco", tanto che nel 1384 anche Arezzo passa definitivamente a Firenze. L'ultimo atto del controllo della città di Firenze sull'intera vallata si consuma nel 1440-42 con la conquista di Poppi e la rinuncia del conte Ludovico Guidi di Porciano alla contea: da allora, "i turriti castelli, le rocche, poderosi apparecchi di guerra, vanno in rovina o diventano sedi dei podestà della Repubblica" (*ivi*, pp. 64-65).

Le campagne casentine vennero presto riunite in un pacifico 'contado' funzionale al soddisfacimento dei bisogni del mercato cittadino e dell'economia mercantesca. Ma, paradossalmente, è proprio con la *pax florentina* che si crearono le condizioni non già per un ulteriore sviluppo bensì per la periferizzazione e per certi aspetti per la decadenza della vallata. Nei secoli del Rinascimento e dell'età moderna, infatti, il Casentino perde la funzione di primaria "zona di transito, durata circa 2000 anni, e acquista la caratteristica di conca montana, alquanto isolata, con un traffico locale", pur considerando il richiamo che continuano ad esercitare i due santuari di Camaldoli e della Vergna per pellegrini e viaggiatori non solo cattolici. Del resto, anche la romea dell'Alpe di Serra "appare già decaduta nel XV secolo e si riduce ad un ruolo viario circoscritto" fra Casentino e Romagna. Oltre a ciò, "l'asse viario principale, sul fondo valle, tende sempre più a spostarsi sulla riva sinistra; per cui decadono o scompaiono i molti insediamenti che avevano prosperato nel medioevo sull'altra riva: Baciano, Tulliano, Poggio Baldi, Socana, Casalecchio, Arcena, Riosecco, Uzzano ed altri". Addirittura, fino quasi allo scadere del XVIII secolo, l'intero sistema della viabilità casentinese era ben poco praticato dai flussi commerciali in quanto rimasto costituito "da una rete di mulattiere", seppure "alcune con ponti in pietra e tratti lastricati e acciottolati, anche molto belli, rifatti e restaurati attraverso i secoli"; soltanto la strada che risale e scende il Casentino tra Stia-Poppi-Bibbiena-Rassina e Arezzo – alla quale negli anni '80 venne in qualche modo raccordata la nuova arteria rotabile Pontassieve-Consuma detta "Barrocciabile Casentinese" – poteva essere malamente percorsa con calessi e barrocci da Arezzo, almeno per la parte inferiore, ma non fino a Bibbiena. È noto che tale basilare via di comunicazione fu trasformata in comoda rota-

■ Il fondovalle con gli insediamenti residenziali e produttivi, le basse colline cirostanti a colture agrarie, l'alta collina rivestita dal bosco nei pressi dell'abbazia di Poppiena



bile solo nei periodi napoleonico e della Restaurazione lorenese, con inaugurazione nel 1840 nell'occasione dell'ultimazione dei ponti sui corsi d'acqua Archiano e Corsalone (FATUCCHI 1995, pp. 28-29).

I tempi rinascimentali e moderni non sembrano avere inciso con particolare forza sull'assetto territoriale (rete degli insediamenti e delle strade, funzioni economiche legate al commercio e all'industria) maturato nel Medioevo feudale e comunale, con l'eccezione della campagna dove, limitatamente però alle aree di fondovalle e di collina, si diffuse la mezzadria con il corollario dell'edilizia colonica podereale e di qualche villa padronale, centro o meno dell'assetto di fattoria (tra gli altri, l'abbazia di Camaldoli, da cui dipendeva un vasto patrimonio fondiario specialmente di boschi in parte organizzati nella fattoria di Mausolea, ma anche l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova creò la fattoria di Santa Maria delle Grazie sopra Stia).

Nel primo caso, le dimore mezzadrili, a grandi linee si possono tipologicamente riferire a tre schemi in dipendenza dalle condizioni geografico-fisiche dell'ambiente ove sono localizzate. Nel fondovalle e nella bassa collina (specialmente nei comuni di Castel San Niccolò, Poppi, Bibbiena e Stia), prevale un modello provvisto di scala esterna e di pianta in genere irregolare, con muratura in pietra tradizionalmente non intonacata, con presenza di ampie arcate e con separazione degli ambienti del rustico (al terreno) rispetto alla parte abitativa (al piano superiore). Nella collina più alta (specialmente nei comuni di Ortignano Raggiolo, Chitignano e Subbiano), prevale un modello con scala interna e con la cucina che può essere ubicata anche al piano terreno; come del resto avviene per le case poderali di montagna presenti soprattutto nei comuni di Bibbiena, Stia, Pratovecchio, Poppi, Chiusi della Verna e Chitignano.

Un po' ovunque, poi, dal 1770 in avanti, si diffusero – in virtù di ragguardevoli incentivi finanziari offerti ai privati – migliaia di case coloniche ascrivibili al razionale e bel modello della dimora codificata dal granduca Pietro Leopoldo di Lorena, con la sua conformazione a blocco regolare con portico e loggia e spesso torre colombaria e con la ‘capanna’ separata.

Tra le residenze signorili di campagna, oltre alle vere e proprie ville, ossia agli impianti regolari di progettazione proprie dei tempi rinascimentali e moderni, non mancano le architetture e i complessi architettonici di matrice medievale militare adeguatamente recuperati, “talvolta definiti con termine improprio ‘castelli’, espressioni di vere e

proprie dinastie familiari: i Montini a Sarna, gli Ubertini a Chitignano, forse i Teri a Salutio"; altri castelli diruti sono stati ricostruiti e trasformati i dimore signorili senza rispetto per le antiche forme e volumetrie, come dimostrano i casi di Castelnuovo di Subbiano e di Palagio Fiorentino di Stia (realizzazioni rispettivamente del tardo XVIII secolo e dell'inizio del XX secolo). "In simili casi si assiste a una secolare stratificazione passando dalla vecchia fortezza ad una dimora più consona ad un tranquillo signore di campagna" (SIEMONI 1995, pp. 222-224).

È da considerare che tra l'età granducale e l'età unitaria si costituirono anche 'comunelle' di più poderi o piccole fattorie – come quella delle Palaie di proprietà della famiglia Bruni (BRUNI 2000) – appartenenti alla borghesia locale.

Almeno a livello dei principali insediamenti (fortificati o aperti) della vallata, costoro non pare che nei tempi moderni e contemporanei – fino quasi al miracolo economico e allo sviluppo della metà e seconda metà del XX secolo – abbiano espresso ampliamenti di tipo urbanistico, e anche gli esempi di rinnovamento edilizio sembrano limitarsi alle poche residenze della nobiltà e della borghesia mercantile e industriale locale o cittadina presenti in alcuni degli abitati principali. In altri termini, fino all'unità d'Italia e spesso fino all'ultimo dopoguerra, anche i principali castelli e borghi casentinesi rimasero racchiusi all'interno delle mura medievali o mantenne i loro caratteri urbanistici di piccole 'città nobili', monumentali e d'arte, con gli edifici religiosi e i pochi palazzi delle famiglie dominanti che rappresentarono gli unici episodi innovativi dei tempi moderni, dopo la crisi economica tardo-cinquecentesca che era destinata a durare almeno fino alla metà del XVIII secolo, travolgendo definitivamente la fisionomia commerciale e industriale definitasi nella Toscana tardo-medievale.

"Esiste una sorta di filo comune che sembra saldare Poppi a Stia e a Pratovecchio, Strada a Subbiano e Talla, Castelfocognano a Chitignano. Su tutti svelta la situazione di Bibbiena la cui ricchezza di edifici signorili di notevole pregio nel solo centro storico risulta inimmaginabile non solo al passante ma anche all'occhio più esperto, nascosta a volte da intonachi fatiscenti o facciate anonimamente semplici al punto di passare inosservate mentre celano nei loro interni saloni stupendamente affrescati o arricchiti da stucchi preziosi. Nel contesto ca-



■ *Podere collinare con casa colonica in pietra e coltivazioni a seminativi e ad olivi*

sentinese non c'è dubbio che il caso di Bibbiena, forse complice la posizione geografica, appaia, specie nel Cinque-Seicento, maggiormente legato alla tradizione signorile fiorentina oscillando tra i ricchi interni barocchi dei palazzi Nati Poltri, Marcucci, Marcucci Poltri, Niccolini, e la severa *dignitas* cinquecentesca ancora di stampo umanistico (palazzi Dovizi, Poltri Vecchietti, Martellini) [...].

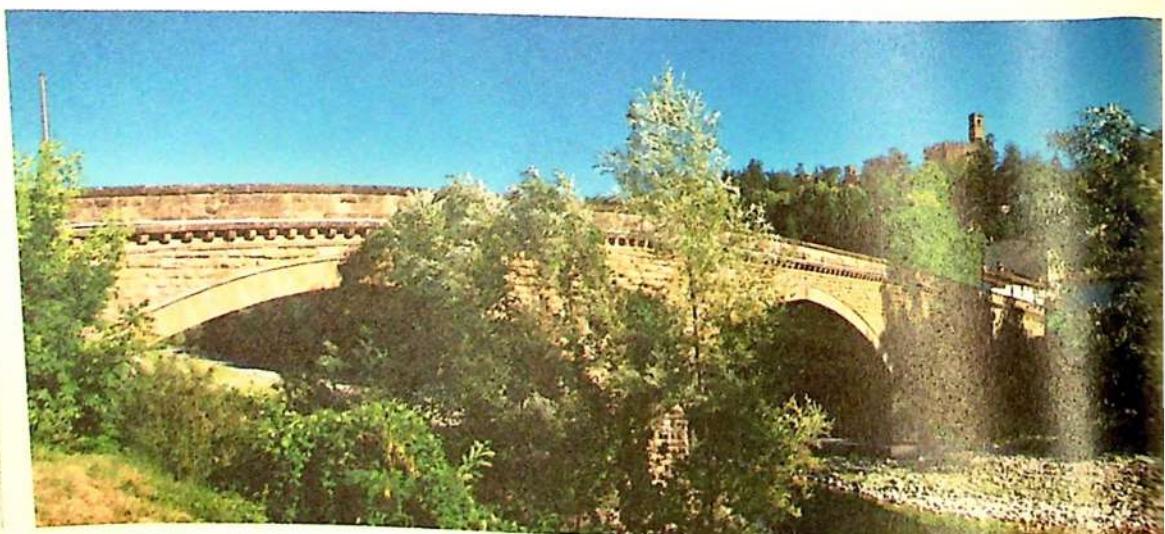
Diversa ma per certi punti affine la situazione dell'altra capitale del nostro territorio, Poppi. Se risultano assenti i grandi nomi della nobiltà fiorentina e toscana, con una, quasi diretta, conseguenza della pressoché totale mancanza di decorazioni barocche (uniche eccezioni i palazzi Gatteschi Crudeli, Fanfani e della Curia) nondimeno le abitazioni risultano prestigiose al pari di quelle bibbienesi. Il gusto delle dimore signorili pioppi, non a caso indicate ancora dagli abitanti con il termine 'case', è più sobrio, aristocratico, indice di una casta più chiusa ed esclusiva, restia ad aprirsi a nuovi elementi esterni [...]. Un elemento importantissimo è la presenza continua del portico, su colonne o su pilastri, articolato lungo la spina data dalla via Cavour [...].

È proprio la presenza del portico ad avvicinare a tale realtà quella di Stia, pur con alcune diversità date in prima causa dal diverso andamento morfologico su cui si articola la città intorno al cuore di piazza Tanucci. Tuttavia rispetto al caso di Poppi ci è pervenuto un patrimonio in gran parte impoverito e danneggiato (è il caso di palazzo Battisti ma anche dei palazzi Fei Marinelli e Tanucci Poltri) [...].

Per gli altri centri la presenza di edifici signorili risulta legata a casi sporadici, dovuta ai secolari rapporti tra quella famiglia e l'abitato come nei casi di Pratovecchio (Nardi Berti), Subbiano e Talla (Ducci), Strada (Vettori). Generalmente, pur trattandosi di palazzi anche di notevole livello con preziosi rifacimenti *rocaille* (palazzo Ducci di Subbiano) o improntati alla severa tradizione cinque-secentesca (palazzo Vettori Tommasi a Strada), non si oltrepassa la dimora del nobile di campagna, non si ha in nessuno degli altri casi la creazione di un insieme urbanisticamente compatto come nelle situazioni succitate" (SIEMONI 1995, pp. 221-222).

Dopo la straordinaria fioritura medievale, davvero pochi sono gli esempi di nuova edilizia religiosa del Rinascimento (il convento francescano di San Lorenzo e il santuario di Santa Maria del Sasso a Bibbiena, il santuario di Santa Maria delle Grazie nei pressi di Stia), dell'età barocca (la chiesa della Madonna del Morbo a Poppi) e del XVIII secolo (la chiesa del monastero di Camaldoli) (ANDANTI 1995, pp. 213-218).

■ Ponte a Poppi
con il castello
dei Conti Guidi





■ *Poppi*

Del resto, a giudicare dalla singolare staticità – in termini urbanistici e architettonici – dimostrata dagli insediamenti, compresi i principali, sembra di poter dire che il Casentino tra i secoli XIV e XVIII sia stato contrassegnato da una vera e propria crisi demografica o tutt'al più da una lunga stasi del popolamento e dell'economia.

Riguardo alla consistenza della popolazione casentinese, non possediamo dati fino al censimento mediceo del 1551-1552, quando risultano 28.996 residenti, che al primo censimento lorenese, quello del 1745, addirittura erano diminuiti a 26.119 abitanti, ad eloquente dimostrazione della gravità della crisi secentesca.

La ripresa demografica data dalla Restaurazione in poi porta i casentinesi dalle 27.072 unità del 1810 alle 36.653 del 1833, alle 41.461 del 1861, e alle 53.396 unità del 1901. L'incremento continuò anche successivamente e fino al 1931, allorché si raggiunse il culmine del popolamento con 64.190 abitanti (REPETTI, I, 1833, p. 512; BANDETTINI 1960). Fino ad allora, il bilancio naturale sempre positivo (differenze fra nati e morti) riuscì a impedire al pur tradizionale processo migratorio – che ogni anno, specialmente dal primo Ottocento in avanti, sottraeva definitivamente alla vallata centinaia di persone, specialmente maschi in età giovanile, in quanto costretti a cercare altrove migliori risorse di vita – di incidere negativamente sull'equilibrio demografico; a decorrere dal 1931 però il processo dell'abbandono si accrebbe in maniera rilevante, tanto che la popolazione scese a poco più di 61.000 unità del 1951 e addirittura a meno di 49.000 nel 1961 e di 43.000 nel 1971, con eloquente aggravamento dell'esodo negli anni del miracolo economico italiano, fino alla stagnazione che si registrò nell'intero decennio '70.

La dicotomia territoriale: montagna comunitaria e piano-colle mezzadrire

Anche nel Casentino, però, la nuova organizzazione agricola del podere e della fattoria a mezzadria non arrivò a comprendere una larga parte del territorio, ma escluse quasi tutte le terre della montagna e in forma minoritaria dell'alta collina (Pratomagno), vale a dire gli ambienti non adatti, o poco adatti, per rendimento, alle coltivazioni agrarie di mercato quali la vite e l'olivo, il grano e le piante industriali (gesso e paglia in primo luogo).

In altri termini, la montagna rimase in gran parte ai contadini, sotto il controllo individualistico degli abitanti e delle comunità o delle istituzioni religiose locali (abbazie di Camaldoli e Badia Prataglia), con l'eccezione della vasta foresta di abeti di Campigna, posta a cavaliere tra Romagna e Casentino, che il Comune di Firenze espropriò alla feudalità guidesca e donò alla cittadina Opera del Duomo di Santa Maria del Fiore, perché i pregiati legnami 'da opera' – con l'adozione di una complessa e accorta gestione selvicolturale di potenziamento e fruizione dell'abetina, che si affidava all'utilizzo per il trasporto in zattere dette *foderi* dei porti fluviali sull'Arno di Pratovecchio e Poppi – potessero soddisfare i bisogni dell'edilizia pubblica civile e militare e della cantieristica navale. Così, la montagna si incardinò sull'accentrimento insediativo della grande maggioranza della popolazione (in castelli e villaggi, autentici 'microcosmi' di vita socio-culturale ed economica, grazie soprattutto agli interessi comuni in materia di gestione collettiva di boschi e pascoli, talora anche di castagneti e coltivi di proprietà comunale), sulla piccola proprietà spesso particellare direttocoltivatrice e sul sistema agro-silvo-pastorale integrato dalle migrazioni stagionali (specialmente di pastori e boscaioli) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni artigianali nei settori del legno, della filatura e tessitura dei panni; in ciò, approfittando anche delle aperture (e quindi delle possibilità di commercio) offerte dalle migrazioni stagionali dei montanini e dalla presenza *in loco* di innumerose vie di valico o di attraversamento colleganti le aree montane con quelle sottostanti toscane e padano-adriatiche.

La struttura produttiva montana, fatta in genere di economie familiari precarie alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza, usava tradizionalmente, nell'ambito delle piccole aziende polimeriche locali, tutte le risorse stratificate dal fondoalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali o alle fasce superiori: terreni ridotti a coltivazione per le modeste produzioni di cereali, legumi e alberi da frutta (e dal primo Ottocento della patata), castagneti e boschi dominati dal faggio (quest'ultimi sfruttati più per il pascolo che per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbone), prati-pascoli quasi mai naturali ma ricavati con il diboscamento, sempre con appezzamenti (in proprietà, in possesso enfiteutico o con diritti d'uso) dispersi nelle diverse fasce altimetriche. Di sicuro, l'allevamento soprattutto ovino, praticato spesso per finalità di mercato nei boschi e nelle pasture anche comunali, e la coltivazione del castagno (vero 'albero del pane' per la cronica carenza dei prodotti cerealicoli), in continuo sviluppo fino a tutto il Settecento ed oltre, costituivano i fondamenti economici delle 'piccole patrie' appenniniche. Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie alle forme di vita molto socializzate, almeno fino alla seconda metà del Settecento la 'società della montagna' era povera ma non propriamente miserabile e bisognosa di assistenza pubblica: a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connottava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti detti 'pigionali').

Le ragioni che determinavano – fin da epoca remota – la pratica della transumanza un po' in tutta la regione mediterranea, tra le calde pianure incolte e spesso paludose della costa e le fresche montagne dell'interno (sempre coperte di neve nell'inverno), vanno ricercate nelle peculiari condizioni climatiche di questi due ambienti morfologici: in particolare, nella stagionalità del pascolo. I rilievi offrono, infatti, erba fresca e abbondante dalla tarda primavera, dopo che si sono sciolte le

nevi, fino all'inizio della cattiva stagione. D'altro canto, le pianure e le colline litoranee – per lo più acquitrinose, incolte e semispopolate a causa del flagello della malaria e del monopolio esercitato dalla grande proprietà assenteistica – appaiono verdegianti di foraggio durante l'autunno, l'inverno e la primavera, ma inaridite dal sole già all'inizio dell'estate. Mentre la maggior parte del bestiame montanino si spostava tra settembre e maggio nelle maremme, assai sporadico è il caso della cosiddetta ‘transumanza inversa’, cioè degli allevatori residenti stabilmente in Maremma che erano costretti dall'aridore estivo a far salire i loro armenti nei freschi pascoli dell'Amiata e dell'Appennino.

Fino alla liberalizzazione del 1778, i pastori che avessero voluto condurre il bestiame “alle Maremme per pascolare”, secondo almeno lo *Statuto della Dogana* del 1579, dovevano – se residenti nel “Contado di Arezzo, Badiale, Sestino e Montagna del Borgo S. Sepolcro”, in considerazione della loro lontananza dalla capitale – *sgabellare* al “Doganiere della Pieve a S. Stefano o al Doganiere d'Arezzo, quale risiede a Laterina logo più commodo”, con passeggerie a Levane e Montevarchi. Tra l'altro, i bestiami dell'Aretino erano altresì privilegiati, rispetto al resto dello Stato, anche per l'importo della gabella (sempre minore).

Fatto ciò, i pastori dovevano percorrere itinerari prefissati (in genere coincidenti con le principali “strade maestre”) e transitare da uno dei *passi* o *calle* situati o al Ponte a Rignano (estremità occidentale del Valdarno) oppure a Ciggiano (nei pressi di Gargonza, vale a dire nella Val di Chiana settentrionale), “dove più comodo gli sarà, e lasciarle contare e riscontrare dalle guardie a cavallo di detta Dogana”.

Dopo avere percorso le vie doganali, ad occidente, attraverso il Valdarno di Sopra e il Chianti (con passaggio per Colle Val d'Elsa, Castellina in Chianti, Radda o Gaiole in Chianti, Siena), al centro attraverso la Val d'Ambra, le Crete Senesi e la Valdorcia (con passaggio per Torrenieri, Montalcino o Cinigiano), ad oriente attraverso la Valdichiana e la Val di Pergola (seguendo per quanto possibile le vallate fluviali dell'Ombrone e dei suoi tributari Arbia, Asso e Orcia, oppure quelle dell'Osa, dell'Albegna, del Fiora e del Pergola), i Casentinesi (provenienti anche dalle pendici del Falterona e del Pratomagno e dalla Romagna centro-orientale) si soffermavano quasi esclusivamente

■ *La città
di Bibbiena*





■ Storia

nella pianura di Grosseto, inoltrandosi tutt' al più nelle valli della Pecora e Bruna a nord e nella valle dell'Albegna a sud.

Al ritorno verso i monti, i pastori dovevano obbligatoriamente passare da una delle calle ubicate a Poggibonsi, Castellina in Chianti, Gaiole in Chianti ed Arezzo.

Dopo l'abrogazione della Dogana dei Paschi (1778), la rete degli itinerari *maremmani* si infittì particolarmente. Il passaggio dell'Arno avveniva – oltre che all'antico ponte di Rignano – anche a Figline, San Giovanni e Montevarchi, con i traghetti o con i loro ponti ottocenteschi, e soprattutto all'antico Ponte a Romito; molti pastori continuavano però ad imboccare la Val di Chiana dopo aver attraversato il Ponte alla Chiassa e Pieve al Toppo per Ciggiano o Monte San Savino (con imbocco delle tante vie per la valle dell'Ombrone e dei suoi tributari), oppure con proseguimento lungo il Canale della Chiana fino a Montepulciano e Cetona (da cui partivano le strade per la Maremma meridionale o per quella viterbese attraverso le valli dei fiumi Fiora e Parlia, lambendo l'Amiata) (ROMBAI 1985).

Paradossalmente, fu il riformismo lorenese con i provvedimenti liberistici della seconda metà del Settecento a determinare la rottura irreparabile degli equilibri territoriali: in primo luogo, con l'abrogazione delle leggi vincolistiche forestali decisa dal granduca Pietro Leopoldo nel 1780 – un atto giustificato dalla coerente politica libero-scambista portata avanti dal governo, che produsse spaventose condizioni di dissesto idrogeologico – e in secondo luogo con l'alienazione dei vasti patrimoni del demanio statale e comunale e degli enti religiosi e assistenziali.

Anche nella montagna casentinese – dove le proprietà rurali erano tradizionalmente “sminuzzate in frazioni” nel versante destro (il più denso di insediamenti e di popolazione e, di conseguenza, il più improntato dalla coltivazione del castagno), mentre il versante sinistro era storicamente incardinato sulla media e grande proprietà, con aziende solo in minima parte appoderate ad ordinamenti specialmente forestali e in minor misura zootechnici estensivi dei grandi enti (Opera del Duomo, conventi di Camaldoli e Badia Prataglia) – le diffuse alienazioni fondiarie dell'età lorenese e napoleonica finirono col proletarizzare gli strati meno abbienti che traevano la loro sussistenza dal-

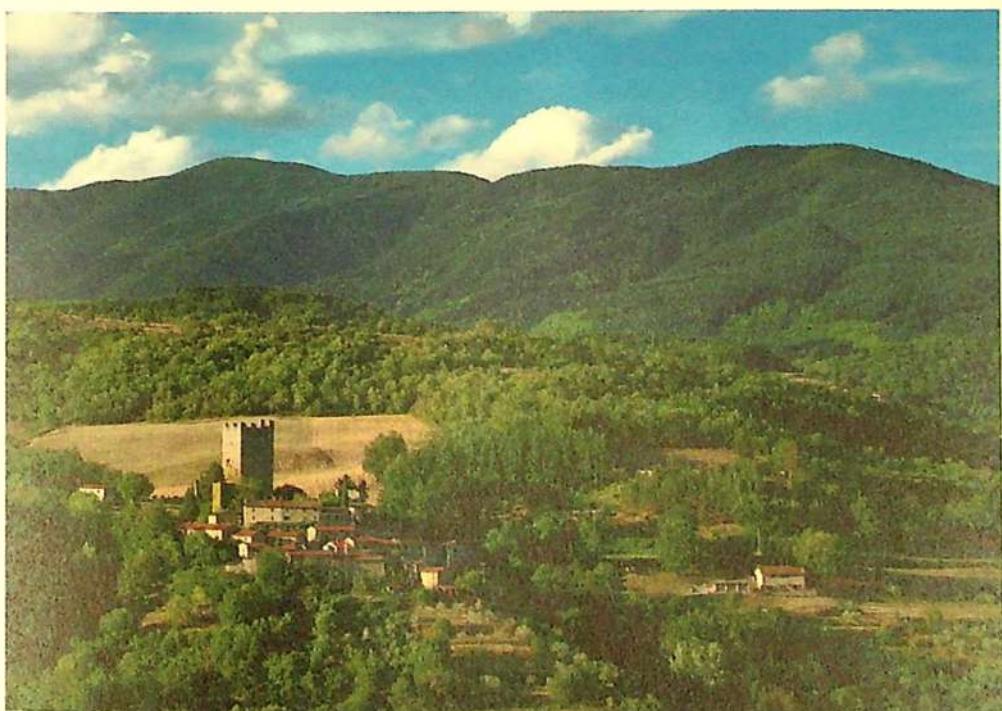
la fruizione di beni comuni o usi civici esistenti sui beni privati (anch'essi quasi ovunque abrogati); favorirono invece la piccola e piccolissima proprietà diretto-coltivatrice, con la conseguente espansione del castagneto e dei seminativi e persino delle abitazioni isolate o riunite in aggregati minimi della piccola proprietà contadina; la mobilitazione non mancò di beneficiare anche la media e grande proprietà locale, che provvide ad estendere il numero dei vasti poderi di alta montagna, soprattutto sul versante orientale dove si costituirono varie fattorie. Tali poderi, detti cascine, "costituiscono unità produttive a indirizzo prevalentemente zootecnico e cerealicolo e comprendono una superficie di seminativo superiore ai 20 ha, occupata dalle colture erbacee estensive e discontinue, da decine di ettari di pascoli e boschi e da una parte di castagneto nel loro limite inferiore" (ROSSI 1990, p. 95; GUARDUCCI e ROSSI 1994).

Le nuove vie di comunicazione aperte al traffico rotabile tra Sette e Ottocento incentivarono non solo il commercio e le industrie, ma anche le innovazioni in campo agrario; il processo di sviluppo del sistema di fattoria andò avanti con intensità nel corso del XIX secolo, quando il dibattito tecnico-agronomico in corso e l'esempio pratico di conduzione aziendale moderna fornito da proprietari agronomi furono di stimolo all'ulteriore perfezionamento della mezzadria.

Emblematiche dei processi di colonizzazione in atto nella montagna appenninica, appaiono le vicende dei grandi tenimenti casentine-si-romagnoli acquisiti privatamente dai Lorena negli anni '40 e '50 dell'Ottocento (la tenuta di Badia Prataglia e la Foresta Casentinese); in quegli anni, l'ultimo granduca intese offrire un luminoso esempio di evoluta imprenditoria agraria e forestale, non solo negli ambienti del latifondo e della *Toscana alberata*, ma anche in quello ben più difficile (per gli squilibri idrogeologici in atto dopo la legge liberistica del 1780) dell'Appennino.

Badia Prataglia venne organizzata in fattoria per l'acquisto, tra il 1846 e il 1854, di più corpi di terra e poderi ad indirizzo silvo-pastorale estensivo, specialmente dai Biondi di Bibbiena (sarà poi ceduta ai Tonietti nel 1899 e acquistata dal demanio italiano nel 1914). All'ini-

■ Il castello
di Porciano
con nello sfondo
le colline e montagne
della dorsale
appenninica



zio l'azienda (estesa 1503 ettari nella parte alto-collinare e montana del Casentino nord-orientale) contava 8 poderi e una casa d'agenzia ed era in gran parte ricoperta da bosco (soprattutto ceduo) di faggio, con abetine, castagneti, prati naturali e lavorativi nudi; essa venne trovata quasi "sprovvista di bestiame, come di ogni altro corredo" e "in piena devastazione". Sotto la direzione del celebre forestale e agronomo Carlo Siemoni, vennero restaurate le case coloniche, i poderi resi efficienti *cascine dell'Appennino*, costruite strade, impiantate abetine, ampliati i seminativi con introduzione di praterie artificiali, acquistato numeroso bestiame bovino (con importazione di mucche svizzere) e ovino (con introduzione di pecore merine e meticce); la grande maseria ovina (che nell'inverno transumava nelle tenute lorenese di Maremma) arrivò a produrre notevoli quantità di ottima lana con cui venivano riforniti i nascenti lanifici casentinesi (BREZZI, CORRADI e SIEMONI, a cura di, 2004).

La Foresta Casentinese – antica proprietà dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, concessa a livello nel 1818 ai monaci di Camaldoli e dieci anni dopo incorporata nel patrimonio statale, in considerazione del suo "grave deperimento" – venne acquistata da Leopoldo II nel 1857. Questo grande corpo di terre di 4500 ettari esteso a cavaliere tra le montagne casentine e romagnole (quest'ultime appartenenti al Granducato) comprendeva i tre ampi poderi o *cascine dell'Appennino* di Campigna ("tradizionalmente destinati soprattutto al pascolo estensivo e alla produzione di castagne e in minima parte alla cerealicoltura minore") (ROSSI 1990, p. 130) e l'immenso foresta di faggi e abeti che i tagli troppo ravvicinati avevano resa "devastata e isterilita". Sotto la direzione di Carlo Siemoni cominciò ad essere adottata una vera e propria 'bonifica montana' moderna, sotto forma di razionali campagne annuali di rimboschimento con conifere (abeti e pini), faggi, castagni e altre specie, di costruzione di strade e fabbricati, di potenziamento delle risorse agricole e zootecniche (mediante la creazione di nuovi poderi e l'espansione dei coltivi, con speciale riguardo per i prati artificiali e la patata, e infine l'accrescimento e il miglioramento del bestiame bovino e ovino); addirittura, già negli anni '60, nel "più alto podere dell'Appennino", quello di Campigna, dove prima si producevano foraggi per nutrire alla stalla d'inverno appena due paia di buoi, svernavano 34 mucche, 2 bestie da soma, 120 pecore merine, 14 capre del Tibet, 12 cervi di Boemia e 4 suini (*ivi*, p. 130). Tali interventi dovevano far assumere alla tenuta, già alla fine dell'Ottocento (con tanto di passaggio al demanio forestale italiano), le caratteristiche di più esteso e meglio gestito complesso forestale dell'Italia non alpina (BARSANTI 1983; GABBRIELLI e SETTESOLDI 1977; PADULA 1983; ROSSI 1989 e 1990; CAPPELLI 1989; GABBRIELLI 1978; E. SIEMONI 1985; M.C. SIEMONI 1975; CUCENTRENTOLI e ROMBAI 1990).

Il Casentino e le riforme lorenesi

Il Casentino dei primi decenni del XIX secolo, nonostante i lavori stradali già effettuati e in corso di realizzazione che stavano portando all'apertura delle prime vie rotabili moderne, corredate da ponti e luoghi di sosta e ristoro – soprattutto la Casentinese per la Consuma, per il fondo Valle e Arezzo (costruita in varie fasi nel 1787-89 e tra il 1817-18 e negli anni '40 riguardo all'edificazione dei ponti sull'Arno, Archanio e Corsalone) (ROMBAI e SORELLO 1997, p. 40) –, risentiva della sua posizione geografica eccentrica rispetto alla capitale politica e al resto dello Stato granducale, oltre che ovviamente dei caratteri acci-



dentati, frammentati e poco favorevoli alla fruizione umana dati dall'orografia montana.

■ *Montemignaio*

Più in generale, il Casentino, almeno per quanto riguarda i contatti con l'esterno, esprimeva un vero e proprio effetto barriera accentuato dalla presenza – a sud della dorsale montana appenninica principale (Monte Falterona-Alpe di Serra) – del bacino intermontano confluente, e quindi in qualche modo aperto, sull'Arno: una subregione fisico-naturale che, comunque, risulta nettamente separata dalla Toscana collinare delle città.

In altri termini, in considerazione dei suoi difficili contenuti ambientali montani e della criticità della sua rete stradale di collegamento con la Toscana propria (fatta quasi sempre di mulattiere e addirittura di semplici sentieri pedonali, tutti quanto mai difficili da percorrere, soprattutto nelle stagioni piovose), la regione casentinese, come nei secoli precedenti, ancora nella prima metà del XIX secolo era interessata da comunicazioni lente e difficoltose che finivano col penalizzavare gravemente – anche per gli alti costi di trasporto – i flussi commerciali: a partire da quelli che procuravano l'esportazione delle eccedenze locali: come i legnami da costruzione (esitati per fluitazione via Arno dai porti di Pratovecchio e Ponte a Poppi) e i carboni forestali, le castagne, la lana, i formaggi e le carni soprattutto ovine. Fino alla seconda metà del XVIII secolo e all'inizio del secolo successivo, infatti, l'unica strada rotabile (non sempre facilmente) era quella di fondovalle del Casentino, specialmente da Poppi verso Arezzo (perché il tratto da Stia a Poppi era descritto, almeno nel 1747, come "quasi calessabile"). Tutti i rimanenti percorsi – comprese le arterie di attraversamento dell'Appennino maggiormente utilizzate dal commercio, come la Casentinese per la Consuma dove l'arteria diventava rotabile e l'altra da Stia per la Croce ai Mori-Londa e Pontassieve – erano quindi costituiti da tortuosi, ripidi e stretti tracciati quasi sempre con fondo a sterro e privi di ponti, detti significativamente "a bastina", soggetti al dilavamento meteorico e alle frane che nella cattiva stagione li riducevano più simili a fossi che a strade.

Un altro carattere strutturale casentinese era dato dalla già presentata dicotomia della struttura economica e sociale, esprimente una pe-

culiare differenziazione dell'organizzazione delle aree montane rispetto alle aree piano-collinari.

Ricordiamo che nelle alte terre permaneva, infatti, un assetto paesistico e socio-economico proprio del sistema agro-silvo-pastorale: pur non mancando grandi proprietà fondiarie essenzialmente forestali, la montagna era organizzata in una struttura socialmente poco articolata, fatta di piccoli proprietari agricoltori e allevatori residenti nei numerosi villaggi e casali ivi presenti. Effetti negativi sul piano ambientale e sociale vennero arrecati dai provvedimenti liberistici degli anni '70 del XVIII secolo che privatizzarono quasi tutti i demani collettivi e annullarono i vincoli introdotti dai Medici in materia forestale: tanto che i diboscamenti e i dissodamenti presto apportati dalla proprietà nei terreni montani e alto-collinari – per potervi estendere coltivi e pascoli, oltre che per poter vendere il legname da ardere e da costruzione e il carbone – finirono col determinare ovunque un pauroso dissesto idrogeologico: con conseguente aggravamento dei processi di erosione e instabilità dei fragili versanti dei rilievi e dei rischi alluvionali nelle sottostanti aree vallive e pianeggianti. Tali calamità ambientali si ripercossero diffusamente sui delicati equilibri socio-economici della montagna, allorché giunsero a impoverire, e in qualche caso persino a desertificare, spazi già produttivi (seminativi, prati-pascoli, stagneti, boschi), tanto da spingere non poche famiglie nello stato di pauperismo e di mendicità (con ricorso a pratiche illegali come il furto campestre, la caccia di frodo e il contrabbando) o all'alternativa della loro espulsione verso le basse terre vallive – dove avanzavano progresso agrario, commercio e attività industriali, con tanto di accrescimento dei centri abitati – oppure verso le Maremme, in cerca di qualsivoglia occasione di lavoro.

Le riforme lorenese produssero ovviamente anche risultati positivi, nella società (furono soppressi molti conventi di monache e frati “oziosi” ed eliminati gli ultimi feudi: le contee di Urbech o Papiano dei Ginori, di Chitignano degli Ubertini e di Moggiona dei monaci di Camaldoli) come nell'assetto paesistico-territoriale soprattutto collinare e vallivo: qui, infatti, le alienazioni delle terre comunali e degli enti religiosi e assistenziali valsero ad espandere l'ordito dell'appodamento mezzadile e dei seminativi arborati (con il corollario delle sistemazioni idraulico-agrarie che si rivelarono compatibili con il mantenimento degli equilibri ambientali, come ben testimonia negli anni '30 e '40 del XX secolo Emanuele Repetti alle tante voci dedicate ai comuni casentinesi nel suo celebre *Dizionario geografico fisico e storico del Granducato di Toscana*).

Complessivamente, l'importanza dell'economia zootecnica del Casentino emerge dal celebre *Atlante geografico del Granducato di Toscana* di Attilio Zuccagni Orlandini edito nel 1832, che censisce 70.000 ovini, 4000 caprini, 10.000 bovini, 4000 equini e 6000 suini, ovvero un carico di bestiame tra i più alti del Granducato per unità di superficie (ROSSI 1988, p. 22).

Soprattutto l'allevamento ovino – praticato quasi interamente in montagna – venne assai migliorato mediante l'introduzione dalla Maremma di pecore *merinos* e il loro incrocio con quelle locali: in questa operazione si occuparono specialmente proprietari di grandi greggi e imprenditori come Filippo Biondi di Bibbiena e Filippo Fantoni di Stia, insieme con il forestale lorenese Carlo Siemoni, che poterono così produrre una lana di pregio molto richiesta dai lanifici vecchi e nuovi della vallata (CIUFFOLETTI 1988, p. 26).

Quanto alle terre sottostanti quelle montane, esse da secoli espri-

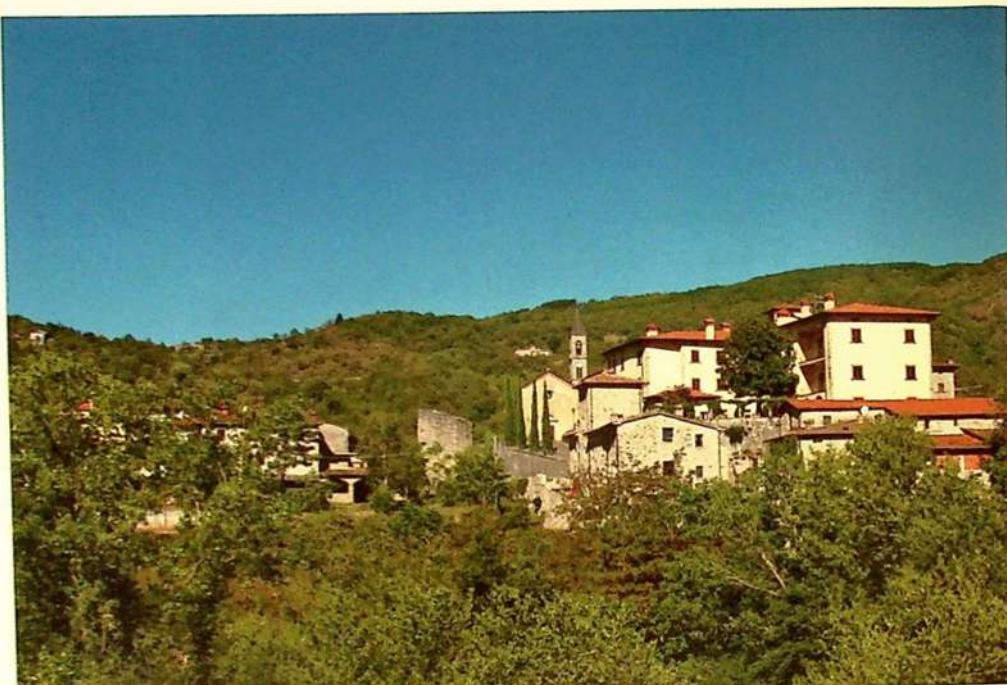


■ *Castel
Castagnaio*

mevano una società assai più articolata e complessa delle appenniniche, fatta di ceti borghesi e proprietari fondiari residenti nei borghi sorti lungo i corsi d'acqua – con artigiani, bottegai e operai o braccianti, e talora (almeno negli insediamenti principali) con professionisti e imprenditori –, mentre le case isolate e i minuscoli aggregati di poche abitazioni erano abitati prevalentemente dai ceti mezzadri, da non pochi coloni parziali o camporaioli (che coltivavano piccole aziende non appoderate), da piccoli proprietari coltivatori e da braccianti pignorali. Non mancavano grandi aziende agricole (solo poche organizzate in fattoria), ma la proprietà cittadina costituiva carattere quasi eccezionale, dominando nel Casentino la proprietà borghese locale, soprattutto correlata alle non numerose iniziative manifatturiere e alle più svariate faccende commerciali.

L'apertura delle prime strade rotabili tra Sette e Ottocento (come effetto della riforma comunitativa del 1774 che, per la prima volta, considerava le strade pubbliche come uno degli oggetti più importanti del governo locale) cominciò a produrre un processo di gerarchizzazione e selezione territoriale (fatto di concentrazione e accrescimento dei traffici e dei luoghi di mercato, delle iniziative imprenditoriali nell'industria e specialmente nell'agricoltura, con privilegio delle produzioni mercantili) che finì con il favorire le aree attraversate e direttamente polarizzate da queste nuove arterie, a tutto svantaggio delle aree più distanti che finirono coll'essere sempre più emarginate dallo sviluppo.

Nei decenni della Restaurazione, oltre alla rotabile Casentinese tra la Consuma ed Arezzo, furono alquanto migliorate la vecchia provinciale della Valtiberina tra Bibbiena, La Verna e Pieve S. Stefano (che peraltro ancora negli anni '30 era calesabile con difficoltà) e non poche vie comunali: infatti, vennero resi pienamente rotabili i collegamenti principali tra la Casentinese e svariati centri abitati anche collinari, come la via di Campaldino e Porrena, il cosiddetto "braccio di Stia" dal ponte d'Arno alla Scarpaccia sulla Casentinese, la via da Borgo alla Collina a Strada e a Pagliericcio, la Ponte a Poppi-Poppi e la Ponte a Poppi-Soci, la Poggio Mercatale-Marena-Soci-Partina, ecc. Già alla metà del XIX secolo una maglia abbastanza fitta di strade rotabili regie, provinciali e comunali stava innervando il Casentino (anche se la subregione continuava a comunicare con la confinante Romagna mediante mulattiere), determinando una decisa selezione del reticolo viario e dei flussi di traffico, e avviando a definitiva decadenza i numerosi itinerari di crinale, di versante o di monte che si mantennero



■ *Castel Focognano* finalerati nelle loro condizioni di precarietà e quasi di inaccessibilità fino allo scadere dell'Ottocento o addirittura all'inizio del XX secolo.

Il processo di trasformazione degli equilibri territoriali tra le aree montane da una parte e quelle collinari-vallive dall'altra, intervenuto nei primi decenni del XIX secolo, fu meno marcato nel Casentino rispetto ad altre aree montane, come ad esempio la Romagna, perché nell'alta valle dell'Arno permanevano maggiori opportunità economiche nelle alte terre ed una migliore integrazione con il fondovalle: vi erano, ad esempio, le attività della lavorazione e dell'artigianato del legname (fiorenti soprattutto a Papiano, Moggiona, Badia Prataglia e negli alti versanti di Stia e Pratovecchio, oltre che nelle selve di Campigna e Camaldoli), con l'importante risorsa alimentare garantita dal castagno che formava vaste piantagioni soprattutto nel versante destro della valle.

In quel periodo, le parti vallive del Casentino venivano investite da importanti iniziative imprenditoriali, con le prime manifatture industriali moderne che (come si vedrà più avanti) si localizzavano in alcuni centri abitati dotati di abbondanti acque fluviali utilizzate come forza motrice.

Le valli servite dalle nuove strade rotabili vengono ad emergere come "arie forti" per lo sviluppo dei traffici, e per l'ingrandirsi dei centri abitati che potenziavano le attività terziarie e artigianali, in un quadro socio-territoriale caratterizzato dall'ampliarsi delle differenze di classe e dall'emergere di un ceto alto e medio borghese accanto alle sempre più numerose e povere masse popolari.

La relativa modernizzazione agraria in atto via via che si rafforzava la borghesia terriera soprattutto locale produsse modificazioni nel paesaggio dei piani vallivi e delle basse colline: e ciò, anche per la sistemazione idrogeologica del suolo e per la continua espansione dei coltivi che si registrarono in ambienti assai arricchiti di sedimenti alluvionali, a causa dei processi di erosione che stavano sconvolgendo i soprastanti versanti dell'Appennino; aree anche per tale ragione sempre più bisognose di opere efficaci di regimazione delle acque. Non a caso, nella prima metà del XIX secolo, nel Casentino si accentuano le opere di difesa del fondovalle dalle piene dell'Arno e dei suoi tributari (con ve-

re e proprie canalizzazioni e con costruzione di arginature spesso rafforzate da gabbioni e pescaie e da piantate di pioppi).

Le bonifiche idrauliche e le colonizzazioni agrarie anche incardinata sull'appoderamento mezzadrile vennero favorite – nell'età della Restaurazione e del Risorgimento – dalla riapertura dei mercati e dal rialzo dei prezzi di alcuni prodotti (vino, seta, ecc.). È chiaro che tali processi positivi si affermarono a spese della foresta, ovunque in regresso per i diboscamenti a fini agrari e in degrado per la pressione speculativa finalizzata ai tagli per ricavare legna da costruzione o da ardere e carbone (prodotti sempre più richiesti dal mercato). Addirittura, l'espansione ottocentesca dei coltivi e dell'appoderamento mezzadrile andò guadagnando anche settori della montagna – specialmente nelle aree dove, dalla seconda metà del XVIII secolo, si effettuarono vaste mobilizzazioni fondiarie (con cessione a borghesi di terreni già di proprietà comunale o di enti religiosi e assistenziali) – seppure con modelli produttivi di tipo zootechnico-forestale, con formazione cioè di grandi poderi detti "cascine", il cui ordinamento economico era incentrato sull'allevamento di molto bestiame e sulla lavorazione del bosco, mentre la parte agricola di solito era limitata alla coltivazione del castagno e dei cereali nudi.

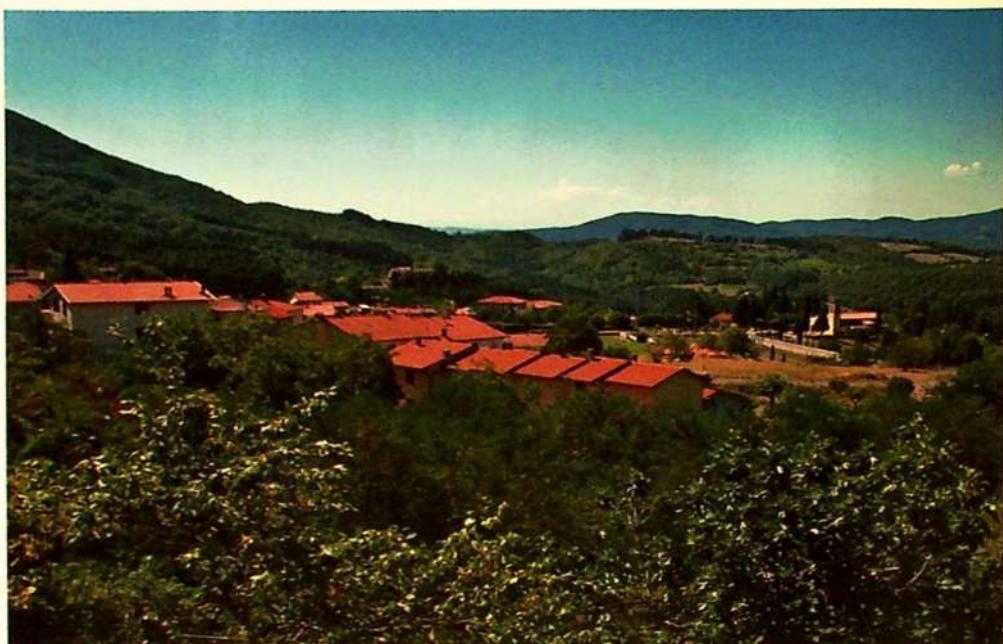
Fuggito il granduca il 27 aprile 1859, la Toscana entrava a far parte del Regno d'Italia.

Negli anni dell'unificazione nazionale, la regione casentinese – con l'eccezione dell'area della Foresta Casentinese rimasta ai Lorena – conobbe, anche per la pressione della crescita demografica, un'ulteriore espansione dell'agricoltura ai danni del bosco (specialmente legata all'appoderamento mezzadrile) e dell'industria; ma tali processi evolutivi non impedirono lo scoppio della grande crisi agraria negli anni '80 del XIX secolo che non lasciava immune la fragile economia appenninica.

Dati gli effetti in larga parte positivi sull'organizzazione territoriale della montagna casentinese dei provvedimenti del governo granduale, non è un caso che gli abitanti di tale regione, abbiano accolto il ritorno di Leopoldo II, nell'autunno 1849 – dopo la parentesi della breve "dittatura guerrazziana" – con scene di giubilo, riconoscendo con ciò la bontà degli interventi territoriali lorenensi a vantaggio della loro terra, effettuati a partire dalla grande vicenda di ricostruzione delle Foreste Casentine e dell'innovazione agraria introdotta un po' in tutto il territorio (BARSANTI 1983, pp. 35-64).

Si veda l'annotazione dello stesso sovrano relativa al "28 ottobre [1849]. Pratovecchio bella festa amorosa. L'antica Toscana si riconosceva. Pratovecchio in festa. Illuminazione – bandiere – gente ... giovani, arco [di trionfo] e funzione [religiosa]. 'Viva Leopoldo II, la Real Famiglia'. La famiglia di Siemoni veniente, le bambine col mazzo [di fiori] – le donne al governar la casa. Gioia semplice e vera. Era mia Toscana, ci si riconosceva a vicenda. [Presenti] tutti i gonfalonieri, i notabili. Il Casentin tutto rappresentato. Io apposta venuto per star con loro [...]. Influenza di Siemoni, l'uomo. Tutti furono in armi. Casentino, sincero, compatto: la foresta loro a Toscana fortuna. Noi si era lavorato nell'Appennino e nella Maremma, non tutti hanno i denti per mordere nel duro" (PESENDORFER, a cura di, 1987; CUCENTRENTOLI e ROMBAI 1990, p. 8).

In effetti, la politica del territorio leopoldina fu una pianificazione organica a scala generale esemplarmente finalizzata all'affermazione delle istanze e degli ideali di progresso (in proposito, si è giustamente parlato di "cultura dell'utile" e di "civiltà del fare"), che comportò la



■ Chitignano:
l'espansione recente

rigenerazione di migliaia di ettari di boschi impoveriti e di terreni montani denudati e degradati a seguito della insostenibile pressione esercitata sulle risorse ambientali, specialmente dopo le leggi liberistiche pietroleopoldine: a partire da quelle che, in coerenza con gli indirizzi generali abrogavano i vincoli forestali (1780): un'operazione che è stata considerata dalla storiografia l'errore fra tutti il più grave commesso da Pietro Leopoldo in materia di politica agraria, dalle conseguenze nefaste sugli equilibri idrogeologici delle alte e basse terre e persino su quelli socio-economici.

Lo stesso Pietro Leopoldo, nell'occasione della gita del 1778 in Casentino (e quindi poco prima dell'ultima e più radicale normativa liberistica del 1780), aveva maturato piena e lucida consapevolezza circa l'importanza della legislazione vincolistica medicea, definita infatti "molto utile e necessaria, giacché qui tutto è dirupi e i prati non resterebbero e tutto si dilaverebbe in fossati e dirupi come si vede ora a Moggiona". Ma anche "tutte le montagne lungo il Corsalone dietro la Verna, Chiusi e Caprese sono spogliate affatto di macchie perché non vi è la proibizione del taglio, i fiumi sono pieni di sassi e massi, tutti i poggi dirupi e scogli senza più pasture e con puri fossacci aridi e sterili e non più buoni a nulla, il che prova a favore delle proibizioni dei tagli nei crini, di cui si vede visibilmente l'utilità". E, nel 1789, lo stesso sovrano scrive che le foreste di Camaldoli – tra le più importanti della Toscana con quelle di Campigna dell'Opera del Duomo e di Vallombrosa – "sono vaste assai e tenute ottimamente, essendo ogni superiore tenuto a piantare un dato numero, ed essendo piantate in tanti quadri secondo le annate, si tagliano quando sono della grossezza necessaria". Invece, le macchie "dell'Opera del Duomo sono di una vastissima estensione [ma] moltissimo danneggiate [...] per essere in luoghi di pessimo accesso, senza abitazioni, né che vi sia nessuno che se ne intenda né per badarvi né per ripiantarle. Queste macchie – di Camaldoli e Campigna – sono infinitamente preziose e le sole da abeti da costruzione in Toscana, alla riserva di quei pochi di Boscolungo, ed avendosene grandissimo bisogno ed esito a Firenze ed a Livorno, si fanno strascicare fino in Arno nel Casentino, ove si fanno i foderi e poi vengono per Arno nell'inverno" dai porti di Poppi e Pratovecchio) (vol. II, 1970, pp. 356, 362, 456, 470, 474 e 549).

Fatto è che la politica antivincolistica venne seguita coerentemente dal figlio Ferdinando III, dai napoleonidi e poi nuovamente dal restaurato Lorena, nonostante l'evidenza dei disastri idrogeologici e ambientali prodotti dai diboscamenti massivi delle terre montane (per estendervi i coltivi e i pascoli sempre più richiesti dalla crescita demografica in atto) e dai tagli sregolati dei boschi per ricavare la maggior massa legnosa possibile.

Tanto che, nella gita fatta nel 1834 in Romagna per studiarvi il percorso della strada di Romagna per il Muraglione, Leopoldo II ebbe modo di verificare direttamente sul terreno la gravità e l'ampiezza "dei vuoti fatti dalla scure senza riguardo" nella foresta di Campigna di antica proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze, ma allora concessa in affitto ai monaci di Camaldoli, con le diffuse "coste nude" dell'Appennino, anche per impiantarvi a spese del bosco circa 20 "poderi miseri sempre, e più miseri tra poco, quando rilavato dalle piogge il fertile suolo, avanzo del bosco, sarebber comparsi i fianchi petrosi del monte" (PESENDORFER, a cura di, 1987, pp. 177-178). Perché potevano essere programmati i primi interventi correttivi, occorre tuttavia attendere la successiva visita granducale all'area montana casentinese-romagnola dell'estate 1837 (il principe fu accompagnato dai due selvicoltori Carlo Siemoni e Antonio Seeland fatti appositamente venire dalla Boemia). La visita era specificamente finalizzata allo studio accurato delle foreste dell'Opera. Vale la pena di riportare alcuni brani del relativo resoconto che evidenzia la consueta straordinaria sensibilità paesistico-ambientale del sovrano, nonché la sua capacità di cogliere lucidamente l'essenza dell'organizzazione territoriale, con le dinamiche in atto.

"Da S. Godenzo per i prati del Castagno venni alla Falterona: le spalle ed il vertice di quel monte erano irti di tronchi giganteschi, nudi, bianchi, rotti, il suolo sparso dell'avanzo caduto, vasto cimitero della nobile foresta. Questi ossami tenevano il posto che avrebbero dovuto occupare le piante e le semente novelle, triste spettacolo di riprovevole abbandono [...]. Il bosco si vedea sparso in ogni parte di schiappe delle scuri [...], s'incontravano file di uomini che mandavano avanti per istradelli cavalli e somari carichi di asserelle, fondi di bigoni, pale ed altri utensili, e levavano fuori il meglio della foresta come sciame di formiche che avesse invaso. Nella posticcia di Campigna erano rimasti immensi abeti, alcuni già privi delle chiome e guasti, minacciosi di cadere e fracassare molti dei giovini, ma grandi già, nati intorno [...]. Nel bel monte del Giro molte delle magnifice antenne erano ferite da cappie fatte colla scure per saggiare se il legno era atto a fendersi per i lavori di bigoni, e quelle ferite non rimarginano e fanno l'abete non più adatto per costruzioni navali. Dalla vasta pendice della Bertesca avevano i padri camaldolesi tratti molti dei travi più grandi per la basilica di San Paolo, perché più vicini alla strada, ogni altro abbandonato; era guasta e morta. I padri davano un albero a scelta per poco, i boscaioli prendevano il più comodo, il più vicino, lasciavano sul suolo gli avanzo. Non si vedeva assegnazione regolare e tagli, niuna cura di riproduzione: il governo non conosceva, li operai del duomo meno ancora: si struggeva una foresta unica in Italia. Bisognava trovar rimedio, scioglier l'affitto [...]. La foresta dell'Opera, patrimonio di Toscana, doveva esser conservata ed amministrata a dovere" (*ivi*, pp. 202-203).

Il rimedio a tale disastro fu subito pensato e trovato nella gestione statale e nei razionali interventi selviculturali. Infatti, subito dopo quella visita accurata, tra il 1838 e il 1839, si registrò una svolta deci-

siva nella storia della foresta: il sovrano decise di incamerare il vasto corpo di Campigna (quasi 5000 ettari) nel patrimonio demaniale e di nominare Siemoni ispettore e amministratore del medesimo. Intanto, il forestale – dopo un'attenta analisi fatta alla meglio gestita foresta di Camaldoli (riassunta nel chiaro *Ristretto generale dello stato della foresta di Camaldoli*) – sempre nel 1837 aveva redatto il *Progetto della stima e manutenzione*, vale a dire un vero e proprio piano di assestamento e riordino che si proponeva quattro obiettivi: la “messa a punto dei lavori geometrici preparatori relativi ad una nuova redazione di mappe e carte della foresta”; la “descrizione e stima della superficie boschata”; la “formazione di un piano generale di amministrazione in cui si predispongono i tagli”; e finalmente la “istituzione di un registro speciale delle colture, di un libro speciale per l’amministrazione e, infine, di un altro registro nel quale “si possa verificare anno per anno quanto legname è stato tagliato e confrontarlo con la ripresa normale del bosco”. Sempre in quello stesso anno, il tecnico aveva approntato la *Relazione generale sulla foresta appartenente all’Opera di S. Maria del Fiore*, nella quale se ne descriveva “il reale stato di salute”, e poi si elaborava un meditato piano di intervento per il suo “risanamento” e per la sua “rigenerazione”.

In poco più di un ventennio, tale piano portò alla semina di centinaia di quintali di abete rosso e bianco e la messa a dimora di vari milioni di piantine delle stesse specie (e di larice, pino silvestre, betulla, ecc.), dapprima fatte venire dal Tirolo-Alto Adige e dalla Boemia, e poi gradualmente “acclimatate” e prodotte nel vivaio di Metaletto presso Camaldoli. Vennero impiantati anche molti castagni e altre specie arboree e furono seminate vaste praterie artificiali; pure gli spazi agricoli vennero rinnovati con seminativi nudi e alberati, ciò che rese possibile il potenziamento quantitativo e qualitativo del patrimonio zootecnico ovino e bovino. Furono costruite alcune strade barrociabili e carrabili (per 39 km di lunghezza), come la “via dei Legni” tra il porto fluviale di Pratovecchio e la Lama, per agevolare il trasporto del legname; e furono edificati vari fabbricati per uso dell’amministrazione e per lo svolgimento delle attività produttive e sociali, come la Burraia, diverse stalle e case coloniche per i mezzadri e infine la chiesa di Campigna, mentre anche il palazzo della Badia di Pratovecchio fu ricostruito.

Tale imponente e complessa opera di riorganizzazione produttiva della foresta richiese la realizzazione di importanti interventi di regimazione fluviale all’Arno e a diversi suoi affluenti e di sistemazione idraulico-agraria e forestale dei versanti montani.

È da sottolineare poi il fatto che Siemoni, nell’intento di contribuire a risollevarne l’economia del Casentino, provvide privatamente a impiantare – peraltro con risultati produttivi complessivamente modesti – un piccolo lanificio a Stia, e una sega idraulica e un forno per la fabbricazione dei cristalli di Boemia alla Lama (CUCENTRENTOLI e ROMBAI 1990, pp. 17-18).

Riguardo ai risultati dell’intera operazione, basti dire che, già nel 1842, il sovrano tornò ad ispezionare la foresta per due settimane. Al lorché si accinse a ripartire, “soddisfattissimo”, non mancò di incoraggiare – come testimonia Carlo Siemoni – “il Direttore della foresta di tenere fermo il sistema praticato fino ad allora e di continuare con ogni cura e ogni mezzo possibile l’importantissimo intiero rivestimento della foresta”: ciò che il tecnico boemo non mancò di fare con grande senso del dovere, costanza e perizia.

Nel frattempo, il granduca decise di acquistare come privato proprietario – in più riprese tra il 1846 e il 1853, da vari possidenti priva-



ti – la vasta tenuta boschiva di Badia Prataglia, dell'estensione di circa 1500 ettari (compresi i pascoli e i terreni a coltivazione). Pure a tale tenimento si rivolsero le cure di buona amministrazione e di coerente miglioramento agricolo e forestale che si stavano attuando nell'antica foresta dell'Opera.

Il risultato della grande riforestazione siemoniana fu già particolarmente evidente nel 1854, quando il granduca condusse con sé in Casentino i figli affinché essi "vedessero la foresta degli abeti". L'escurzione valse anche ad osservare taluni aspetti innovativi in atto nell'assetto agricolo-forestale e manifatturiero della montagna casentinese-romagnola, con particolare riguardo per il "perigoso" trasporto dei travi di abete dalla Lama al porto sull'Arno.

"Il 21 luglio si venne la sera a Pratovecchio: qui veduto il porto dei legnami, le coltivazioni di Marmorata, e Stia industriosa per sue manifatture. Si prese l'indimane per l'eremo e le faggete e si venne alla Badia a Prataglia da me acquistata: salii sull'angusto crinale [...]. Di poi s'entrò per la faggeta che ogni raggio di sole cuopriva nell'antica foresta delle verdi travi. La discesa nella Bertesca era ripulita dall'immenso carcane della rottura e morta foresta, e la nuova piantata, or ventenne, proteggeva dell'ombra sua; scelsi il difficile sentier dei Forconali lungo il rio, nascosto da altera foresta di grossi faggi ed altissimi abeti, ed a sera ci ridussimo alla Lama: qui è prato bagnato da rio che cade dai fianchi della Penna e, raccolto, va ad una sega per travi e tavole [...]. Qui era fatta la prima abitazione, vicina stava una vetreria a consumare li avanzi di bosco ed il frascone; qui pascevano li bovi del Tiro, e molti tagliatori e conduttori passavan le notti o sotto una tettoia o per l'erba sparsi. Fu giorno appena e già li conduttori si chiamavano colle grida usate ed aggiogavano i bovi alle condotte delle antenne per le navi e delle travi alle fabbriche della città. La strada per la condotta dei legni era fatta, suonava il bosco e il monte delle voci degli intrepidi casentinesi che si incoraggivano al duro e periglioso lavoro: 20 e 25 para di bovi ad un fischio si curvavano sotto il giogo a vincere l'erta, si fermavano o prendevano la corsa per non essere raggiunti dall'antenna alla discesa, si dividevano in due parti opposte quando erano a superarsi le voltate.

■ Chiusi della Verna: particolare

Raggiunto che fu l'erto ed angusto crine dell'Appennino [...] accanto a noi la piaggia era seminata tutta di abeti, e quelle altere piantate nell'infanzia loro erano difese dall'erba del prato [...]. Si andò poi dove ai fianchi della Falterona si ergevano più adulte piantate [...].

L'indomani varcai l'Appennino alla nuova mia cascina della Stra-della, dimora per li uomini e le mucche nell'estate soltanto, il più elevato luogo abitato di Toscana, ove è rifugio ai viandanti presi dalle procelle o dalle nevi nella via che è breve, ma perigiosa, da Casentino nelle Romagne.

Tutto quasi il montuoso possesso prima guasto e diboscato era adesso ripiantato o riseminato d'abeti, dai solchi della sementa col dirado si traevano le pianticelle alle regolari piantate. Imitavano l'esempio dell'Ispettore Carlo Siemoni altri nelle giogane del Pratomagno fra Casentino e Val d'Arno di Sopra: l'uomo possedea l'arte ed avea la fiducia di tutti" (PESENDORFER, a cura di, 1987, pp. 418-419 e 508-509; CUCENTRENTOLI e ROMBAI 1990, p. 17).

Nel 1857, il granduca acquistò privatamente dallo Scrittoio delle Possessioni la foresta di Campigna (che abbisognava ancora di investimenti troppo cospicui per le disponibilità del bilancio statale), creando così – con quella di Badia Prataglia – un unico e immenso possesso lorenese da amministrare in modo libero da qualsiasi impedimento burocratico, anche per offrire ai proprietari privati un esempio di evoluta imprenditoria volta all'agricoltura, all'allevamento e alla selvicoltura. Siemoni poté da allora esprimere liberamente le sue grandi capacità di amministratore ed imprenditore fino al 1876, quando si ritirò a vita privata e la direzione della tenuta passò ai figli Odoardo e Giovanni Carlo. L'azienda, infatti, non solo nei tempi granducali, ma anche nei decenni '60, '70 e '80 del XIX secolo, ottenne innumerevoli riconoscimenti anche internazionali in tutti i settori produttivi (BARSANTI 1983; GABBRIELLI e SETTESOLDI 1977; ROSSI 1989 e 1990; CAPPELLI 1989; GABBRIELLI 1985; E. SIEMONI 1985; M.C. SIEMONI 1975).

Complessivamente, e con un consuntivo spostato quindi ai tempi unitari, si deve riconoscere che la Macchia casentinese-romagnola tornò a ristorire, con le belle selve specialmente di abeti che cominciarono a rivestire le fasce altimetriche superiori e "il crine dell'Appennino", mentre i castagneti d'alto fusto stavano gradualmente ammantando le fasce altimetriche medie della montagna soprattutto casentinese, anche al di fuori della proprietà granducale. Al riguardo, Siemoni aveva infatti inventato un semplice ma efficace sistema di incentivazione della castanicoltura, con lo stabilire che coloro i quali desideravano essere assunti nell'Amministrazione delle Foreste, dovevano esibire un attestato del parroco in cui si dimostrava che essi avevano piantato, nel loro appezzamento, almeno dieci piante di questa specie.

Fu così che il valore globale della foresta passò da lire 4,6 milioni nel 1818 a 18,6 milioni nel 1855 (CUCENTRENTOLI e ROMBAI 1990, pp. 18-19).

Il Casentino e l'industria della lana: la tradizione industriosa dell'età moderna e la vicenda della grande fabbrica tra Ottocento e Novecento

A parte alcune cartiere e la ferriera di Castel Focognano, l'industria che era tradizionalmente presente nella vallata, addirittura fin dal tardo medioevo oppure dalla prima età moderna, era quella tessile, dislocata in botteghe artigiane e in modesti impianti (purghi per i panni, gualchiere e tintorie per manufatti in lana), gestiti da piccoli ma atti-



vi imprenditori locali, alimentati dai ricchi corsi d'acqua (l'Arno e più ancora lo Staggia e il Corsalone) e producenti i rustici ma resistenti "panni di Casentino": così specialmente a Strada, Stia e Pratovecchio, Poppi e Bibbiena, Castel San Niccolò, Partina e Soci.

■ *Ortignano*

L'esiguo fondovalle aveva finito infatti con l'esprimere, intorno ai più vivaci borghi specialmente ubicati in posizione pianeggiante o di piano-colle, una società professionalmente articolata, fatta di mercanti e imprenditori d'industria abituati a trarre vantaggio dai pur modesti flussi commerciali di transito, a raccordare le potenzialità e i bisogni interni al Casentino con le sue sezioni geografiche in cui la regione è articolata, in quanto conca intermontana, ricca di differenziazioni dettate dai fattori altimetrici (con le attività protoindustriali e artigianali del piano che erano alimentate dall'assetto agricolo-zootecnico-forestale del piano-colle e della montagna), oltre che a collegare la valle con le unità geografiche esterne.

Ma è tra Sette e Ottocento che "iniziarono la loro parabola ascendente coloro che sarebbero stati i protagonisti dello slancio industriale" che si manifestò a cavallo dell'Unità d'Italia: i Ricci, i Poltri, i Beni, i Bocci ed altri ancora. "Dopo la parentesi napoleonica, che non era passata senza lasciare tracce, e la Restaurazione, il quadro che presentava il Casentino era segnato fortemente da una presenza diffusa di insediamenti ed attività manifatturiere. Nel 1832, ad esempio, lungo il torrente Staggia si trovavano localizzati una fabbrica di cappelli, un lanificio con depositi e magazzini di lana e 24 telai (nuovi e probabilmente con la *navetta volante*), mentre stava per essere avviata una lavorazione di berretti ad uso di quelli di Prato; inoltre c'erano anche le gualchiere e le tintorie Ricci", e ancora tre cartiere capaci di fabbricare 30.000 risme di carta (TOGNARINI e NASSINI 1995, p. 80).

È più o meno in quel periodo che si localizzano svariati opifici anche grandi ed imponenti: come la fabbrica di cristalli sullo Staggia costruita in luogo di una vecchia tintoria dal forestale boemo Karl Simon/Carlo Siemoni; come la filanda per la seta di Rassina; e come la fabbrica di panni "Luigi Goretti e C." che ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione di Firenze del 1844. È però nella seconda metà dell'Ottocento che si ha il massimo di espansione delle attività produttive.

tocento che “lo sviluppo industriale del Casentino, come ci testimonia nella sua guida Carlo Beni (1881 e 1889), attento osservatore della realtà di questo territorio e membro di una famiglia di importanti imprenditori locali, aveva raggiunto un livello altissimo e presentava una articolazione e diversificazione notevole dei rami di attività, anche se tra tutti continuava a spiccare l’attività laniera”, davvero importante a Stia che è stata definita – con riferimento a quella fase storica – “la piccola Manchester della Toscana” (CIUFFOLETTI 1988, p. 26).

In questo e in altri centri abitati, erano in piena attività ‘lanifici, filande per seta, cotonifici, cartiere, concie di pelli e di cuoiami, ferriere, molini per lo zolfo, fabbriche di cappelli di paglia, di polvere pirica, di fiammiferi ed altre di minor conto’. Molte di queste attività, pur basandosi ancora sulla forza idraulica, sfruttavano anche il vapore ed occupavano una notevole forza lavoro: era il caso dello stabilimento Ricci di Stia che, dotato di numerose e ‘svariate macchine provenienti dalle più accreditate officine dell’Inghilterra, della Germania, del Belgio e della Svizzera’, sviluppava una forza effettiva di 500 cavalli, dando lavoro a quasi 500 operai e producendo oltre 260.000 metri di panno all’anno; o il caso del lanificio Bocci di Soci che, sviluppando una forza di 200 cavalli, occupava 400 operai e, con 110 telai, produceva 100.000 metri di panno l’anno. Anche altre manifatture assumevano dimensioni consistenti, come la ferriera Goretti-Miniati di Stia che, nonostante la crisi in atto nel settore siderurgico, occupava saltuariamente circa 40 operai, con una forza motrice di 75 cavalli ma che, in condizione di mercato più favorevole, avrebbe potuto produrre più di 250 tonnellate annue di ferro lavorato; o come i due opifici Ricci di Papiano che producevano carta e lana meccanica, impiegando stabilmente circa 120 operai e 100 donne, impegnate anche nel lavoro a domicilio, con una forza motrice idraulica di 55 cavalli che, a brevissimo termine, con l’introduzione del vapore, sarebbe passata a 300 cavalli. Rilevanti erano anche le attività delle due filande per la tintura della seta di Rassina, con i loro 150 operai, delle tre filande e delle tre conce per le pelli di Castel San Niccolò, dei due piccoli lanifici di Pratovecchio che occupavano 30 operai, del lanificio di Pagliericcio, dell’industria della paglia di Badia Prataglia, che produceva non solo trecce per cappelli, ma anche sporte, ventole e soppedanei per camera, e delle industrie dei cappelli di paglia di Rassina e di Soci. Minori, ma non del tutto trascurabili, anche le conce di pelli e cuoiami Casprini di Stia, le fabbriche di calce e laterizi di Castel San Niccolò, i tre polverifici di Chitignano che producevano 1050 quintali di polvere pirica, le industrie dei tessuti di cotone e dei fiammiferi fosforici di Soci.

L’industrializzazione venne favorita (dopo l’apertura della Barocciabile Casentinese e della Stia-Arezzo, avvenuta per tratti tra gli anni ’80 del XVIII secolo e gli anni ’40 del XIX secolo) dalla costruzione di due importanti vie di comunicazione: la strada transappenninica tra Arezzo e Cesena per il passo dei Mandrioli fu aperta nel 1879 (ma proseguita fino a Sarsina solo nel 1899); pochi anni dopo – precisamente nel 1888 – fu costruita a tappe forzate (in un triennio appena) pure la ferrovia Arezzo-Stia, infrastruttura che incontrò l’ostilità dei tanti vetturali locali ma che fu accolta “con notevole entusiasmo dal resto della popolazione, che poteva percorrere l’intero tragitto in meno di due ore”.

Quanto alle altre strade rotabili di maggiore rilievo, come le transappenniniche, basti dire che vie per i passi della Calla e di Monte Coronaro sarebbero state costruite soltanto nel 1900-1932 (quella di



Monte Coronaro tra Pieve S. Stefano e Bagno di Romagna) e addirittura negli anni '30 del XX secolo (quella della Calla da Stia a Santa Sofia) (ROMBAI e SORELLI 1997, pp. 40 e 90).

■ *Raggiolo*

In ogni caso, con le due infrastrutture moderne per/da Arezzo non solo venne alleviato l'isolamento socio-culturale del Casentino, ma fu anche fortemente rafforzato l'apparato produttivo, specialmente industriale (FATUCCHI 1995, p. 29; TOGNARINI e NASSINI 1995, p. 72).

In realtà le differenze all'interno del tessuto produttivo manifatturiero restavano profonde, andando dalle più arcaiche e tradizionali attività artigianali fino alle più moderne ed avanzate industrie impostate secondo i criteri del sistema di fabbrica. Il lanificio e tintoria Ricci di Stia apparteneva sicuramente alla categoria di questi ultimi. Sorto alla fine del Settecento dalla trasformazione delle antiche gualchiere del Simonetti sul torrente Staggia, fu trasformato da Pietro Ricci in un lanificio a ciclo completo con tintoria", come avvenne anche nel ben più piccolo Lanificio Grifoni di Pagliericcio. Il lanificio di Stia, "diretto da Armando Ricci, prosperò tra il 1862 e il 1894, quando fu rilevato da una società controllata dalla famiglia Lombard, che ne affidò la direzione a Giovanni Sartori. Nel 1904 il Lanificio riuscì a divenire fornitore della Casa reale". Soprattutto Stia – come documenta Carlo Beni sul declinare del XIX secolo – mostrava caratteri paesistico-architettonici e socio-economici di piccola città fabbrica: "allorquando la campana del lanificio annuncia il termine del lavoro, sembra che il paese torni a popolarsi [...], nessuno può dirsi povero nel significato assoluto della parola: anzi, il paese era più che raddoppiato e si presentava popoloso e fiorente, investito da rapidi progressi [...]. Tanto più che esistevano già una società di mutuo soccorso, una cassa di risparmio, un monte frumentario, una scuola elementare pei figli degli operai, un'altra di musica, e l'illuminazione elettrica: tutti meriti questi, secondo il Beni, che accrescevano i meriti dello stabilimento, assicurando il benessere degli operai e il decoro del paese".

Ma la fase di crescita era ormai terminata. Subito dopo la Grande Guerra, e precisamente nel 1921, "una grave crisi generale si abbatte-

va su tutta l'economia locale (come su quella nazionale), in particolare sulle attività industriali casentine, provocando una gravissima ondata di disoccupazione, eccezione fatta per i due lanifici di Stia e di Soci. Il fascismo, sorto aggregando interessi e paure delle classi medie e del mondo della proprietà agraria e industriale, si affermava come reazione violenta e braccio armato in funzione antisocialista e antiproletaria, distruggendo cooperative di consumo, camere del lavoro, sedi socialiste e comuniste, bastonando e uccidendo i dirigenti politici e sindacali [...]. Affermatosi il regime reazionario e spazzato via ogni residuo di organizzazione sindacale e politica di opposizione, le attività industriali del Casentino attraversarono una fase in cui si apportarono aggiornamenti e trasformazioni sul piano tecnologico e dell'organizzazione del lavoro, ed una fase in cui furono avvertiti crudamente gli effetti della crisi mondiale del 1929, soprattutto sul piano della disoccupazione e dell'impoverimento delle masse popolari" (TOGNARINI e NASSINI 1995, pp. 82-86; DELLA BORDELLA 1984).

"Le migliori maestranze furono costrette a dirigersi nelle aree tessili più forti, chi nel Pratese, chi nel Veneto, chi in Piemonte.

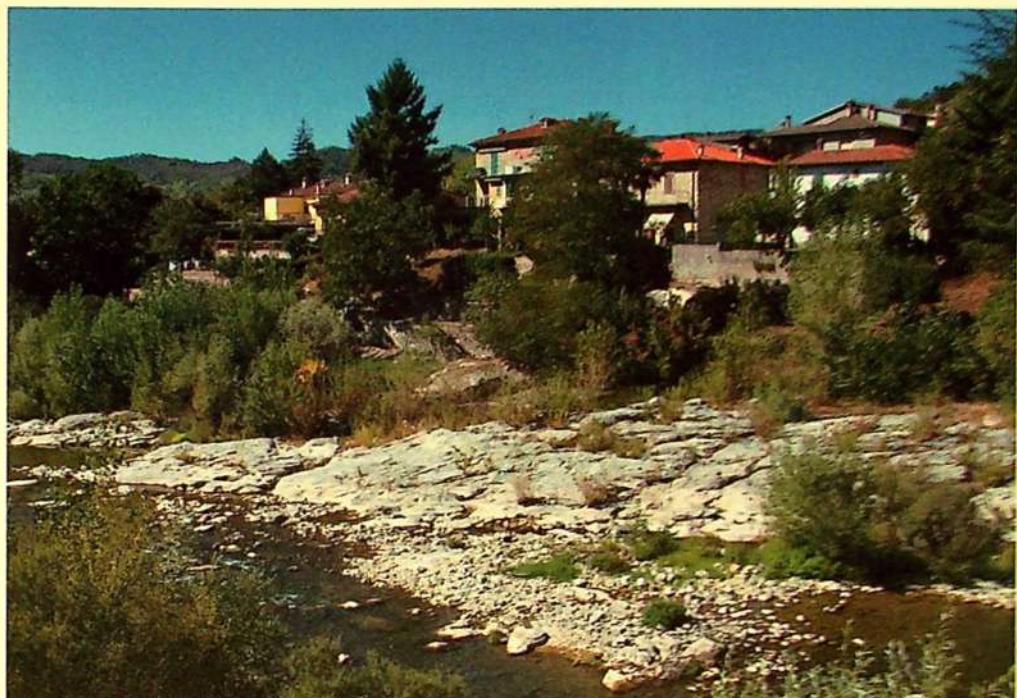
Tutti gli antichi lanifici della vallata dovettero chiudere e le genti del Casentino alimentarono ancor di più i tradizionali flussi migratori. La fabbrica tessile accentrata, di cui il Casentino era stato il simbolo nella Toscana agricola, era tramontata e l'antico spirito imprenditoriale casentinese si era da tempo come esaurito.

Alle laboriose popolazioni della vallata non restava altro che il lavoro artigianale tessile per conto terzi, cioè per conto dell'industria 'invisibile' di Prato. Era la vittoria del modello dell'industrializzazione dispersa e invisibile sul modello all'inglese della fabbrica accentrata" (CIUFFOLETTI 1988, p. 28).

Si assisté allora, semmai, all'introduzione e crescita "di attività di tipo radicalmente diverso imperniate sullo sfruttamento dei giacimenti di marne da cemento, già in pieno sviluppo a partire dagli inizi degli anni Venti", e anche da prima se si pensa alla miniera di lignite di Ca Maggio di Pratovecchio. "Sorgeva ad esempio la cementeria di Begliano di Rassina che conosceva una espansione progressiva fino a tutti gli anni Trenta [...]. A Bibbiena sorgevano uno stabilimento per l'estrazione del tannino, che veniva poi destinato alle concerie italiane ed estere, giungendo ad occupare fino ad una ottantina di operai, una cementeria in località La Nave ed un'altra in località Corsalone". Con la seconda guerra mondiale, "non vi fu praticamente impianto o stabilimento casentinese che non subisse gravi distruzioni studiate scientificamente e portate a compimento – nel 1944 dai tedeschi – con fredda determinazione.

Terminata la guerra e portata a compimento la liberazione del territorio nazionale, si sviluppò un grande sforzo per la ricostruzione delle industrie: ma il modello di fabbrica dell'anteguerra (quello cosiddetto 'fordista' o di grande manifattura) era andato irrimediabilmente in crisi, mentre si rafforzava sempre più lo stretto collegamento con l'industria pratese, che favorì, piuttosto che la rinascita delle grandi strutture accentrate, la moltiplicazione di attività di dimensione artigianale o di piccole industrie" (TOGNARINI e NASSINI 1995, pp. 82-86): impianti che ebbero una straordinaria diffusione negli anni del miracolo italiano (ovvero tra i '50 e i '70 del XX secolo).

Nonostante la non trascurabile industrializzazione che interessò i centri di fondovalle, specialmente dopo l'Unità d'Italia, con le prime moderne manifatture che richiamarono un numero di operai sempre crescente, ancora tra Otto e Novecento e fino alla metà dell'ultimo se-



colo, l'agricoltura e l'allevamento rimasero le attività principali della popolazione. Spia sicura del carattere agricolo e rurale del Casentino era l'alto valore della popolazione residente nelle case sparse che ancora nel 1951 assommava a circa il 37%.

■ *Ravina*

"Mentre il colle ed il piano, specialmente lungo il fiume, presentavano poderi più estesi, spesso condotti a mezzadria, nelle zone rialzate continuava a dominare la piccola e frazionata — e sempre più in crisi — proprietà coltivatrice, cui si univa in genere la pastorizia nomade, essendo la popolazione agricola casentinese dedita non ad un unico lavoro ma a più attività contemporaneamente. I giovani delle famiglie numerose, ad esempio, eseguivano in inverno anche lavori di bracciantato, di manutenzione delle strade comunali, di spaccapietra e soprattutto di boscaiolo; le donne invece si dedicavano principalmente ai lavori a domicilio, come la filatura, il ricamo, la lavorazione della paglia o l'allevamento dei bachi da seta".

Nelle parti montane, continuavano a prevalere le attività forestali e l'allevamento estensivo (specialmente degli ovini), grazie alla larghissima presenza dei boschi e degli inculti tenuti a pastura. I boschi venivano ovviamente utilizzati per la massa legnosa: o mantenuti ad alto fusto o governati a ceduo, per la grande richiesta di legna da ardere e di carbone. Le coltivazioni erano quasi esclusivamente cerealicole, con bassi rendimenti; la presenza di estesi castagneti da frutto (prima del diffondersi di gravi patologie vegetali negli anni '30 del XX secolo) allevava la cronica carenza di frumento.

Diverso era il quadro sociale della bassa collina e del fondovalle incardinati sulla mezzadria, con il suo bel paesaggio fatto oggetto di descrizioni ammirate come quelle della prima guida *Touring Club Italiano*. "Il Casentino vanta un paesaggio bellissimo e variato. Nel fondovalle, solcato dall'Arno e coltivato a vigneti, olivi, gelso, pioppo mina il verde molto intenso, che si prolunga nei colli fino alle praterie e alle oscure macchie delle foreste" (*Toscana*, 1934, p. 329).

In effetti, "lunghi filari di gelso si vedevano a lato delle strade campestri, dei torrenti o presso le aie. I bachi venivano distribuiti dai fabbri o dai mercanti che li procuravano nei comuni di Subbiano e di



■ Strada
in Casentino

Capolona. L'allevamento durava una quarantina di giorni, dopo i quali una grande quantità di bozzoli era inviata da tutto il Casentino alle filande di Rassina e di Subbiano. La floridezza di tale attività era testimoniata anche dalla cosiddetta *festa della seta*, che si svolgeva nel mese di luglio, quando tutti gli addetti del settore portavano al parroco del proprio paese una scopa piena di bozzoli, come dono alla Madonna. Tali attività erano ovviamente più diffuse nei piani e nei colli, dove si coltivavano anche il grano, le patate, i fagioli, l'avena e i ceci e dove erano anche diffuse le piante da frutta e le viti". Nella pianura irrigua era assai diffusa anche la coltivazione del tabacco, la cui lavorazione avveniva nel tabacchificio di Bibbiena (TOGNARINI e NASSINI 1995, pp. 76 e 78).

La lungimirante politica di rimboschimento del Siemoni dette particolare impulso alla "civiltà casentinese del legno", il cui centro fu non a caso Badia Prataglia, che nel XIX secolo fu sede della fattoria dei Lorena. In una cronaca del 1896 si legge che ivi, "su ottocento abitanti circa, comprese le donne, i bambini e i vecchi, più di cento si dedicano all'opera manuale di abbattere gli alberi, disgrossarli e spezzarli, quindi con i ferri e col tornio foggiare svariata suppellettile domestica e agricola" (BREZZI e RENGO 1987, p. 19). Ma la foresta offriva possibilità di reddito anche agli abitanti degli altri villaggi montani come soprattutto Moggiona, Papiano e Lonnano dove "la lavorazione del legno di faggio, di abete e di castagno produceva una gran quantità di utensili da lavoro, oggetti per uso domestico, vasi vinari e recipienti di ogni genere che venivano venduti in tutta la Toscana ed anche esportati" (ROSSI 1988, p. 22).

La costruzione negli anni tra '70 e '80 della strada dei Mandrioli e della ferrovia Arezzo-Stia determinò poi, già alla fine del secolo, anche l'insorgere di una fiorente attività turistica estiva a Camaldoli e soprattutto a Badia Prataglia, quest'ultimo insediamento caratterizzato dalla "disseminazione di oltre una decina di raggruppamenti di case e villaggi, detti *castelletti*, sparsi sulle pendici del monte, raggruppamenti sviluppatisi a partire dal nucleo storico dell'antichissima abbazia". Il paese si dotò presto di alberghi e pensioni e all'inizio del XX secolo era descritto come "una stazione climatica estiva paragonabile a quelle

d'avanguardia” e la popolazione era quasi raddoppiata (BREZZI e RENGO 1987, p. 19).

Già nel 1883 venne inaugurato il rifugio Dante sul Falterona alla presenza degli escursionisti del C.A.I. di Firenze (GABBRIELLI 2004, p. 31).

Nei primi anni '30, Badia Prataglia e Camaldoli sono descritte come rinomate e frequentate località di villeggiatura per la bellezza dei luoghi e la salubrità dell'aria (*Toscana* 1934, pp. 341 e 343).

Successivamente, il turismo estivo prese piede anche al valico della Consuma (in Comune di Montemignaio), dove – intorno ad un piccolo borgo di strada sulla tardo-settecentesca Barrocciabile Casentinese – si è andata costituendo la nuova ed omonima stazione climatica.

Nonostante queste nuove funzioni, la montagna continuava ad esprimere una grave crisi prodotta dalla rottura degli equilibri tradizionali. Al di là delle consuete oscillazioni stagionali di un numero sempre minore di pastori transumanti e di lavoratori forestali (tagliaboschi, carbonai e vetturali), che uscivano dal Casentino ai primi di novembre per rientrarvi nella primavera inoltrata, flussi che generalmente interessavano l'area maremmana, le migrazioni definitive (coinvolgevano lavoratori dei boschi e braccianti o agricoltori senza o con poca terra, ma anche artigiani) divennero ragguardevoli e interessarono anche l'estero. “Alla temporanea migrazione in Maremma si aggiunsero, già a partire dal 1900, i primi espatri. Nel quadriennio 1904-1907 emigrarono complessivamente, all'interno e all'estero, più di 3000 persone, una percentuale di popolazione (6%) certamente superiore a quella della Toscana e del resto della provincia aretina. Negli anni successivi fino al primo conflitto mondiale, il numero annuo degli emigrati interni rimase alto, intorno alle 2500-3000 persone dirette prevalentemente in Maremma ma anche verso l'area di Genova e della Sardegna, mentre coloro che emigravano all'estero ammontavano in media a circa 1000 persone l'anno, in prevalenza ex proprietari particellari. Passata la guerra, il movimento interno riprese alla fine degli anni Venti, raggiungendo nel 1929 il numero di 4500 individui, tutti provenienti dai territori più elevati dell'alto Casentino, ed in particolare dalle frazioni di montagna. Dopo un breve rallentamento agli inizi degli anni Trenta, il movimento di migrazione interna riprese nel periodo immediatamente precedente e successivo al secondo conflitto mondiale, quando divenne anche più massiccio che in passato” (TOGNARINI e NASSINI 1995, p. 76).

Relativamente alla distribuzione della popolazione casentinese per comune, “se fino agli anni Venti del Novecento il comune più popoloso era stato Poppi, a partire da tale periodo il primato passò a Bibbiena, cui evidentemente giovarono molto sia lo sviluppo industriale di Soci, dove si sviluppò la produzione laniera, sia l'intensificazione delle attività agricole sui fertili terreni del fondovalle. A partire dai primi anni del XX secolo, comunque, si ebbe un po' in tutta la vallata un grande movimento di popolazione dai comuni più poveri a quelli con maggiori risorse agricole e, soprattutto, industriali. Gli unici comuni che infatti non registrarono aumento demografico nel periodo 1861-1931 furono quelli posti in posizione periferica rispetto alle vie di comunicazione, oppure in posizione più elevata come Talla, Castel San Niccolò e Chitignano. Dopo il secondo conflitto mondiale [...], a seguito del generale spopolamento rurale che colpì persino le aree di piano, il fenomeno si generalizzò e divenne preoccupante, tanto che il censimento del 1961 registrò in Casentino una densità media di popolazione (circa 60 ab/kmq) assai inferiore a quella provinciale (96 ab/kmq)” (*ivi*, pp. 74-75).

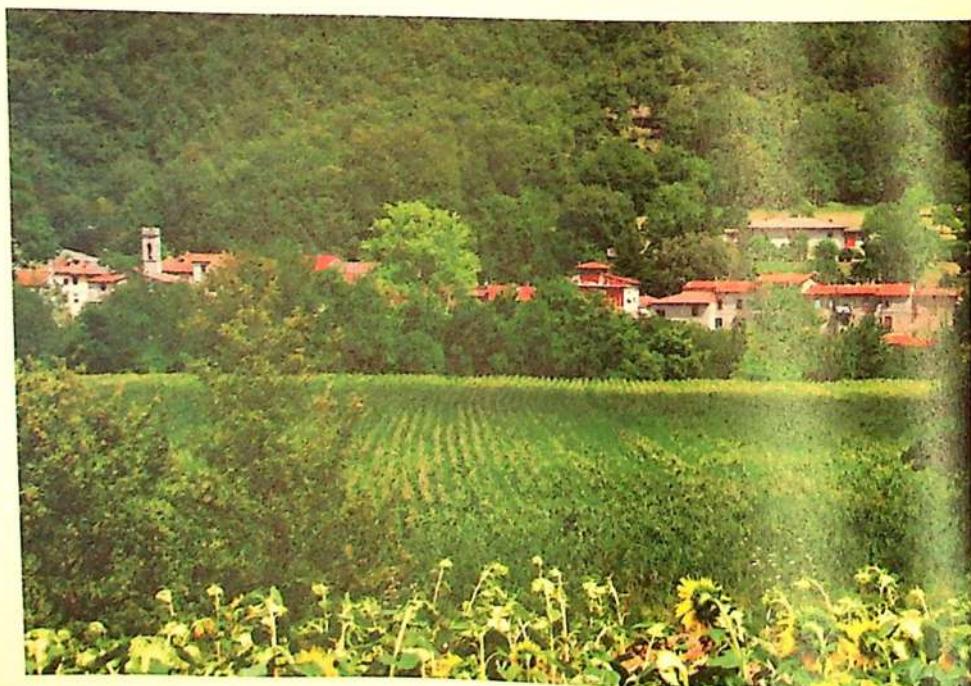
*Il Casentino contemporaneo: passato prossimo e presente
sul filo della memoria. La testimonianza di Giovanni Cherubini*

Lo storico medievista Giovanni Cherubini, nativo del Casentino, circa quindici anni or sono ha provveduto a ricostruire con precisione e acume, sul filo della memoria – quella del bambino e del ragazzo, e quella del giovane liceale e universitario – i luoghi della sua prima fase di vita, con i valori e le identità, che si permeano dei caratteri strutturali e delle trasformazioni di fondo della nostra vallata negli anni compresi tra la seconda guerra mondiale ed il miracolo economico italiano: tanto che alla vicenda dal medesimo sapientemente narrata conviene rifarsi, seppure per sommi capi, per ricavarne una geografia che ai nostri occhi si qualifica per straordinaria efficacia.

Il Casentino “della povertà e della tradizione”, con la sua popolazione che sapeva far tesoro, con grande, versatile e ingegnosa operosità, della modestia delle risorse, pur con l’inevitabile parsimonia di vita, emerge infatti con immediatezza nei bozzetti vivi e coloriti mediante i quali Cherubini descrive l’assetto socio-economico e culturale della campagna – completamente improntata sull’agricoltura (sul podere mezzadile nella parte bassa e sulla piccola proprietà silvo-pastorale nella parte alta) – e dei tanti borghi di servizio spesso con presenza di piccole manifatture e di ceti operai oltre che di bottegai e di artigiani o comunque di prestatori di molteplici mestieri e maestri nell’arte di arrangiarsi.

“La campagna che circondava i paesi era, diversamente da ora, straordinariamente popolata, anche molto in alto, sino alla linea dei boschi interrotti ed anche più su delle prime selve e dei primi brandelli di bosco. Ogni casa intorno al paese ospitava una famiglia, generalmente molto numerosa, di mezzadri. Qua e là sorgevano ville, case padronali, grandi fattorie. A quella dei monaci camaldolesi, la Mausolea, si andava, al momento della spremitura delle olive, per farsi versare su due belle fette di pane ancora caldo l’olio uscito dal frantoio [...]. In una piccola centrale idroelettrica, che assume sempre di più con il passare del tempo l’aspetto fiabesco delle cose lontane, vivevano le famiglie degli zii materni, con cugini tanto più grandi di me da farmi sentire al centro dell’attenzione di tutti quando trascorrevo la domenica intera e

■ Santa Maria
nel basso Casentino





■ *Subbiano*

anche dei pomeriggi presso di loro. Alla responsabilità della centrale gli zii e le zie alternavano mille attività: costruzione di seggiole e di panieri, raccolta di frutti del bosco, intensiva attività di pesca, coltivazione di un grande orto, parte tenuto a vigna, allevamento di una capra, di un gruppo di maiali, di un popolatissimo pollaio, di un buon numero di piccioni. Ai margini dell'orto e in zone più lontane essi tenevano infine un certo numero di alveari. Il secondo luogo abitudinario della mia infanzia – parzialmente distrutta dalla guerra, la casa non fu più la stessa – era un grande edificio, anzi un complesso di edifici, con abitazione a doppio loggiato, capanna, seccatoio per le castagne, porcile isolato, nella quale abitava una zia di mia madre con una popolatissima famiglia di figli e nipoti. La grande cucina al primo piano con l'ampio camino scoppiettante nei mesi freddi, il cane, il gatto, i piccioni posatisi sul muretto del 'verone' o una rara gallina audacemente salita lungo le grandi scale, rappresenta ancora ai miei occhi la trasposizione fisica di certe poesie insegnateci a scuola, del tipo, per intenderci, di quella sul risveglio al canto del gallo di Angiolo Silvio Novaro. In questa cucina si consumava ogni volta un rito che sicuramente la mamma propiziava coscientemente portandomi con sé. La vecchia zia mi offriva sempre, nonostante il mio iniziale e doveroso diniego, due belle fette di gustoso pane compatto, per il cui companatico era sempre demandata a me la scelta difficilissima tra formaggio moderatamente fresco e saporitissimo prosciutto. Per me, figlio di un operaio di paese, l'offerta di questi beni segnava un grosso punto a vantaggio di questa famiglia di contadini, anche se poi, generalmente, in quelle che erano divisioni fortissime a questi bassi livelli della scala sociale, per tutti i figli dei contadini dei dintorni il rapporto si rovesciava a scuola, a favore dei bambini del paese. Salvo eccezioni, che mi paiono ora addirittura straordinarie in considerazione delle loro giornate punteggiate dopo la scuola di impegni di lavoro, i ragazzi dell'aperta campagna erano in classe più impacciati, meno padroni della lingua scritta, un po' anche considerati di un genere inferiore dai compagni e credo persino dalle maestre: in definitiva costretti, molto spesso, all'umiliazione della bocciatura o delle bocciature ripetute, e talvolta all'abbandono della scuola.

Nella grande casa della zia, dopo la cucina, era la stalla, con gli altri buoi o le coppie di vacche, talvolta con qualche vitellino da poco nato, a destare il mio più vivo interesse. Questi animali ruminanti e con la coda sempre in moto guardavano placidamente gli intrusi, ma, pur incuriosito e nonostante l'incoraggiamento dei parenti miei coetanei, raramente allungavo una mano sulla groppa di un animale. Altra volta mi facevo accompagnare o provvedevano di loro spontanea volontà i ragazzi ad accompagnarmi al porcile, quando dall'alto del muretto poteva essere ammirata una grande schiera di porcellini appena nati o un maiale particolarmente grasso. Altro momento di gioia era quello della raccolta delle noci cadute da alcune grandi piante vicine a casa, o della ricerca di qualche grappolo già maturo lungo un filare di viti, delle mele acerbe o dei fichi. Il podere era molto esteso, corredata anche di un grande bosco e di una grande selva di castagni. Sui suoi campi, ora completamente denudati e non certo composti da terreni particolarmente produttivi, si raccoglieva una buona quantità di grano, i campi erano percorsi quasi ovunque da filari, punteggiati di frutti e persino di olivi. Sotto casa, irrigato dal residuo della fontanella che buttava in continuazione per i bisogni della famiglia, veniva coltivato un grande orto.

Del tutto diverso il quadro di un altro mio punto di riferimento. Si trattava, in questo caso, non di una famiglia di parenti, ma di una famiglia di amici. La grande casa quadrata che questa famiglia abitava – una quindicina di persone tra nonna, due fratelli con relative mogli, ragazzi, bambine e ragazze – era collocata in alto, oltre il limite in cui si poteva coltivare la vite, e ricordo infatti, per contrasto, con quanto piacere vecchi e giovani evocassero e gustassero il vino. Grano e fieno, oltre a patate, prodotti dell'orto per il consumo domestico, qualche mela, fico, noce o susina erano i prodotti dei loro campi. Loro vera ricchezza era il bestiame ed i suoi prodotti, soprattutto pecore e bestie vaccine. La ricotta fresca che le donne venivano a vendere in paese, il formaggio da loro prodotto, la 'scotta' fatta con fette di pane e i residui della ricotta restano ancora impressi nel mio ricordo. Così come non saprei dimenticare la sensazione di qualche notte trascorsa in quella grande casa, priva di luce elettrica, nella quale, la sera, il chiarore tremolante del focolare o l'illuminazione più moderna prodotta dal lume a carburo rendevano più indefiniti e misteriosi i contorni; nella quale, in cucina, arrivava da una porta direttamente comunicante il caldo e greve odore della stalla; nella quale, la notte, sui sacconi crocchianti di foglie di granturco dei grandi ed alti letti nelle camere spoglie che finivano a tetto, noi ragazzi continuavamo per un po' a bisbigliare prima di essere raggiunti dal sonno.

Anche in paese, anzi al margine del paese, esisteva un luogo amato. Si trattava del mulino, dove il babbo, in uno dei tanti mestieri esercitati per sfuggire alla disoccupazione, ma un po', credo, anche per voglia di cambiamento, lavorava come sottoposto. Sottoposto ma, dal punto di vista tecnico, quasi personaggio principale, anche per la sua capacità – rara fra gli altri mugnai dei dintorni, che lo utilizzavano per questo aspetto regolarmente – di 'ribattere le macine', cioè di ricostruire pazientemente con un martello a taglio le scanalature consumate dalla molitura. Questa sua capacità, che si collegava in qualche modo anche con la sua abilità di muratore e figlio di muratore, mi rendeva particolarmente orgoglioso quando mi conduceva con sé presso gli altri mugnai. Ma del mulino del paese ricordo, da bambino, la scalata dei mucchi di sacchi pieni di grano, dolcemente soffici sotto il mio peso. Più da grande ammiravo per ore il girare delle macine, mi inter-



ressavo alla loro messa in moto o al loro arresto attraverso la manicchia di ferro comunicante, da sotto il pavimento, con le bocchette che immettevano l'acqua dalla gora sulle pale del ritrecine. Da allora non ho più dimenticato il particolarissimo odore prodotto dallo sfregare delle macine e dallo stritolarsi del grano, o delle castagne, o del granturco in farina. Al mulino era un andirivieni continuo di uomini e donne con carri e con bestie cariche. In un gran pollaio ingrassavano molti polli e beccavano molte galline. Tra la piazzetta antistante il mulino e il canale che usciva da sotto l'edificio si muoveva continuamente una lunga teoria di anatre. Qualche volta il padrone attaccava il cavallo al calesse per riportare qualche sacco di farina, e su mia richiesta, nei tratti piani della strada, spingeva l'animale ad un trotto veloce che lo ricopriva immediatamente di bianchi fiocchi di schiuma.

■ *Capolona*

Se i miei ricordi sono legati soprattutto a questi ambienti, non si limitano, neppure per l'infanzia, a questi soltanto, ma spaziano su altri poderi, altre famiglie, altri paesi, altri ambienti. Spostarsi ci si spostava sempre a piedi, sia che ci si recasse in un podere dei dintorni sia che si facesse la gita domenicale a Camaldoli, sia che si dovesse andare a Bibbiena, che era il capoluogo del comune, al centro o quasi al centro del Casentino di Dante. Per gli spostamenti più lunghi o comunque diretti ai luoghi in cui bisognava essere vestiti decentemente, soprattutto le donne usavano scarpe più vecchie e più comode per il viaggio e scarpe più nuove da calzare in prossimità dell'abitato. Proprio a proposito di scarpe ricordo ancora la sensazione piacevolissima del lapis del calzolaio quando disegnava le dimensioni del piede su un pezzo di carta per un paio di scarpe su misura. Talvolta al ritorno ci si concedeva un viaggio su una carrozza a cavallo coperta, che faceva questo apposito servizio. Con tempo e la crescita, la bicicletta diventava un primo mezzo di emancipazione e di conoscenza di altri paesi, di altre strade, che erano allora per la maggior parte sterrate. E talvolta poteva capitare che ti portassero ad Arezzo, sul trenino tutto sbuffante. Curiosamente, il mio primo ricordo della città, dove ero stato condotto per incontrare il cugino seminarista ed ora pievano del mio paese, è legato, più che alle persone e agli edifici, ai grandi carri trasci-



■ *Torre Santa Flora*

nati dai possenti cavalli normanni con i larghi zoccoli e la bionda criniera [...].

Di questo Casentino ancora profondamente agricolo e montanaro ho presente con particolare nettezza il ritmato fluire delle stagioni: gli inverni erano freddi e nevosi, freddi nella realtà per la freddezza delle case di allora nonostante grandi fuochi e stufe, nevosi più forse nella fantasia del ricordo. I giorni di Pasqua erano per noi ragazzi giorni di sole e di prime fioriture, maggio il mese delle rose, le estati sempre così afose e calde da doverci refrigerare con tuffi precoci nelle acque freschissime dei torrenti. Gli autunni erano invece, come ora, lunghissimi, nuvolosi e piovosi. Ogni stagione era legata a qualche operazione agricola o a qualche grande festa religiosa. Nella piena estate si andava ad aiutare i contadini per la mietitura e ancora di più si bazzicava in frotte per le aie durante la trebbiatura, in mezzo al vociare e alla polvere, incantati di fronte ai congegni e alla voce gutturale della trebbiatrice, pronti a sederci a tavola per mangiare ‘l’ocio’, cibo canonico” in quella occasione. Ma forse più divertente, anche se più monotona era per noi la vendemmia, nell’ottobre, con le dita subito appiccicose di acini infranti, le scarpe appesantite dalla terra umida dei campi, le soste per i pasti con pane, cacio e prosciutto o con grandi tegami di baccalà in umido. Nei mesi estivi c’era il momento della raccolta delle fragole e dei lamponi, con piacevoli levatacce avanti l’alba, il ringhiare dei cani nascosti nel buio presso le case incontrate sulla via, la colazione allo spuntar del giorno presso qualche conosciuta fontanella prima di entrare nei prati e nelle tagliate. Il settembre dei primi anni del dopoguerra rievoca invece il ricordo di quelle che dovevano essere le ultime manifestazioni della secolare vicenda della transumanza. Qualche grosso gregge, sceso dai prati del versante meridionale della montagna per andare in Maremma, faceva sosta nel campo sportivo del paese, brucando l’erba ancora verde. Più delle pecore, ad attirare la nostra attenzione erano gli arieti cornuti e rabbiosi, i cani dai collari ferrati, i grandi ombrelli d’incerato verde dei pastori. Ma ci avvicinavamo, curiosi e rispettosi insieme, soprattutto a qualche pecora che stava figliando. C’inteneriva soprattutto l’agnellino che dopo essere stato ri-

pulito con la lingua dalla madre si azzardava ad alzarsi in piedi sulle debole zampette, ricadendo più volte, prima di riuscire a sollevarsi con una certa sicurezza.

Nell'autunno il mio, come molti paesi del Casentino alto, particolarmente nelle pendici settentrionali e occidentali, si animava per la raccolta delle castagne, alla quale partecipavano sia i proprietari di selve che i nullatenenti, che rubacchiavano qua e là o ottenevano a sorte qualche castagno dalla Forestale. Queste giornate, pur ormai diventate più brevi, mi parevano faticose ed interminabili, iniziata avanti che facesse chiaro e mangiando lungo tutta la strada ballotte preparate il giorno prima, e continue fino a buio curvi a raccogliere i frutti preziosi. Per di più con la preoccupazione, lungo il cammino all'andata, che qualcuno dei paesi più vicini al luogo di raccolta, avesse già fatto un giretto sotto le piante a noi assegnate per raccogliere le castagne cadute nella notte. Per tutta la giornata le selve erano piene di voci, di ragazzi e di adulti, e i giovani dei due sessi trovavano il modo di scambiare qualche parola, e i ragazzi più piccoli di sostare insieme a sedere e a giocare.

Dopo le castagne c'era il tempo dei funghi. La gara si limitata allora solo agli abitanti dei paesi, non partecipandovi ancora, salvo rarissime occasioni, la gente della città, che non disponeva ancora dell'automobile ed era comunque guardata dalla gente del posto, per questa come per altre incursioni nella zona, con una certa superiore ed ironica condiscendenza. Ma la gara era ugualmente vivace, fatta di vere raccolte e di raccolte presunte, ma raccontate con la necessaria esagerazione. C'era chi si era fatta una fama di grande conoscitore di 'fungae' sconosciute, cioè di luoghi in cui nascevano funghi a nessuno noti altro che a lui (e i luoghi delle fungae restavano rigorosamente segreti, non rivelati talvolta neppure a stretti parenti). C'era invece chi era giudicato particolarmente bravo nella ricerca per così dire 'campale', che non escludeva l'abilità ora detta, ma implicava in ogni caso epiche camminate, da una pioggia all'altra, da un poggio ai poggi successivi, salendo, scendendo, curvandosi lungo tutto l'arco della giornata. E la giornata non era affatto agevole non soltanto per la fatica del camminare, ma soprattutto perché molto spesso il tempo dei funghi è un tempo piovoso, sgradevole soprattutto quando si deve passare sotto gli al-

■ Il Paese
della Cenoura
tra Casentino
e Pratomagno
Sopramonte



beri che ti stillano gocce gelate giù per la schiena. In quei casi la difficile accensione di un fuoco con foglie asciutte e rami fradici bastava soltanto a dare per qualche minuto un debole ristoro senza mai asciugarti del tutto i panni addosso. Perché, diversamente da ora, la raccolta non era affatto o lo era soltanto per pochi un semplice passatempo o uno sport. Sia che i funghi raccolti venissero subito consumati in famiglia, sia che li si conservasse sotto olio, sotto aceto, sotto sale, sia che li si vendesse alle famiglie benestanti dei paesi, a qualche albergo, a qualche commerciante che ne faceva incetta, essi avevano, come del resto, ma in proporzione minore, le fragole e i lamponi, una non trascurabile funzione nei poveri bilanci di molte famiglie [...].

“Quel Casentino a cavallo degli anni della guerra era un Casentino povero e poverissimo, almeno nella più gran parte delle famiglie, così che i pochi benestanti e i pochi ricchi apparivano più ricchi e più benestanti. I contadini pagavano ancora spesso i fornitori, la sarta, il calzolaio, il fabbro in generi piuttosto che in denaro. Gli spostamenti anche per qualche chilometro avvenivano spesso a piedi, e la bicicletta, per molti, era ancora un lusso. Il freddo dell'inverno assumeva per i bambini di molte famiglie la dolorosa esperienza dei 'geloni'. La costruzione di un orticello familiare sul greto dei torrenti non era un passatempo, ma una dura necessità per molte famiglie di operai o di braccianti. La disoccupazione assumeva soprattutto nei mesi dell'inverno dimensioni massicce. Esperienza consueta, per molte più modeste famiglie, era quella di 'far debito alla bottega', cioè presso i venditori di generi alimentari, e di saldare il debito soltanto con la ripresa del lavoro. A tavola si era costretti ad accontentarsi di poco e la carne, sempre in quantità modesta, doveva essere di seconda qualità, semmai accompagnata da grandi tegami di fagioli, di patate o di cavolo. Gli abiti venivano sostituiti con una certa rarità e tenuti particolarmente da conto, spesso rovesciati e ritinti. Molti lavoretti, da parte delle donne come degli uomini, si facevano in casa senza rivolgersi all'artigiano del ramo. Così molti capi di famiglia sapevano, bene o male, risuolare le scarpe, corredarle di chiodi e bullette per farle durare di più, riparare la bicicletta, risistemare un muretto caduto, fare l'ortolano e via dicendo. Più d'una donna sapeva essere, se non proprio una sarta completa, una sarta in grado di cucire pantaloni o gonnelle per le famiglie contadine dei dintorni, per ricavarne qualche cosa da mangiare. Tutte si può dire sapevano fare la conserva di pomodoro, mettere in barattolo i funghi per l'inverno, fare l'estratto di lamponi, preparare il pane che si portava ancora a cuocere al forno sull'asse di legno secondo un turno precedentemente stabilito dal fornaio” (CHERUBINI 1995, pp. 12-20).

Le dinamiche economiche, sociali e ambientali che da oltre mezzo secolo hanno trasformato il Casentino come in qualsiasi altro contesto spaziale non hanno prodotto soltanto effetti positivi, e quindi sviluppo e modernizzazione; ma Cherubini crede – e io con lui – che la vallata disponga, pur con le inevitabili differenze da parte a parte, di forze umane (demografiche e politico-culturali) e di potenzialità paesistiche tuttora consistenti e comunque sufficienti per immaginare, progettare e organizzare un futuro che, per quanto possibile, s'innervi armoniosamente, senza traumi e lacerazioni, sui valori e sulle identità che compongono il suo patrimonio territoriale presente.

“Questo Casentino della povertà e della tradizione non esiste più ed è meglio che sia così, anche se qualcosa è andato sicuramente perduto, pur concedendo che il ricordo faccia apparire in qualche misura più avvincente ciò che non c'è più. I boschi rappresentano il mag-



■ Il Passo Croce ai Mori tra Casentino e Val di Sieve

giore elemento di continuità, anche se ormai percorsi più che dalla gente del posto da orde di turisti domenicali e di visitatori troppo spesso vocianti. Persino la Verna e Camaldoli, facili ormai da raggiungersi, e in poco tempo, da ogni lato della Toscana e della Romagna hanno forse acquistato in notorietà, ma qualcosa perduto in attrattiva non soltanto religiosa, ma anche latamente culturale. Le campagne una volta coltivate, particolarmente nei luoghi più alti e remoti, sono state come altrove abbandonate. La gran parte dei contadini, soprattutto dei mezzadri, si è trasformata in operai. La piccola proprietà delle zone più alte o è andata in malora o è affidata ai vecchi. I mulini non macinano più. Nel fondo della valle si sono moltiplicati i non certo bellissimi edifici industriali e commerciali. Gli stessi vecchi abitati d'altura, in qualche caso o almeno in parte, sono cresciuti secondo criteri non sempre rispettosi dei valori ambientali. La condizione di vita dei casentinesi si è enormemente elevata come quella della Toscana e dell'Italia, ma a ritmi particolarmente sostenuti e con aspetti marcati se si pensa a quale essa fosse subito dopo la guerra. I paesi si sono riempiti di automobili. I ragazzi che frequentano una scuola superiore e conseguono un diploma o una laurea si sono moltiplicati in progressione geometrica rispetto a trent'anni fa. I casentinesi sono anche sensibilmente calati di numero, per la forte emigrazione verso Arezzo, Firenze, il Valdarno, Prato. Ma questi emigrati e gli stessi loro figli mantengono con la valle d'origine un rapporto strettissimo, non sempre riscontrabile altrove con pari profondità, e si sentono in qualche misura solidali anche fuori della terra d'origine. Quando ne hanno la possibilità ristrutturano o costruiscono in Casentino nuove abitazioni di villeggiatura o per il fine settimana. Pare quasi che questa terra così mossa, così piena, nel suo modesto ambito geografico, di valli, vallette, torrenti, piccoli e piccolissimi abitati, di boschi e di selve lasci su chi vi è nato un marchio indelebile.

Del resto chi vi è nato, più di chi vi si reca da visitatore, sa ancora trovarvi, al di là delle trasformazioni recenti, e allontanandosi un po' dalle strade maggiori, gli angoli, i panorami, persino gli abitati più tradizionali, e sa ancora percepire negli stessi abitanti, persino nei più

giovani e apparentemente disincantati, certe tradizioni antiche e certi modi di essere e di pensare non del tutto cancellati dall'opera uniformalizzatrice dello sviluppo economico e della crescita sociale" (*ivi*, pp. 20-21).

IL CASENTINO FRA I SECOLI XX E XXI

Con l'ultimo dopoguerra, si manifesta gradualmente la crisi delle attività agricole e industriali tipiche, specialmente del tessuto laniero di antica tradizione e di alta qualità.

Al riguardo, Guido Piovene – nel suo *tour* giornalistico per l'Italia del 1953-56 – scrive:

"Nella valle del Casentino, dominata dal Pratomagno, nomi legati alla memoria per i versi di Dante, si tramandò per secoli l'usanza di filare la lana in casa. Si fornivano quei tessuti grezzi, che conservando in parte il grasso della lana erano quasi impenetrabili all'acqua e chiudevano il corpo come nel caldo di una stufa; usati perciò dai pastori, dai cacciatori, e poi divenuti di moda con i loro colori marrone, verde bandiera, rosso mattone. La gentile usanza è finita. La produzione oggi è industrializzata ed affidata ad alcuni stabilimenti che seguono le comuni sorti dell'industria tessile" (PIOVENE, 1957, pp. 392-393).

Ancora intorno alla metà degli anni '50, l'agricoltura dei mezzadri (più di quella dei piccoli proprietari) sembra invece, almeno in apparenza, 'tenere', tanto che la guida Touring descrive la pianura e le colline ben coltivate a seminativi arborati, con i versanti dei rilievi accuratamente terrazzati (*Toscana* 1959).

Ma è proprio in quegli anni che si registrano il boom economico e lo sviluppo dell'industria leggera lungo l'Arno (soprattutto nel piano di Campaldino, a nord di Stia, a sud di Bibbiena presso la confluenza del Corsalone nell'Arno): processi che spiegano l'esplosione edilizia manifestatasi 'a macchia d'olio' un po' in tutti i piccoli centri casentinesi del fondovalle tra gli anni '50 e '70, vale a dire nella fase più convulsa dell'immigrazione che le coinvolge, con provenienza dalla rapida disgregazione della mezzadria che ne consegue e dallo svuotamento delle campagne specialmente ma non solo montane. La crescita continua anche successivamente, seppure con ritmi più lenti, dettati sia dalla cessazione 'spontanea' del fenomeno di urbanesimo (la popola-

■ Il Passo della Calla tra Casentino e Romagna





zione 'legale' dei centri più importanti risulta dapprima stabile e poi addirittura in decremento, in genere a vantaggio dei centri minori circostanti).

L'industria tende a diffondersi negli 'spazi aperti', coinvolgendo in termini di erosione di suolo e di degrado paesaggistico le aree agricole che da secoli si integravano peculiarmente con l'esercizio di attività protoindustriali a domicilio, specialmente nel settore tessile, ma anche della paglia e del giaggiolo. Qui, alla disgregazione della mezzadria, ha fatto seguito la nascita di una industrializzazione 'diffusa' – sotto il profilo sia sociale che spaziale – di innumerevoli piccole e piccolissime imprese producenti beni finali o di consumo nei più diversi settori merceologici (dall'abbigliamento che domina fino, alla meccanica, all'elettrotecnica, alla lavorazione del legno), e che si è alimentata di mano d'opera, imprenditoria, cultura versatile del 'saper fare' correlate proprio all'organizzazione mezzadrile. Non poche di queste manifatture però – come la maggiore operante per qualche decennio nel settore dell'abbigliamento, la Lebole Euroconf di Rassina, nata nel 1960 – non sono riuscite a consolidare la loro posizione e a superare le ricorrenti crisi di mercato, fatisse sempre più gravi negli ultimi decenni.

Di recente, comunque, dopo le incisive trasformazioni prodotte nell'ultimo cinquantennio del XX secolo dall'urbanesimo e dall'industrializzazione leggera che, partendo da Arezzo e dai centri urbani minori, si sono diffusi nelle pianure e nei fondi vallivi del Casentino, il declino della città e dell'industria (SQUILLACIOTTI 1989; LEMMI e MEINI 2002) hanno prodotto fenomeni di decentramento residenziale e produttivo specialmente nella direzione della terziarizzazione economica: processi che hanno fatto riacquisire valore economico, abitativo e turistico/agrituristico anche alle aree agricole e ai 'polmoni verdi' forestali, specialmente di collina ma anche di montagna, ove da oltre un ventennio è presente il Parco Nazionale, con modalità e forme largamente simili a quelle sviluppatesi nel resto della Toscana centro-settentrionale (TELLESCHI 2002).

Nel cuore dell'area montana e del Parco, grazie alla costruzione delle nuove vie rotabili, gli antichi cenobi di Camaldoli e Badia Prataglia a partire dagli anni '80 del XIX secolo sono diventati due piccole ma apprezzate e frequentate stazioni di turismo estivo e non solo, perché negli ultimi decenni è avvenuta "la trasformazione delle due strutture conventuali – essenzialmente Camaldoli – in luoghi di elezione

per ritiri spirituali nonché per attività congressuali e di studio, a livello nazionale ed internazionale". Sono stati costruiti alberghi e pensioni, soprattutto a Badia Prataglia, con la località che è divenuta un paese, e gli stessi camaldolesi si sono organizzati per ospitare una parte del flusso turistico; la frequenza e la densità di turisti e di auto, nei luoghi convenzionali e nella foresta circostante, sta evolvendo verso quantità e ritmi da turismo di massa.

A Camaldoli, queste nuove frequentazioni hanno prodotto "la trasformazione funzionale di molti degli edifici attorno o annessi al monastero". Dove le vecchie foto raccolte ed esposte nel 1987 "ci indicano l'esistenza del mulino, delle stalle, della segheria, dei depositi, abbiamo oggi l'albergo, la foresteria, il bar, il negozio", per fortuna senza che tale movimento abbia portato – come si auspicava nell'occasione – "alla perdita delle caratteristiche peculiari del luogo, nel rispetto, tra l'altro, della saggia direttiva, predisposta da San Romualdo stesso, per la quale l'accoglienza deve essere resa piacevole ma, nello stesso tempo, bene ordinata".

Anche a Badia Prataglia "non mancano i segni dei tempi: gli insediamenti residenziali si vanno infittendo, magari con sacrificio inopinato di secolari castagneti, e non sempre appaiono improntati ad una necessaria coerenza con le tipologie storiche del luogo e con le evidenze naturali circostanti" (BREZZI e RENGO, 1987, pp. 18-20).

Tra i tanti capoluoghi comunali – tutti in più o meno rilevante espansione edilizia a seguito della redistribuzione interna della popolazione dalla montagna e dall'alta collina al fondovalle e alla bassa collina – nessuno, neppure le due piccole capitali e città storiche, Poppi e Bibbiena, appare in grado di esercitare un ruolo di preminenza sul piano delle funzioni urbane: da qui, i ragguardevoli spostamenti pendolari giornalieri, anche e soprattutto per ragioni di lavoro, da una parte all'altra della conca e fuori di essa, ossia verso soprattutto l'area aretina. Addirittura tali oscillazioni fuori il comune di residenza interessano complessivamente circa la metà della popolazione in condizione lavorativa.

Non di meno, le strutture dei servizi di base risultano abbastanza ben distribuite tra i centri maggiori. Bibbiena possiede un presidio ospedaliero, istituti di istruzione superiore (liceo classico, istituto professionale e istituti tecnici per geometri e industriale) e un teatro; Stia un presidio ospedaliero e un teatro; e Poppi istituti di istruzione superiore (liceo scientifico, istituto professionale e istituto tecnico commerciale). In tutti i capoluoghi comunali (e anche nei più importanti centri minori) si trovano biblioteche, impianti sportivi, banche, alberghi e pensioni, uffici amministrativi e svariati altri servizi.

L'aspetto più positivo che sta a dimostrare la rivalorizzazione in atto nella vallata, grazie anche alla crescita del movimento turistico (che nel 2006 ha interessato poco meno di 150.000 presenze, per lo più interessate ai comuni di Poppi, Chiusi della Verna e Bibbiena), riguarda la svolta positiva dell'andamento demografico dopo l'esodo dell'ultimo dopoguerra e degli anni '50 e '60. Ricordiamo che la popolazione residente era scesa a circa 48.759 nel 1961 e a 42.740 abitanti nel 1971. Negli anni '70, grazie anche alla localizzazione di non poche piccole industrie tale emorragia finisce sostanzialmente con l'esaurirsi, tanto che nel 1981 vengono censiti 42.506 abitanti. L'inversione di tendenza si verifica proprio negli anni '80, quando – grazie anche al decentramento di alcune attività specialmente secondarie da Arezzo – la popolazione torna a crescere sensibilmente, pur rimanendo assai distante dal tetto toccato nel 1931 (con 64.190 persone) e anche dal va-



lore dell'immediato dopoguerra (61.164 persone nel 1951); nel 1991 infatti la vallata registra 43.256 abitanti, che aumentano ulteriormente a 45.708 nel 2001 e a 47.627 nel 2007.

La situazione appare articolata con comuni in declino o in crescita costante e comuni che invece – dopo l'iniziale e generale declino – sono stati poi investiti da processi di incremento. La crescita oggi è più rilevante a Subbiano, e molto più contenuta a Capolona, Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e Chitignano; in pratica, Castel San Niccolò, Montemignaio, Stia e Ortignano Raggiolo sono in stasi demografica, mentre Castel Focognano e Chiusi della Verna continuano a perdere popolazione (sia pure con un calo contenuto).

Negli anni recenti l'assetto territoriale ha raggiunto un sostanziale equilibrio che si sta progressivamente consolidando e che poggia essenzialmente sulle attività terziarie e industriali che qui non risultano incompatibili, anche laddove prevale il turismo nel terzo settore economico: nel 1981, davano occupazione rispettivamente al 38% e al 50% della popolazione, mentre il restante 12% era impiegato nel settore agricolo e forestale. Nel 2001, a fronte dell'arretramento del sistema industriale e dell'agricoltura, con quest'ultima che può comunque vantare numerosi prodotti biologici e di qualità (carni bovine di razza romagnola e chianina, carni suine con la *gorza* e altri salumi e insaccati tipici, i formaggi caprino e pecorino e il *marriggiato* di latte ovino, miele e melata di abete, marroni, *pattata rossa* di Cetona, *farigolo* di Garlano e *fagiolo zolfino* del Pratomagno) e un movimento agritouristico in crescita.

Il censimento dell'agricoltura del 2000 ci attesta che la crisi del sistema agrario continua anche negli anni recenti: il Casentino contava su 2588 imprese (2534 a conduzione diretta del coltivatore e 54 a conduzione con salariati), con un decremento pari a 708 unità rispetto al censimento del 1990. Al 2000, la superficie aziendale secondo l'indennazione dei terreni riguardava 8219,9 ha di seminativi, 23% ha di colture legnose agrarie e 6392 ha di prati, con 16.938,2 ha di superficie agraria utilizzata (meno 4484 ha rispetto al 1990), avevano per l'arboricoltura da legno 306,2 ha, l'unica forma di utilizzazione cresciuta rispetto al 1990, con 291 ha di nuovi impianti; i boschi (35.871,9 ha, diminuiti di 1504,4 ha rispetto al 1990), la superficie agraria non utilizzata (2677,6 ha, meno 468,3 ha dal 1990) e altre superficie (896,4 ha, meno 374,7 ha dal 1990). Complessivamente, nel-



2000 sono stati censiti 56.690,3 ha con una diminuzione di 6539,5 ha rispetto a dieci anni prima.

È interessante sottolineare la presenza – sempre al 2000 – di non poche aziende dedito all'allevamento di bovini, ovini e caprini, equini e suini, per complessivi 17.000 capi circa.

Il decremento nel decennio 1990-2000 ha interessato in modo rilevante anche la forza lavoro: all'ultimo rilevamento sono risultati 4847 agricoltori (compresi i familiari dei conduttori agricoli) che hanno prestato attività per poco più di 320.000 giornate; rispetto al 1990, la diminuzione ha coinvolto 1734 agricoltori e quasi 56.000 giornate.

I due settori agricolo e terziario al 2001 occupavano rispettivamente poco più del 47% e del 4% degli attivi: nel ventennio 1981-2001, si è dunque registrato un vistoso accrescimento del settore terziario che – dieci anni fa – dava lavoro ormai a quasi il 49% degli attivi, ed oggi sicuramente ad un numero ancora maggiore.

Sembra ancora valida l'interpretazione data quasi dieci anni fa dall'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana per i territori come il Casentino, classificati come "sistemi turistico industriali". Qui, coesistono attività industriali e attività turistiche, qui la rivitalizzazione del tessuto industriale preesistente è avvenuto di pari passo con lo sviluppo di un turismo rurale specialmente montano e di seconde case; la tendenza più evidente di talune aree – le collinari e montane – è quella di seguire "sentieri di crescita alternativi alla industrializzazione, con il turismo che "gioca un ruolo essenziale", anche se non sufficiente, "per la sostenibilità economica del modello di sviluppo locale".

Effettivamente, in una subregione come quella casentinese "sono ormai numerosi gli esempi di attività sviluppate all'interno dei parchi in termini non solo di accoglienza turistica, di educazione ambientale e di tutela della flora e delle specie faunistiche, ma anche di agricoltura biologica, di sperimentazione di tecniche di coltivazione ecocompatibili, di recupero di biotipi locali abbandonati nelle coltivazioni di tipo intensivo, di rilancio di prodotti agroalimentari tipici, spesso protetti da denominazioni di origine protetta (Dop) o da analoghi strumenti. L'attrazione di flussi turistici e la visibilità che tramite questi acquistano tali produzioni di nicchia rappresentano poi il naturale complemento per la loro promozione" (BACCI, 2002, pp. 140-141 e 267).

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AA.VV., *Il Casentino*, Firenze 1996.
- AA.VV., *Il carbonaio. Una tecnica tradizionale di preparazione del carbone di legna nella montagna cortonese*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1982.
- AGAMBEN G., *L'aperto*, Torino, Bollati Borighieri, 2002.
- AGOSTINI M., *Storia e statuti della Comunità di Borgo alla Collina dal 1356 al 1738*, Cortona, Calosci, 1983.
- AGOSTINI M., BALDINI G., *La Badia di Pratovecchio*, Pratovecchio, Biblioteca Comunale, C. Landino Centro Studi Storici Alto Casentino, 1982.
- ALIGHIERI D., *Opere di Dante Alighieri*, a cura di Chiappelli F., Milano, Mursia, 1967, III ed. (I ed. 1965).
- ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di Romagnoli S., Lanza A., Universale Letteratura, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- ALINARI V. e BELTRAMELLI V., *L'Arno*, Firenze, Fratelli Alinari, 1909.
- Alla scoperta dei luoghi del Casentino*, Firenze, Octavo, s.d.
- AMPÈRE J.-J., *Viaggio dantesco*, Firenze, Le Monnier, 1855.
- ANDANTI A., *Sull'architettura religiosa dal XV a tutto il XVIII secolo*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 213-220.
- ANSELMI S. (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XX secolo*, Milano, Angeli, 1983.
- Antologia della Letteratura Italiana. Il Quattrocento e il Cinquecento*, diretta da Vitale M., a cura di Pernicone V., vol. II, Milano, Rizzoli Editore, 1985 (I ed. 1965).
- ANTONIELLA A., *Vicariati e vicari nell'organizzazione territoriale dello Stato Fiorentino*, in BORGIA L. (a cura di), *Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, Firenze, Cantini, 1986, pp. 11-22.
- ANTONIELLA A., *Affermazione e forme istituzionali della denominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, "Annali Aretini", I (1993), pp. 173-205.
- Arezzo e Provincia. Casentino. Val Tiberina. Val di Chiana. Valdarno*, "Guida d'Italia", Milano, Touring Club Italiano, 2000.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, (ed. or. 1996), Roma, Meltemi, 2001.
- ARIOSTO L., *Orlando furioso*, a cura di Caretti L., presentazione di Calvino I., Torino, Einaudi tascabili, 1992 (I ed. "Nuova Universale Einaudi", 1966), voll. 2.
- ARMANDI M., *Architettura e scultura romanica*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 128-158.
- ARRIGHI V., *Antichi inventari d'archivio del convento della Verna* [Relazione al convegno: "Altro monte non ha più santo il mondo", Convento della Verna (Arezzo), Biblioteca antica, 4-6 agosto 2011, in corso di pubblicazione].
- Atlante della biodiversità del parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2005.
- ASSMAN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- Atlante dei siti archeologici*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1992.
- Atlante illustrato dei funghi del parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.
- BACCI A., *Strade romane e medioevali nel territorio aretino. Persone, luoghi e chiese nella diaconia di San Donato*, Pieve a Maiano, Centotutto, 1985.
- BACCI A., *Strade romane e medioevali nel territorio aretino. Persone, luoghi e chiese nella diaconia di San Donato*, Cortona, Calosci, 1986².
- BACCI A., *Antica viabilità aretina. Dal Campione di strade e fiumi del 1798*, Cortona, Calosci, 1998.
- BACCI A., *La Via dell'Alpe di Serra*, "De strata Francigena", XI/1 (2002).
- BACCI L., *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo locale*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- BALMA TIVOLA C. (a cura di), *VISIONI DEL MONDO. Rappresentazioni dell'altro, auto documentazione di minoranze, produzioni collaborative*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2004.
- BANDINI A.M., *Odeporico del Casentino. Relazione di un viaggio fatto nella Provincia del Casentino per osservare gli antichi monumenti di essa e le produzioni naturali* (Biblioteca Marucelliana di Firenze, MSS. B.I. 19.1).
- BARBIERI G., *Toscana*, Torino, UTET, 1970.
- BARGIACCHI R., *I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi*, in *Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti*

- ti, territorio, XXXV, 2008* Borgo San Lorenzo, Edizioni all'insegna del Giglio, 2008.
- BARTLETT F.C., *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, (ed. or. 1932), Milano, Angeli, 1974.
- BALDARI E. e FARINA S., *Il Casentino. Una valata montana dallo sfruttamento feudale all'annessione al contado urbano*, in GUIDONI E. (a cura di), *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Roma, Multigrafica Editrice, 1974, pp. 62-100.
- BANDETTINI P., *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1959*, Archivio Storico dell'Unificazione Italiana, vol. II-III, Roma, Ilte, 1960.
- BARGELLINI P., *Pagine di una vita*, Firenze, Vallecchi, 1981.
- BARGHI A. e D'AMICO C., *Sassofratino essenza della natura*, s.l., Editrice Varda, 2010.
- BARDUCCI M., *Il Casentino nella prima metà del Quattrocento*, "Argomenti Storici", VI-VIII (1981), pp. 90-118.
- BARFUCCI M.B., *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Sacro Monte della Verna (Arezzo), Edizioni "La Verna", 1982.
- BARGIACCHI R., *I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi*, in Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio, XXXV (2008).
- BARLOZZETTI U., *Il Casentino terra di confine della Toscana e nella Toscana. Un'ipotesi di contesto*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 31-68.
- BARSANTI D., *Note sul patrimonio privato lorenese di Toscana nell'Ottocento*, in Campagne maremmane tra '800 e '900, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 35-64.
- BARSANTI D., *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987.
- BARUCCHI A., *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo*, "Annali Aretini", XIV (2006), pp. 169-200.
- BASAGNINI G., *Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli*, Firenze, Tip. All'Insegna di S. Antonino, 1864.
- BASSERMANN A., *Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante*, Venezia, Fontana, 1841.
- BASSI S., *In bici nel parco*, Forlì, Comunicazione, 2005.
- BASSI S., *A piedi nel parco*, Forlì, Comunicazione, 2010.
- BATISTONI A., *I pivieri dell'alto Casentino*, Stia, Cianferoni, 1989.
- BATTISTI C., ALESSIO G., *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra Editori, 1975.
- BAUSINGER H., *Cultura popolare e mondo tecnologico*, (ed. or. 1961), Napoli, Guida, 2005.
- BAUSINGER H., *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*, Pisa, Pacini, 2008.
- BENI A., *Lettere intorno alle cose notabili del Casentino e della Valle Tiberina*, Firenze, Tip. Pezzati, 1821.
- BENI A., *Guida ai santuari del Casentino e nei luoghi principali della Valle Tiberina*, Firenze, Pezzati, 1834.
- BENI C., *Guida del Casentino*, Firenze, Niccolai, 1881 (ristampe e nuove edizioni a Firenze da parte di editori fiorentini 1889, 1908, 1958, 1983 e 1987).
- BENI C., *Guida del Casentino*, a cura di Domenici F., Firenze, Nardini Editore, 1983.
- BENI C., *La foresta Casentinese*, "Bollettino della Sezione Fiorentina C.A.I.", V, 3, 1914, pp. 1-7.
- BERTI L., *La miniera Ca' Maggio di Pratovecchio*, "Notizie di Storia", IV, n. 7 (2002), pp. 19-24.
- BERTI L. e LICCIARDELLO P. (a cura di), *Storia di Arezzo. Stato degli studi e prospettive*, Società Storica Aretina, Firenze, Edifir, 2010.
- BIAGIANTI I., *L'andamento demografico nell'Appennino toscano-marchigiano in età moderna: il caso di Sestino e Badia Tedalda*, "Formazione e Società", 16 (1987), pp. 149-162.
- BIAGIANTI I., *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, "Proposte e Ricerche", 20 (1988), pp. 194-202.
- BIAGIANTI I., *Il Casentino ottocentesco fra letteratura, guide e inchieste*, in M.L. MEONI (a cura di), *Culture e mutamento sociale. Per Carla Bianco: studi e testimonianze*, Montepulciano, Le Balze, 2002, pp. 405-422.
- BIAGIANTI I., *Il bosco nell'economia del Casentino*, in BREZZI A., CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granduale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 44-39.
- BICCHIERAI M., *Il castello di Raggiolo e i Conti Guidi*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1994.
- BICCHIERAI M., *Breve nota sulle fonti per la storia moderna di Raggiolo*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995, pp. 33-52.
- BICCHIERAI M., *Il contesto storico*, in *Le "Vite" di Torello da Poppi. Edizione critica a cura di Luigi G.G. Ricci. Con un'introduzione storica di Marco Bicchierai*, Firenze, SISMEL-Editioni del Galluzzo, 2002.
- BICCHIERAI M., *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei Conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, Olschki, 2005.
- L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino*, Arezzo, Badiali, 1985.
- BIGAZZI A., *L'Arno in Casentino dal XVI al XIX secolo*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lett. Arti e Sci"/AMAP, n. 5, 52 (1990), pp. 143-194.
- BIGAZZI A., *L'Arno e il Casentino. Riflessioni e ricerche di archivio*, in CHERUBINI G. et alii, *Il*

- Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 264-277.
- BINI M., BERTOCCI S. e MARTELLACCI R., *Emergenze e territorio nell'Aretino I, Capolona, Castiglion Fibocchi, Civitella della Chiana, Monte S. Savino, Subbiano*, Firenze, Alinea, 1991.
- BOCCACCIO G., *Opere latine minori*, a cura di Massèra F., Bari, Laterza, 1928.
- BOCCHI F., *Bellezze della città di Firenze*, Firenze 1591
- BONELLI CONENNA L. (a cura di), *In viaggio col granduca Pietro Leopoldo sulle vie dell'Appennino. Documenti dell'Archivio di Stato di Praga*, Sestino-Badia Tedalda, Creaap, 2002.
- BONELLI CONENNA L., BRILLI A. e CANTELLI G. (a cura di), *Il paesaggio toscano. L'opera dell'uomo e la nascita di un mito*, Monte dei Paschi di Siena (Milano, Silvana Editoriale), 2004.
- BORCHI S., *Foreste Casentinesi*, Firenze, Ed. Dream Italia, 1989.
- BORCHI S., *Le radici del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 278-284.
- BOSIO G., *Elogio del magnetofono*, in Id., *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975.
- BRANCIAROLI PIROCI A. (a cura di), *Camaldoli, il monastero, l'eremo e la foresta*, Città di Castello, Edimond, 2003.
- BRAVO G.L., TUCCI R., *I beni culturali demoenvironmentoantrologici*, Roma, Carocci, 2006.
- BREZZI A., CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 71-85.
- BREZZI A. e RENGO M., *Poppi com'era*, Poppi, Edizioni della Biblioteca Rilliana, 1987.
- BRILLI A., *Grandi viaggiatori stranieri in terra di Arezzo*, Firenze, Il Torchio, 1985.
- BRILLI A., *Viaggio in Casentino. Una valle nello specchio della cultura europea e americana*, Città di Castello, Edimond, 1993.
- BRILLI A., *Il Casentino e le sue foreste: viaggiatori di ieri per turisti d'oggi*, in BREZZI A., CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 55-58.
- BRUNI R., *I Bruni delle Palaie. Storia di una famiglia e di una fattoria della vallata casentinese*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 2000.
- BUGHETTI B., *I fioretti di san Francesco*, Roma 2007.
- CACCIAMANI G.M., *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Arezzo, Tip. Zelli, 1965.
- CACCIAMANI G.M., *Camaldoli cittadella di Dio*, Roma, Edizioni Paoline, 1968.
- Calendario Casentinese per l'anno 1837*, Arezzo, Tip. Bellotti, 1836.
- Calendario Casentinese per l'anno 1838*, Firenze, Tip. Galileiana, 1837.
- Calendario Casentinese per l'anno 1839*, Firenze, Tip. Galileiana, 1838.
- Calendario Casentinese per l'anno 1840*, Firenze, Stamp. Piatti, 1839.
- Calendario Casentinese per l'anno 1841*, Firenze, Stamp. Piatti, 1840.
- CAMANGI F., STEFANI A. e TOMEI P.E., *Tradizioni botaniche nelle Foreste Casentinesi*, in CAMERON M.L., *Old Etruria and Modern Tuscany*, Londra Methuen, 1909.
- CAMPANA D., *Canti Orfici*, con il commento di Ceragioli F., Firenze, Vallecchi, 1985 (I ed. 1914).
- CAMPOREALE G., *Arezzo in età etrusca: profilo storico*, in CAMPOREALE G. (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 55-82.
- CANACCINI F., *Gli eroi di Campaldino*, Firenze, Scramasax, 2002.
- CANACCINI F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di Studi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, Firenze, Olschki, 2009.
- CANEVACCI M., *L'autorità della scrittura*, Introduzione a G.E. Marcus, M.M.J. Fischer (a cura di), *Antropologia come critica culturale*, (ed. or. 1986), Roma, Meltemi, 1998.
- CAPPELLI L., *Per una geografia storica delle foreste casentine*, in ROMBAI L. (a cura di), *Geografia storica. Saggi su ambiente e territorio*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1989, pp. 123-151.
- CARMICHAEL M., *Tuscan Towns, Tuscan Types, and Tuscan Tongue*, Londra, John Murray, 1903.
- CARPITELLA D., (a cura di, con la collaborazione di L. Moriani e M. Debolini), *Musica contadina dell'Aretino*, Roma, Bulzoni, 1977.
- CARRAI S. (a cura di), *Canzone per andare in maschera per carnasciale fatte da più persone*, Sulmona, FOS, 1992.
- Carta idrografica d'Italia. Arno, Val di Chiana e Serchio con atlante*, Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1902.
- Carta Idrografica d'Italia*, Roma, R. Stab. Cart. C. Virano, 1889.
- Cartoguida del Parco Nazionale delle Foreste Casentine, Monte Falterona e Campigna 1:70.000*, Milano, Touring Club Italiano, 2000.
- CASAMASSIMA E., *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Poppi (secoli XII-XVI). Un esperimento di catalogazione diretto da Emanuel Casamassima. Revisione del catalogo di Guglielmo Bartoletti e Ilaria Pescini. Presentazione di Giancarlo Savino*, Milano, Giunta Regionale Toscana-Editrice Bibliografica, 1993.
- CASELLI G., *Casentino. Guida storico-ambientale*, Montepulciano, 1 e Balze, 2003.
- CASELLI G., *Il Casentino da Ama a Zonna*, Firenze, Barbès Editore/Accademia dell'Iris, 2009.

- CASSOLA C., *Il taglio del bosco*, introduzione di Bassani G., Milano, BUR La Scala, 1998 (1 ed. RCS Rizzoli, 1980).
- CASTELLI F., GRIMALDI P. (a cura di), *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Roma, Meltemi, 1997.
- CAVAGNA S. e CIAN S., *Conoscere la Natura con il Parco. Il Parco e l'educazione. Introduzione al progetto*. Quaderno per gli educatori/n. 0. Ed. Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, 1996.
- CAVAGNA S. e CIAN S., *Dalla scuola al Parco*, Quaderno per la scuola elementare/n. 1, seconda ed. 1997.
- CAVAGNA S., CIAN S. e TONINA C., *Le stagioni del Parco*, Quaderno per la scuola media inferiore/n. 2, prima ed. 1995.
- CAVAZZA S., *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli preceduti da alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e La Verna per comodo dei forestieri*, Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1864.
- CHERICI A., *Un graecus in Appennino: ancora una nota sul santuario emporico di Pieve a Socana*, in *I Greci in Etruria*, "Annali della Fondazione per il museo "Claudio Faina", XI (2004), pp. 221-226.
- CHERUBINI G., *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, 1972.
- CHERUBINI G., *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, in CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 208-215.
- CHERUBINI G., *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXIII (1983), pp. 11-16.
- CHERUBINI G., *La "civiltà" del castagno alla fine del Medioevo*, in CHERUBINI G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- CHERUBINI G., *Tra Arno, Tevere e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992.
- CHERUBINI G., *Il Casentino della memoria*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 9-21.
- CHERUBINI G., *Il Medioevo della fantasia e il Medioevo della realtà*, in *Casentino in fabula. Cent'anni di fiabe fantastiche (1893-1993). Le novelle della nonna di Emma Perodi. Atti del convegno. Poppi, 18-19 settembre 1993*, Firenze, Polistampa, 2000.
- CHERUBINI G., *Le attività economiche degli aretini tra XIII e XIV secolo*, "Quaderni medievali", n. 52 (dicembre 2001), pp. 19-63.
- CHERUBINI G., *Il Casentino in una descrizione poetica a più di un secolo dalla morte di Dante*, in CIPRIANI G. (a cura di), *Poppi, Biblioteca comunale*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, VI, Forlì, 1896.
- CIPRIANI U., *Ivi è Romena. Dante in Casentino (1289-1302-1313)*, Stia, 2008.
- CHERUBINI G., *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, "Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili", XLIX-n. 1 (2009).
- CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995.
- CHIARI A., *Dante e il Casentino*, Stia, E. Primanno, 1982.
- CHIARI G., *La Lama nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campagna*, Stia (Arezzo), Arti Grafiche Cianferoni, 2010.
- Chiusi della Verna, guida al santuario e al territorio*, Firenze, Arnaud, 1991.
- CIAMPELLI P., *Guida storica illustrata di Camaldoli e sacro eremo*, Bagno di Romagna, Stefano Vestrucci e Figlio, 1926.
- CIAMPOLTRINI G., *Due urne marmoree d'età imperiale da Arezzo*, "Studi Classici e Orientali", XXXIII (1983), pp. 261-271.
- CIAN S. e CAVAGNA S., *Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: dove gli alberi toccano il cielo*, Firenze, Giunti, 2003.
- CIOCI G., *Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli preceduti da alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e la Verna per comodo dei forestieri*, Firenze, Tip. All'insegna di S. Antonino, 1864.
- CIPOLLARO P., NOTARIANNI C., *L'Arno. Casentino - Aretino - Valdarno di Sopra - Piana di Firenze - Valdarno di Sotto - Pisano*, Firenze, Bonechi, 1974.
- CIRESE A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1973.
- CIUFFOLETTI Z., *Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, Firenze, Alinari, 1988, pp. 25-28.
- CIUFFOLETTI Z. e CALZOLAI L. (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Firenze, ARSIA Regione Toscana, 2008.
- CLAUSER F., *Storia della Macchia dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze*, "Atti e Mercurate", 1965, pp. 3-9.
- CLAUSER F., *Carlo Siemoni e le Foreste Casentinesi: un binomio felice e fortunato*, in BREZZI.
- CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 36-43.
- CLEMENTE P. et alii (a cura di), *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980.
- CLEMENTE P., *Più feste, più vere. Riflessioni addosso a "Carnevale senza Quaresima..." di Fabio Mugnaini*, in CASTELLI F., GRIMALDI P.

- (a cura di), *Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale*, Roma, Meltemi, 1997.
- CLEMENTE P., MUGNAINI F. (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001.
- CLEMENTE P., *Visibili tracce*, in Id.-P. De Simonis, *Visibili tracce. Civiltà della terra in Toscana nei 150 anni*, Arcidosso, Effigi, 2011.
- CLIFFORD S., MAGGI M., MURTAZ D., *Genius Loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino, IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, 2006.
- COGGIOLA G., *La Biblioteca Comunale di Poppi e la sua nuova sede nel Castello dei Conti Guidi. Discorso inaugurale XXVII settembre MCMXIV con una appendice di notizie sull'assetto delle raccolte*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1914.
- COLT HOARE R., *Recollections abroad during the Years 1790, 1791*, Bath, Crutwell, 1818.
- CONTINI G., *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.
- CONTINI G., *False notizie, falsi ricordi: a volte le parole vengono dopo*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2007, pp. 29-35.
- CORRADI G.L. (a cura di), *Il Parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Firenze, Alinari, 1992.
- CORRADI G.L. e GRAZIANI N. (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicenda di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Firenze, Le Lettere, 1997.
- CRESTI C. (a cura di), *I centri storici della Toscana*, Banca Toscana (Milano, Silvana Editoriale d'Arte), 1977.
- CRISTELLI F., *Arezzo ed il suo capitanato nel 1566*, Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985.
- CRISTELLI L. (a cura di), *Arezzo e la Toscana tra i Medici e i Lorena (1670-1765). Atti del convegno, Arezzo, 16-17 novembre 2001*, Città di Castello, Edimond, 2003.
- CRUDELI T., *Poesie con appendice di Prose e Lettere*, edizione e commento di Milan G., Amministrazione Comunale di Poppi, Stia (Ar), Arti Grafiche Cianferoni, 1989.
- CUCENTRENTOLI G. e ROMBAI L., *A Leopoldo II e a Carlo Siemoni. Una croce sull'Appennino*, Firenze, Centro Toscano Studi "Eugenio Albèri", 1990.
- Dagli alberi morti... la vita della foresta*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2003.
- DA MONTE M., *Cristi, Santi e Madonne della Montagna Fiorentina*, Centro Studi Casentino, 1984.
- DA MONTE M., *Storia della Comunità di Castel San Niccolò*, Stia, Cianferoni, 1985.
- D'ANNUNZIO G., *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, in *Prose di ricerca*, Milano, Mondadori, 1947.
- D'ANNUNZIO G., *Alcyone*, a cura di Gibellini P., Torino, Einaudi, 1995.
- D'ASSISI F., *I Fioretti di San Francesco*, introduzione di Fabbretti N., Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni Paoline, 1989.
- DAVOLI A., *Notazione bibliografica degli incunaboli conservati nella Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi*, Reggio Emilia, Scuola di Bibliografia Italiana, 1933.
- DE CAROLIS A. e DE LUCA L., *Il paesaggio agrario e forestale*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 242-247.
- DEGLI UBERTI F., *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, fiorentino (ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre)*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1826.
- DEI F., *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi, 2002.
- DELLA BORDELLA P.L., *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Primarno, Cortona, Calosci, 1984.
- DELLA BORDELLA P.L., *Il Palagio Fiorentino di Stia. Ricordi storici e notizie recenti*, s.l., s.i.t., s.d.
- DELLA BORDELLA P.L., *Pane asciutto e polenta rossa*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 2002.
- DELUMEAU J.P., *Arezzo. Espace et sociétés. Recherches sur Arezzo et son «contado» du VIII au début du XIII siècle*, Rome, Ecole Francaise, 1996, voll. 2.
- DELUMEAU J.P., *Le origini del Comune aretino e le vicende successive fino al XII secolo (1098-1222)*, "Annali Aretini", XII (2004), pp. 129-144.
- DE MARTINO E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi 1977.
- DE NAVENNE F., *Entre le Tibre et l'Arno*, Parigi, Plon, 1903.
- DE SANCTIS RICCIARDONE P., *Ultracorpi. Figure di cultura materiale e antropologia*, Napoli, Liguori, 2007.
- DE SELINCOURT B.D., *Homes of the First Franciscans*, Londra, J.B. Dent, 1905.
- DEVOTO G., *Pala "rotondità", "Studi Etruschi"* XIII (1939), pp. 311-316.
- DIAZ G. (a cura di), *Quadro di riferimento territoriale. Profilo territoriale Comunità Montana Casentino*, Firenze, Regione Toscana, 1984.
- DI COCCO I., *Un ponte forse di età romana a Pieve a Söcana*, "Orizzonti, Rassegna di Archeologia", I (2000), pp. 197-203.
- DI GIOVANNI D., *Sonetti del Burchiello, del Belincioni e d'altri poeti fiorentini alla Burchiellese*, Londra (Livorno, Masi), 1757.
- DI MIGLIO A., *Nuovo dialogo delle Devozioni del Sacro Monte della Verna*, Firenze, 1586.
- DINI V., *Il potere delle antiche madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalpina toscana*, Torino, Boringhieri, 1980.
- DI PIETRO G.F., *La formazione del Piano Territoriale Paesistico. Relazione*, Arezzo, Provin-

- cia di Arezzo/Assessorato alle Politiche del Territorio, 1996.
- DI STOLFI L., *Le principali biblioteche francescane d'Italia di ieri e di oggi*, in *Il libro e le biblioteche francescane. Atti del primo Congresso bibliologico francescano internazionale, 20-27 febbraio 1949*, Roma, 1950.
- Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini*, Bologna, Zanichelli Editore, 2004.
- DONATI P.P., *Per la pittura aretina del Trecento*. III, in «Paragone», 247, 1970, pp. 3-11.
- DUCCI M. et alii, *Sulle tracce degli insediamenti precedenti l'antica pieve*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LXXI (2009), pp. 361-382.
- Duccio. *Alle origini della Pittura senese*, catalogo della mostra (Siena, Santa Maria della Scala e Museo dell'Opera 4 ottobre 2003 - 14 marzo 2004). Milano 2003.
- ECKENSTEIN L., *Through the Casentino with Hints for the Traveller*, con ill. di L. Du Bois-Reymond, Londra, Dent, 1902.
- Ecomuseo del Casentino*, Comunità Montana del Casentino-Servizio CRED-CENTRO Servizi rete Ecomuseale, Pratovecchio, BDB, 2011 (materiale pubblicitario dell'Ecomuseo).
- FADINI U., *Sviluppo tecnologico e identità personale. Linee di antropologia della tecnica*, Bari, Edizioni Dedalo, 2000.
- FANCIULLI G., *Il Casentino*, "Le Vie d'Italia", IX (1933), pp. 657-668.
- FARALLI S., *Archeologia ad Arezzo nell'Ottocento*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LXX (2008), pp. 47-70.
- FARINI R. e ROSSI A., *La via dei Legni. Un percorso lungo l'antica strada di trasporto dei tronchi dalla foresta all'Arno*, [Pratovecchio], Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, [2001].
- FATUCCHI A., *Le strade romane del Casentino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XL (1970-72), pp. 222-295.
- FATUCCHI A., *Aspetti dell'invasione longobarda del territorio aretino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLI (1973-75), pp. 238-320.
- FATUCCHI A., *Le origini di Bibbiena. Nuovi contributi*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLII (1976-78), pp. 401-419.
- FATUCCHI A., *Janus. Sulle tracce del culto del sole nel territorio aretino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLII (1976-78), pp. 263-315.
- FATUCCHI A., *Gli Etruschi e il Casentino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLVII (1985), pp. 257-274.
- FATUCCHI A., *La più antica necropoli dell'agro aretino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Pe-
- traca di Lettere, Arti e Scienze", LV (1993), pp. 335-355.
- FATUCCHI A., *La viabilità storica*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 27-30.
- FATUCCHI A., *Alle radici della storia della valle del Tegenna in Casentino*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995, pp. 13-25.
- FATUCCHI A., *Le vie dei Romei dell'Europa centro-settentrionale attraverso il territorio aretino*, "AMAP", N.S., LXVIII (1996), pp. 265-311.
- FATUCCHI A. et alii, *Testimonianze archeologiche dell'agro aretino*, "I Quaderni della Chimaera", 2 (1999).
- FATUCCHI A., *Il territorio aretino e il mondo germanico nel medioevo*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LXI (1999), pp. 173-199.
- FATUCCHI A., *Le origini del culto di San Michele Arcangelo nell'aretino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LIII-LIV (2001-2002), pp. 273-301.
- FATUCCHI A., *Tremila anni di sacralità nella più grande montagna aretina*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LXV (2003), pp. 183-212.
- FATUCCHI A., *L'età antica e l'alto medioevo*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, a cura di L. Berti, P. Licciardello, Firenze, Edifir, 2010.
- FEDELI L., *Il Casentino di età romana alla luce degli scavi più recenti*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LV (1993), pp. 245-263.
- FEDELI L., *L'archeologia*, in *Il Casentino*, Firenze, Octavo, 1995, pp. 123-127.
- FEDELI L., *La stipe votiva del Lago degli idoli*, in *Etruschi nel tempo. I ritrovamenti di Arezzo dal 500 ad oggi*, Provincia di Arezzo, Firenze, 2001, pp. 89-108.
- FEDELI L., *Le ultime ricerche archeologiche nel basso casentino*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", LIII-LIV (2001-2002), pp. 447-471.
- FEDELI L. et alii, *Castel Focognano (AR). Vocabolo Casa Galetto: campagna di scavo 2006*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (2, 2006), pp. 152-153.
- FEDELI L. et alii, *Stia (AR). Frazione Serelli, vocabolo Pian di Gaino: campagna di scavo 2008*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (4, 2008), pp. 187-189.
- FEDELI L. et alii, *Poppi (AR). Il Pratello*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (4, 2008), pp. 190-199.
- FEDELI L., IANNATONE E., *Subbiano (AR). Poggio d'Acona, podere S. Rosa: restauro del mate-*

- riale, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (4, 2008), pp. 712-713.
- FEDELI L. et alii, *Stia (AR). Pratariccia: campagna di scavo 2009*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (5, 2009), pp. 290-292.
- FEDELI L. et alii A. *Bibbiena (AR). Soci, Chiesa Vecchia: campagne di scavo 2007-2010*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (5, 2009), pp. 296-300.
- FEDELI L. et alii B. *Bibbiena (AR). Incontro di studio sulle indagini alla Pieve di S. Maria di Partina*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (5, 2009), pp. 300-303.
- FERRARI E., *La foresta di Camaldoli*, Firenze, Tip. Passeri, 1916.
- FERRONI G., *Storia della Letteratura Italiana. Dalle origini al Quattrocento*, vol. I, Milano, Einaudi, 1991.
- FIRPO G., *La più antica attestazione del Casentino*, in CAMPOREALE G. (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 83-86.
- FOGNANI F., *Progetto di recupero della ex cartiera Boschi di Giovi*, in GALLO G. (a cura di), *Ipotesi per un Centro di documentazione, formazione e promozione per l'industria*, Perugia, Electa Editori Umbri Associati, 1991, pp. 55-87.
- FOGNANI F. e VENTURA P. (a cura di), *Bibbiena. Piazza Tarlati. Il luogo, la storia*, Firenze, Libreria Alfani, 2003.
- FOGNANI L., *Fra nobili e contrabbandieri. Un burrascoso borgo appenninico: Comune di Chitignano*, Città di Castello, Litosystem, 2005.
- FONTANI F., *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze, Tofani, 1801-1803, voll. 3.
- Foreste Casentinesi-Parco Nazionale: Cinque anni di parco (1993-1998)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, s.d. (1998).
- FORNASARI L. e GENTILINI G., *Sulle tracce dei Della Robbia*, Milano 2009.
- FORSYTH J., *Remarks on Antiquities, Arts, and Letters during an Excursion in Italy in the Years 1802, 1803*, Londra, Murray, 1816.
- FORTUGNO P. (a cura di), *I riti dell'acqua e della terra. Nel folclore religioso e nella tradizione orale*, Terza parte, Atti del V incontro Canapina settembre 2004, Viterbo, Edizioni Sette città, 2007.
- FRANCHETTI PARDO V., *Arezzo*, Laterza, Bari, 1986.
- FRESCHI P., *La villa di Karl Siemon a Sala: contaminazioni boeme nell'architettura casentinese*, in BREZZI A., CORRADI G.L., e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 59-65.
- FRENTA M. (a cura di), *Vecchie regate ed alberi da maggio. Perenni nel teatro popolare 1900-2000*, Montepulciano, Edizioni del Castello, 1999.
- FRIGERIO S., *Camaldoli. Note storiche, spirituali, artistiche*, Camaldoli, E. Canevali, 1906.
- FUCINI R., *Vanno in Maremma*, in *Le segreto dei Neri: paesi e figure della campagna toscana*, Firenze, Barbera, 1884 (e Bergamo, 1885, 1891).
- GABBRIELLI A., *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granducale*, "Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali", II-VIII (1978), pp. 173-174.
- GABBRIELLI A., *Carlo Siemoni, un amministratore poliedrico*, in BREZZI A., *Casentino 1800-1900*.
- SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 29-35.
- GABBRIELLI A. e SETTESOLDI E., *La storia delle Foreste Casentinesi nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1977.
- GALLI A. e REFICE P., *Arte in Terra d'Arezzo. Il Trecento*, Firenze 2005.
- GALLORINI S., *Un prezioso elenco di Enzi appartenenti alla Diocesi aretina risalente al 1431. "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca"*, LII (1990), p. 327 e segg.
- GATTESCHI G., *Il Casentino. Impressioni e ricordi*, in collaborazione con Magherini Graziani G., Città di Castello, s.e., 1885.
- GATTESCHI G., *Il castello dei Conti Guidi e La Badia di San Fedele in Poppi*, Roma, Tip. Puglielli, 1955.
- GATTESCHI R.P., *Il Casentino, in Monti e poggio toscani*, Firenze, Istituto Micrografico Italiano Editore, 1908, pp. 151-160.
- GIORDANO B., *Santa Maria del Sasso*, Cortona, Calosci, 1984.
- GIULIOTTI D., PAPINI G., *Carteggio 1. 1913-1937*, a cura di Vian N., prefazione di Bo C., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.
- GIUSTI M.E. (a cura di), *I nobili*, Bruscello di Prisco Brilli, secondo il testo adottato dalla Compagnia di Casalino (AR), Provincia di Firenze- Assessorato alla Cultura, Comune di Sancasciano Val di Pesa, 1980.
- GNOCCHI RUSCONI A., *Le Creusot e la nascita degli ecomusei in Francia*, in BASSO PERESSUTI L. (a cura di), *I luoghi del museo*, Roma Editori Riuniti, 1985, pp. 185-190.
- GORETTI MINIATI G.G., *Gli spedali dei pellegrini e dei malati nel Casentino (1300-1400)*, "AMAP", XXV (1938), pp. 292-305.
- GRASSENI C., RONZON F. (a cura di), *Pratiche e cognizione: note di ecologia della cultura*, Roma, Meltemi, 2004.
- GRAZZINI A., *Le Cene*, a cura di Emanuelli E., Roma, Bompiani, 1943.
- GREGGI R., *Attraverso il Casentino. Una guida in versi del Quattrocento*, in *La Val di Bagni: contributi per una storia*, Atti del II Convegno di Studi Storici "L'Alta Valle del Savio tra

- Romagna e Toscana dal Medioevo al Novecento”, 11 ottobre 1991, Centro di Studi Storici, Bagno di Romagna, 1995, p. 150 e segg.
- GREPPI C. (a cura di), Quadri ambientali della Toscana, I. Paesaggi dell'Appennino, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1990.
- GRIFONI S., *La toponomastica di Capolona (Arezzo): una fonte per la storia del territorio*, “Argomenti Storici”, n.s., 5 (1998), pp. 137-170.
- GRIFONI S., *La Val di Chiana aretina in epoca antica*, in ROMBAI L., STOPANI R., *Val di Chiana toscana: territorio, storia e viaggi*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 81-95.
- GRIFONI S. e ROMBAI L. (a cura di), *Adottare l'Arno e i suoi paesaggi. Ado.net – Progetto INFRA 2003*, Italia Nostra-Provincia di Firenze, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004.
- GRISOLINI L., *Cronaca di una giornata d'inferno, 62° anniversario della morte di Pio Borri, primo partigiano caduto in Provincia di Arezzo, medaglia d'oro della Resistenza*, 12 novembre 2005, Mulino di Bucchio, Comune di Stia, A.N.P.I., 1998.
- GROSSO N., *Geografia e beni culturali e ambientali. Il caso della foresta di Camaldoli*, “Rivista Geografica Italiana”, CV (1998), pp. 95-113.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE (a cura di), *Profilo di una valle attraverso l'archeologia. Il Casentino dalla Preistoria al Medioevo*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 1999.
- GUARDUCCI A., *Viaggio amministrativo e cartografia urbana. Le ricognizioni granducali nella Toscana della seconda metà del Settecento*, in CARTA M. e SPAGNOLI L. (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Gangemi Editore, 2010, pp. 83-91.
- GUARDUCCI A. e ROMBAI L. (a cura di), *Tra natura e cultura. Parchi e riserve di Toscana*, Italia Nostra (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 1999.
- GUARDUCCI A. e ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*, “Rivista di Storia dell'Agricoltura”, XXXIV (1994), pp. 35-78.
- GUARINO L. et alii, *Bibbiena (AR). Località Castellare: intervento di scavo in vocabolo Domo*, “Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana” (4, 2008), pp. 424-429.
- GUERRI V., *Il Casentino*, Arezzo, Stab. Tip. Zelli, 1952.
- Guida storica per il viaggio alla Valle Ombrosa, Verna e Camaldoli*, Firenze, Batelli & Figli, 1834.
- GURRIERI F., BRACCI L., PEDRESCHI G., *I ponti sull'Arno dal Falterona al mare*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1998.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, (ed. or. 1950), Milano, Unicopli, 1996.
- HERVEY C., *Letters from Portugal, Spain, Italy, and Germany in the Years 1759-1761*, Londra, Davis, 1760.
- HEWLETT M., *The Road in Tuscany*, 2 voll., con ill. di Pennell J., Londra e New York, Macmillan, 1904.
- HUGES DE VARINE, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di Jalla D., Bologna, Clueb, 2005.
- HUTTON E., *La valle dell'Arno. Casentino e Valdarno Superiore, un panorama geografico, storico e artistico (1915-1920)*, trad. e cura di Casselli Giovanni, Firenze, Federico Frezzolini Editore, 2003 (ed. originale London, Constable & Co., 1927).
- KONODY P., *Through the Alps to the Apennines*, Londra, Kegan Paul, 1911.
- KRAHE *Unsere Älteste Flussnamen*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1964.
- I castelli nel territorio casentinese*, Firenze, Arnaud, 1990.
- Il Comune di Talla*, Talla, Comune di Talla, 1983.
- Il lupo e i parchi*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2003.
- Il parco dell'anima con DVD*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2009.
- Il Parco Naturale della Maremma*, Genova, Studio RS, 1989.
- Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, Firenze, Alinari, 1988.
- INNOCENTI G., *Sicut currit via maior*, Bibbiena, s.i.t., 1997.
- I Quaderni del Parco. Agricoltura e paesaggio*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.
- I Quaderni del Parco. Anfibi e rettili nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2003.
- I Quaderni del Parco. Fitodepurazione*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.
- I Quaderni del Parco. I cervi nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- I Quaderni del Parco. I rapaci diurni*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2009.
- I Quaderni del Parco. Le antiche cultivar da frutto*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- I Quaderni del Parco. Lupi nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2008.
- I Quaderni del Parco. Uccelli delle praterie appenniniche*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- Isapori del parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.

- Romagna e Toscana dal Medioevo al Novecento", 11 ottobre 1991, Centro di Studi Storici, Bagno di Romagna, 1995, p. 150 e segg.
- GREPPY C. (a cura di), Quadri ambientali della Toscana. I, Paesaggi dell'Appennino, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio, 1990.
- GRIFONI S., *La toponomastica di Capolona (Arezzo): una fonte per la storia del territorio*, "Argomenti Storici", n.s., 5 (1998), pp. 137-170.
- GRIFONI S., *La Val di Chiana aretina in epoca antica*, in ROMBAI L., STOPANI R., *Val di Chiana toscana: territorio, storia e viaggi*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 81-95.
- GRIFONI S. e ROMBAI L. (a cura di), *Adottare l'Arno e i suoi paesaggi. Ado.net – Progetto INFEEA 2003*, Italia Nostra-Provincia di Firenze, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004.
- GRISOLINI L., *Cronaca di una giornata d'inferno. 62° anniversario della morte di Pio Borri, primo partigiano caduto in Provincia di Arezzo, medaglia d'oro della Resistenza*, 12 novembre 2005, Mulino di Bucchio, Comune di Stia, A.N.P.I., 1998.
- GROSSO N., *Geografia e beni culturali e ambientali. Il caso della foresta di Camaldoli*, "Rivista Geografica Italiana", CV (1998), pp. 95-113.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO CASENTINESE (a cura di), *Profilo di una valle attraverso l'archeologia. Il Casentino dalla Preistoria al Medioevo*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 1999.
- GUARDUCCI A., *Viaggio amministrativo e cartografia urbana. Le riconosciute granducali nella Toscana della seconda metà del Settecento*, in CARTA M. e SPAGNOLI L. (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Roma, Gangemi Editore, 2010, pp. 83-91.
- GUARDUCCI A. e ROMBAI L. (a cura di), *Tra natura e cultura. Parchi e riserve di Toscana*, Italia Nostra (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 1999.
- GUARDUCCI A. e ROSSI L., *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXXIV (1994), pp. 35-78.
- GUARINO L. et alii, Bibbiena (AR). Località Castellare: intervento di scavo in vocabolo Domo, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana" (4, 2008), pp. 424-429.
- GUERRI V., *Il Casentino*, Arezzo, Stab. Tip. Zelli, 1952.
- Guida storica per il viaggio alla Valle Ombrosa, Verna e Camaldoli*, Firenze, Batelli & Figli, 1834.
- GURRIERI F., BRACCI L., PEDRESCHI G., *I ponti sull'Arno dal Falterona al mare*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1998.
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, (ed. or. 1950), Milano, Unicopli, 1996.
- HERVEY C., *Letters from Portugal, Spain, Italy, and Germany in the Years 1759-1761*, Londra, Davis, 1760.
- HEWLETT M., *The Road in Tuscany*, 2 voll., con ill. di Pennell J., Londra e New York, Macmillan, 1904.
- HUGES DE VARINE, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di Jalla D., Bologna, Clueb, 2005.
- HUTTON E., *La valle dell'Arno. Casentino e Valdarno Superiore, un panorama geografico, storico e artistico (1915-1920)*, trad. e cura di Casselli Giovanni, Firenze, Federico Frezzolini Editore, 2003 (ed. originale London, Constable & Co., 1927).
- KONODY P., *Through the Alps to the Apennines*, Londra, Kegan Paul, 1911.
- KRAHE *Unsere Älteste Flussnamen*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1964.
- I castelli nel territorio casentinese*, Firenze, Arnaud, 1990.
- Il Comune di Talla*, Talla, Comune di Talla, 1983.
- Il lupo e i parchi*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2003.
- Il parco dell'anima con DVD*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2009.
- Il Parco Naturale della Maremma*, Genova, Studio RS, 1989.
- Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, Firenze, Alinari, 1988.
- INNOCENTI G., *Sicut currit via maior*, Bibbiena, s.i.t., 1997.
- I Quaderni del Parco. Agricoltura e paesaggio*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.
- I Quaderni del Parco. Anfibi e rettili nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2003.
- I Quaderni del Parco. Fitodepurazione*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.
- I Quaderni del Parco. I cervi nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- I Quaderni del Parco. I rapaci diurni*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2009.
- I Quaderni del Parco. Le antiche cultivar da frutto*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- I Quaderni del Parco. Lupi nel Parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2008.
- I Quaderni del Parco. Uccelli delle praterie appenniniche*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2002.
- I sapori del parco*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d.

- cura di), *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 39-48.
- MASANI M., *Storia del Casentino (1000-1440)*, Roma, Athena Editrice, 1990.
- MASANI M., *Il Casentino dal XV al XVII secolo*, Pontassieve, La Zincografica Fiorentina, 1996.
- MATTEAGI G.P. (a cura di), *Pratomagno. Guida alla carta dei sentieri*, Firenze, Selca, 1996.
- MELIS F., *Momenti dell'economia del Casentino nei secoli XIV-XV*, in *Mostra di armi artistiche (Poppi)*, Firenze, Formatecnica, 1967, pp. 196-217.
- Memoria della Provincia del Casentino diretta al Parlamento Italiano a favore del sacro Eremo di Camaldoli*, Firenze, Tip. All'Insegna di S. Antonino, 1866.
- MENCHERINI S., *Guida illustrata della Verna*, Prato, Tip. Successori. Vestri, 1902.
- MENCHERINI S., *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimmate*, Firenze, 1924.
- MENESTÒ E., *Codici del convento di S. Francesco in Assisi nella Biblioteca comunale di Poppi*, in "Studi Medievali", serie terza, XX, 1 (1979), pp. 357-408.
- MENGHINI A., *La Verna. Spezieria e speziali*, Città di Castello, Edizioni Aboca Museum, 2003.
- MENICUCCI R. (a cura di), *L'Archivio preunitario del Comune di Poppi. Parte I Podesteria, Comunità, Cancelleria. Inventario*, Provincia di Arezzo - Progetto Archivi - Arezzo 2010, Firenze, Edifir, 2010.
- MENICUCCI R., CATELLI V. (a cura di), *L'archivio preunitario del Comune di Bibbiena: inventario*, Provincia di Arezzo – Progetto Archivi, Arezzo, 1999.
- MERCATI G., *Codici del Convento di San Francesco in Assisi nella Biblioteca Vaticana*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, V, Roma, 1924 (Studi e testi, 41), pp. 83-127.
- Regula beati Benedicti abbatis Cenobitarum patris*, Monasterio Fontis Boni, per Bartolomeo Zanetti, 1520.
- MESCHINI M. (a cura di), *Casentino in fiamme 1943-1944. Diario di Guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini. Liber Chronicus del Monastero di Camaldoli redatto da Don Giuseppe Maria Cacciamani*, Città di Castello (PG), Edizioni Fruska, 2005.
- MONTALE E., *I limoni*, in *Ossi di seppia*, (ed. or. 1925), Milano, Mondadori, 1966.
- MONTINI L., *Contrasto di Preminenza fra tre paesi di Toscana che sono il Valdarno di Sopra, il Casentino e il Mugello. Canto d'Insigne Accademico Innominato in Firenze MDCLXI nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani*, a cura di Niccolini F., in "Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia", Castello di Borgo alla Collina (Castel San Niccolò), opuscoli di «Primarno», n. 53, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 1992 (ristampa anastatica dell'ed. Firenze, Litografia Sant'Agnese, 1976).
- MORESHINI T. (a cura di), *Monografie di famiglie agricole: XIV. Contadini della montagna Toscana, Garfagnana, Pistoiese, Romagna Toscana*, INEA, Roma 1938.
- MORI C. e NACCI L., *Camaldoli Sacro Eremo e Monastero*, Firenze, Octavo, 2000.
- MOROZZI F., *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni, Parte I*, Firenze 1766 (Bologna, rist. an. Arnaldo Forni Editore, 1986).
- MOROZZI F., *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni, Parte II*, Firenze 1766 (Bologna, rist. an. Arnaldo Forni Editore, 1986).
- MUGNAI S., *Il giardino di Villa Siemoni a Sala di Poppi*, in BREZZI A., CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 66-70.
- MÜNTZ E., *Florence et la Toscane. Paysages et Monuments. Moeurs et Souvenirs Historiques*, Parigi, Hachette, 1897.
- MUSCETTA C., *Storia della Letteratura Italiana. Il Trecento*, vol. II, Milano Garzanti, 1976.
- MUSCOLINO P., *Le ferrovie secondarie di Arezzo*, Cortona, Calosci, 1978.
- NASSINI C., *Castel Focognano*, Cortona, Calosci, 1989.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *Economia e società nell'Aretino fra XVIII e XIX secolo*, in TOGNARINI I. (a cura di), *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze*, Firenze, Tip. ABC, 1982, pp. 23-57.
- NASSINI C. e MARTINELLI M. (a cura di), *Immagini dalle vallate aretine (1900-1960). Il Casentino*, "La Provincia di Arezzo. Arte Costume Storia", 5, Provincia di Arezzo, Montepulciano, Le Balze, 2002.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *Castel Focognano, obiettivo sul Novecento. Identità e trasformazioni di una comunità casentinese*, Comune di Castel Focognano, Arezzo, La Piramide, 2002.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *La Vallesanta. Storia e immagini di una terra di confine*, Comune di Chiusi della Verna - Provincia di Arezzo, 2003.
- NATONI E., *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze, Le Monnier, 1944.
- NERONI A., *Bibbiena, guida storica artistica e commerciale*, Arezzo, Viviani, 1928.
- NICCOLINI F., *Bibbiena e il Casentino*, Arezzo, Gemelli, 1966.
- NICCOLINI F., *Nuova guida del Casentino*, Arezzo, Gemelli, 1968.
- NICCOLINI F., *Casentinati i figli illustri del Casentino*, Città di Castello (PG), Fruska, 2007.
- NOCENTINI A., *La stratificazione toponomastica dei comuni di Arezzo, Civitella della Chiana e Castiglion Fibocchi*, "Annali Aretini" IV (1996), pp. 33-68.
- NOCENTINI A., *Raggiolo. Profilo linguistico di*

- RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio*, (ed. or. 2000), Milano, Cortina, 2003.
- RITTATORE F., CARPANELLI F., *Edizione archeologica della carta d'Italia al 1000.000. Foglio 114 (Arezzo)*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1951.
- ROMANELLI G. (a cura di), *L'artigianato in terra di Arezzo. Dagli etruschi ai tempi dei Medici*, Firenze, Le Monnier, 1989.
- ROMBAI L., *Le vie della transumanza. La Toscana tra latifondo e mezzadria, dall'epopea pastorale alla riforma agraria*, "Etruria Oggi", IV, 11 (1985), pp. 63-67.
- ROMBAI L., *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana. Un tentativo di sintesi*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXVII (1987), pp. 105-147.
- ROMBAI L., *Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, Firenze, Alinari, 1988, pp. 13-18.
- ROMBAI L., *La "politica delle acque" in Toscana. Un profilo storico*, "Rivista Geografica Italiana", 99 (1992), pp. 613-650.
- ROMBAI L., *Per una storia della viabilità provinciale di Firenze: la "rivoluzione stradale", gli interventi dei governi granducali, la gestione provinciale*, in L. ROMBAI (a cura), *Le strade provinciali di Firenze. Storia, geografia, toponomastica*, ed. Amministrazione Provinciale di Firenze (Firenze, Olschki), 1992, pp. 83-115.
- ROMBAI L., *La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano*, in D. ROSATI C., *Alcune varianti del "Lamento di un carbonaio"*, in G. Molteni (a cura di), 'Ottava vita' e dintorni. I carbonai dall'ottava rima al rock, Siena, Protagon, 1997.
- BARSANTI (a cura di), *Pietro Ferroni: Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 5-73.
- ROMBAI L., *Cartografia antica e beni paesistico-territoriali del Casentino*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Tegchina*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1995, pp. 41-50.
- ROMBAI L., *Poderi e fattorie*, in LUSINI S. (a cura di), *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Regione Toscana (Firenze, Italia Grafiche), 1996, pp. 69-176.
- ROMBAI L., *Nell'archivio dei granduchi: sapere geografico/cartografico e governo del territorio nella Toscana lorenese/Repertori e figure*, in L. BONELLI CONENNA (a cura di), *Codici e mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Il tesoro dei granduchi di Toscana*, Università degli Studi di Siena-Archivio Centrale di Stato di Praga (Siena, Protagon Editori), 1997, pp. 111-138 e 57-98.
- ROMBAI L., *Geografia storica, beni culturali e politiche paesistico-territoriali. Il caso dell'Aretino*, in CASSI L. (a cura di), *Arezzo fra globale e locale. Elementi per l'identità del territorio. Giornate di studio in ricordo di Aldo Sestini, "Memorie Geografiche"*, 4 (2002), pp. 123-167.
- ROMBAI L., *Dal basso Medio Evo all'età contemporanea. Città e territorio: uno schizzo di geografia storica*, in BERTI L. e LICCIARDELLO P. (a cura di), *Storia di Arezzo. Stato degli studi e prospettive*, Società Storica Aretina, Firenze, Edisir, 2010, pp. 87-126.
- ROMBAI L., (a cura di), *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, ed. Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1994.
- ROMBAI L. e SORELLI M., *Ambienti e paesaggi secondo la cartografia sette-ottocentesca*, in CORRADI G.L. (a cura di), *Il Parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Firenze, Alinari, 1992, pp. 37-71.
- ROMBAI L. e SORELLI M., *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in CORRADI G.L. e GRAZIANI N. (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicenda di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 13-106.
- ROMBAI L., TOCCAFONDI D. e VIVOLI C. (a cura di), *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati della Toscana. 2. I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze: I - Miscellanea di Pianete*, Firenze, Olschki, 1987.
- ROMBY G.C., *Il territorio come "museo vivente"*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995, pp. 77-80.
- ROMBY G.C. (a cura di), *Ecomuseo del Casentino. Progetto di fattibilità*, ms. 1996 alla Comunità Montana del Casentino.
- ROSSI A., *L'Ecomuseo del Casentino*, in Ecomuseo, il territorio che racconta. Atti del primo convegno regionale sugli Ecomusei del Friuli Venezia Giulia, maggio 2005.
- ROSSI A., *Il Casentino, l'Ecomuseo della Vallata. Il paesaggio come strumento di comunicazione, partecipazione e di propagazione diretta di attività economiche, scientifiche e culturali*, in RURAL MED II - I Paesaggi della Ruralità Contemporanea, Atelier dei Paesaggi Mediterranei, 2006.
- ROSSI A., *Nella Terra di Janus. Spazi, storie e segni per riscoprire e creare nuovi sensi di appartenenza in basso Casentino*, in MARENCO M.E. LACRIMINI P. (a cura di), *Il cambiamento glocale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri) definire una società locale*, Roma, 2006.
- ROSSI A., *L'Ecomuseo del Casentino*, in MUSCÒ D. (a cura di), *L'ecomuseo tra valori del territorio e patrimonio ambientale*, Siena, 2007.
- ROSSI A., *La pratica partecipativa negli eco musei italiani. Aspetti, strumenti e potenzialità*, in VESCO S. (a cura di), *Gli Ecomusei. La cultura locale come strumento di sviluppo*, Pisa, 2011.

- Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, Firenze, Alinari, 1988, pp. 19-24.
- ROSSI L., *Le foreste casentine: silvicultura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di "Proposte e Ricerche" n. 4 (1989), pp. 191-207.
- ROSSI L., *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento*, Quaderno 16 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990.
- La transizione delle Foreste Casentine da patrimonio demaniale a parco nazionale*, in *Le ragioni dei parchi e l'Italia protetta*, Quaderno 15 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990, pp. 67-87.
- ROSSI P., *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, il Mulino, 1991.
- SABATINI F., *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia Mediana e Meridionale*, "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", N.S. XXVIII (1963-64), pp. 123-240.
- SACCONI R., *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- SAINATI A., *Le opere degli scrittori italiani. Secoli XIII-XV*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1970.
- SALINARI C., RICCI C., *Dalle origini a tutto il Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana: con antologia degli scrittori e dei critici*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (I ed. 1969).
- SALMI M., *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1971.
- Santuario della Verna*, Arezzo, Arti Grafiche Marconi, 1955.
- Santuari etruschi in Casentino*, a cura di DUCCI M., Comunità Montana del Casentino, 2004.
- SAPONARO M., *Il Casentino - L'eremo di Camaldoli*, "Le Vie d'Italia", XLVII (1941), pp. 304-313.
- SAVELLI A. (a cura di), *Toscana rituale. Feste civiche e politica dal secondo dopoguerra*, Pisa, Pacini, 2010.
- SCAPECCHI P., *Itinerari: la Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi*, in *Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato*, 2, 1995, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995.
- SCAPECCHI P. (a cura di), *Gli incunaboli della Biblioteca Comunale "Rilliana" di Poppi e del Monastero di Camaldoli*, Firenze, Pagnini e Martinelli Editori-Regione Toscana, 2004.
- SCARINI A., *Pieve romaniche del Casentino*, Cortona, Calosci, 1977.
- SCARINI A., *Castelli del Casentino*, Arezzo, Tipolitografia Centro Stampa, 1977.
- SCARINI A., *Poppi, Camaldoli, Badia Prataglia*, Arezzo, Poligrafico Aretino, s.d.
- SCARPELLI F., *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pisa, Pacini, 2007.
- SCATTIGNO A., *Le alluvioni nel pian di Ripoli*, in *L'Arno in restauro: un quartiere e le sue rivive dall'alluvione al progetto*, Firenze, Comune di Firenze, Consiglio di Quartiere 2, 1988, pp. 23-28.
- SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995.
- SEMOLI P., *Codici miniati camaldolesi nella Biblioteca Comunale "Rilliana" di Poppi e nella Biblioteca della Città di Arezzo*, Poppi, Edizioni della Biblioteca Comunale Rilliana, 1986.
- SEPPILLI A., *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo, Sellerio, 1977.
- SERRA G., *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj, Cartea Românească, 1931.
- SESTAN E., *I conti Guidi e il Casentino*, in SESTAN E., *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, pp. 356-378.
- SESTINI A., *Studi geografici sulle città minori della Toscana. 1: Arezzo*, "Rivista Geografica Italiana", XLV (1938), pp. 28-65 e 89-121.
- SIEMONI E., *In una memoria di Carlo Siemoni quaranta anni della sua vita per una foresta*, Empoli, Presso l'Autore, 1985.
- SIEMONI M.C., *Carlo Siemoni (1805-1878). Una figura da ricordare nella riorganizzazione della foresta dell'Opera di S. Maria del Fiore durante il dominio dei Lorena*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XV (1975), pp. 67-78.
- SIEMONI W., *Un'introduzione all'architettura civile*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 221-224.
- SILVESTRI A. (a cura di), *Parco Nazionale della Romagna Toscana: Monte Falterona Campagna Foreste Casentine: origine, storia, peculiarità ambientali*, Forlì, Pro Natura Forlì, 1994.
- SIMONICCA A., *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Roma, Carocci, 2001.
- SIMONICCA A., *Turismo e società complesse. Saggi antropologici*, Roma, Meltemi, 2004.
- SIMONICCA A., *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi, 2006.
- SMITH E., *Impressions that Remained. Memoirs by Ethel Smith*, Londra, Constable, 1919.
- SODERI P.A., *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*, Arezzo, Tip. Sociale, 1975 (II ed. Sansepolcro, Tipo-Lito Arti Grafiche, 1994).
- SODERI P.A., *Storie di Subbiano*, Arezzo, Palmigni & C., 1980.
- SPERANZA L. (a cura di), *Il Casentino e il Valdarno Superiore. "I Luoghi della Fede"*, 17, Milano, Mondadori, 2000.
- SPEYER O., *Bilder Italienischen Landes und Lebens*, Berlino, Mittler und Sohn, 1859.
- SPINI G., *Introduzione generale*, in SPINI G. (a cura di), *Architettura e politica. Da Cosimo I a*

- Ferdinando I, Firenze, Olschki Editore, 1976, pp. 7-77.
- SQUILLACIOTTI M., *Nuove tecnologie e mutamenti socio-culturali. Processi di trasformazione nell'area produttiva aretina*, Milano, Angeli, 1989.
- STARNAZZI C., *Capolona. Genesi del territorio e primi insediamenti umani*, Città di Castello, TLT, 1993.
- STERPOS D., *Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, Roma, Società Autostrade, 1974.
- STERPOS D., *La "barocciabile casentinese", un'opera tipica (1786-1840)*, "L'Universo", LIX (1979), pp. 779-808.
- STIEGLER B., *L'immagine discreta*, in J. Derrida-Id., *Ecografie della televisione*, Milano, Corcina, 1977.
- STODDART S., *Un periodo oscuro del Casentino: la validità dell'evidenza negativa*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", XLIII (1978-80), pp. 197-232.
- STOPANI R. e VANNI F. (a cura di), *La "Melior via" per Roma. La strada dell'Alpe di Serra, dalla Valle del Bidente alla Val di Chiana*, Centro Studi Romei ("De Strata Francigena", X/1), 2002.
- STOPPACCI P., PARIGI M.C. (a cura di), *Libros habere. Manoscritti francescani in Casentino*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999.
- Storia della Letteratura Italiana. Il quattrocento e l'Ariosto*, vol. III, Milano, Garzanti, 1965.
- Survey archeologico in Valtiberina e Casentino*, a cura della Cooperativa Archeologica Pantheon, Arezzo, Grafiche Badiali, 1990.
- Studi di storia dell'arte sul Medioevo e il Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi*, atti al convegno internazionale, Arezzo-Firenze 16-19 novembre 1989, a cura di M.G. Ciardi Dupré, Firenze 1993.
- SWADESH M., *The Phonemic Principle*, in "Language", X (1934), pp. 117-129.
- TADDEI D., *I castelli della Provincia di Arezzo*, Poggibonsi, Nencini, 1994.
- TADDEI D., *I castelli del territorio casentinese*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 190-212.
- TANELLI G., *Storia geologica e antiche georisorse della terra d'Arezzo*, in CAMPOREALE G. (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 33-38.
- TARI M. (a cura di), *Rassegna di giochi storici toscani*, Firenze, Regione Toscana, 2003.
- TELLESCHI A., *Agriturismo e turismo rurale in Provincia di Arezzo*, in CASSI L. (a cura di), *Arezzo fra globale e locale. Elementi per l'identità del territorio. Giornate di studio in ricordo di Aldo Sestini*, "Memorie Geografiche", 4 (2002), pp. 169-217.
- TOGNARINI I. e NASSINI C., *Il Casentino nell'età moderna e contemporanea*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1995, pp. 69-86.
- TOMMASEO N., *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, GHIGLIERI P. (a cura di), Firenze, Vallecchi, 1973.
- Toscana, Milano, Touring Club Italiano, 1934.
- Toscana (non compresa Firenze), Milano, Touring Club Italiano, 1959.
- Toscana, Milano, Touring Club Italiano, 1997.
- TRAMONTANI L., *Istoria naturale del Casentino*, Firenze, Stamperia della Carità, 1801.
- TROLLOPE F., *Italy and the Italians*, Londra, Bentley, 1841.
- TURCHI G.L., *Montemignaio nel Casentino. Notizie storiche con brevi cenni di Castel S. Niccolò*, Firenze, Stab. Tip. San Giuseppe, 1904.
- UGGERI G., *La viabilità romana nel territorio di Arretium*, in CAMPOREALE G. (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 227-235.
- Un quinquennio di attività della Sorpintendenza archeologica per la Toscana nel territorio aretino (1990-1995)*, Città di Castello, Tibergraph, 1996.
- VANGELISTI L., *Una vita trascorsa sotto tre regni*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1979.
- VANNINI G., *Le aree archeologiche dei castelli casentinesi: una risorsa documentaria per la storia del territorio*, in *Il saluto di San Barnaba. La battaglia di Campaldino (11 giugno 1289-1989)*, Milano, Scramasax, 1989, pp. 129-136.
- VANNINI G., *Una "terra di castelli". Appunti casentinesi fra storia e archeologia*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995, pp. 27-32.
- VANNINI G. (a cura di), *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, Firenze, Al'l'Insegna del Giglio, 1987.
- VERDECCHIA M., *I Quaderni del Parco. La Rete 2000 nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2010.
- VERENI P., *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Roma, Meltemi, 2008.
- VETTORI V., *Poesia a Campaldino*, Pisa, Libreria dei Cavalieri, 1950.
- VETTORI V., *Dopo guerra e altri versi*, Firenze, Edizioni Cinzia, 1958.
- VETTORI V., *Guida del Casentino*, Milano, Pleion, 1959.
- VIANELLI M., *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, Firenze, Octavo Editore, 1996.
- VIANELLI M., *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, [Firenze], Aska, 2003.
- VIANELLI M. e BASSI S., *Foreste sacre. Un percorso nel Parco delle Foreste Casentinesi tra natura e spiritualità*, Firenze, Giunti, 2008.
- VILLANI G., *Nuova Cronica*, Parma, 1990.
- Ville nel territorio aretino*, introduzioni di F. Lanini e R. Segoni, Milano, Electa, 1998.

- JALLA D., *Il museo contemporaneo*, Torino, Utet, 2003.
- JOERGENSEN J., *La Verna*, traduzione e prefazione di Giulotti D., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1922.
- JOERGENSEN G., *La Verna*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1926.
- JOERGENSEN G. [JØRGENSEN J.], *Pellegrinaggi francescani [Pilgrimsbogen, 1905]*, Milano, Morreale, 1926.
- JONES P., *Una grande proprietà monastica tardomedievale: Camaldoli*, in JONES P., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 295-315.
- LABAGNARA S., *Il poema bucolico del Boccaccio*, Roma, Luigi Ambrosini Editore, 1967.
- LADY BURY C.M., *The Three Great Sanctuaries of Tuscany, Vallombrosa, Camaldoli, Laverna*, Londra, Murray, 1833.
- LANDINO C., *Disputationes Camaldulenses*, a cura di Lohe P., Firenze, Sansoni Editore, 1980.
- LANDUCCI L., *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 (continuato da un anonimo fino al 1542)*, prefazione di Lanza A., Firenze, Sansoni Antiquaria, 1985 (edizione anastatica dall'originale del 1883).
- La via dei legni, i bambini raccontano*, Edizione Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, s.d. (1998).
- LAVORATTI P.L., *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1961.
- LAZZERI L., *La geologia*, in CHERUBINI G. et alii, *Il Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantiini, 1995, pp. 257-263.
- LELAND C.G., *Etruscan Roman Remains in Tuscan Tradition*, Philadelphia, 1895.
- LEMMI E. e MEINI M., *La Provincia di Arezzo: verso una geografia (urbana) della multipolarità?*, in CASSI L. (a cura di), *Arezzo fra globale e locale. Elementi per l'identità del territorio. Giornate di studio in ricordo di Aldo Sestini*, "Memorie Geografiche", 4 (2002), pp. 83-121.
- LENZI A. (a cura di), *La Verna: stato di consistenza delle fabbriche e dei terreni; descrizione delle cose d'arte e delle memorie storiche; inventario della biblioteca e dell'archivio*, Firenze, 1930.
- Lettera sopra l'incendio Accaduto li 28 Settembre 1790 dell'Arsenale dell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze situato nelle vicinanze di Pratovecchio in Casentino*, Arezzo, Stamperia Caterina Bellotti e Figlio, 1790.
- LEVI C., *La Pasqua di Vallucciole*, (ed. or. 1954), in Comitato promotore e organizzatore per le celebrazioni (a cura di), *35° Anniversario degli eccidi di Vallucciole, Alto Casentino e Val di del Bidente. 1944-1979. Stia (AR) 7-8 aprile 1979*, Arti grafiche Cianferoni, s.l. [ma Stia] 1979.
- LI CAUSI L., *L'antropologia tra etnia e nazione*, Pisa, Pacini, 2007.
- LIGOZZI J., *Le vedute del Sacro Monte della Verna. I dipinti di Poppi e Bibbiena*, a cura di Conigliello L., Poppi, Biblioteca Comunale Riliana, 1992.
- LOPES PEGNA M., *Visioni casentinesi*, "L'Universo", XXXV (1955), pp. 67-76.
- LOPEZ A. (a cura di), *Foreste Casentinesi, Falterona e Campigna: storia, natura, itinerari, mete turistiche, informazioni utili*, Milano, Mondadori, 1997.
- LOPEZ A. (a cura di), *Parchi Nazionali d'Italia. Foreste Casentinesi, Falterona e Campigna*, Roma, L'Airone, 1998.
- LORIA L., MOCHI A., *Museo di etnografia italiana in Firenze. Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana*, in "Rivista geografica italiana", fasc X., 1906.
- LOWENTHAL D., *The Past Is a Foreign Country*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1985.
- LUCA' TROMBETTA P., SCOTTI S. (a cura di), *L'albero della vita. Feste religiose e ritualità profane nel mondo globalizzato*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 33-46.
- MAETZKE A., *Mater Christi Altissime testimonianze del culto della Vergine nel territorio aretino; secondo centenario della Madonna del Conforto (15 febbraio 1796-15 febbraio 1996)*, catalogo della mostra (Arezzo, Sotocchie di San Francesco e Cattedrale 25 maggio - 25 luglio 1996) a cura di A. Maetzke, Milano 1996.
- MAGGI M. (a cura di), *Museo e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*, Torino, IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, 2005.
- MAGGI M., FALLETTI V., *Gli econusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Allemanni & C., 2000.
- MAGHERI CATALUCCIO, M.E. - FOSSA U.A., *Biblioteca e Cultura a Camaldoli. Dal Medioevo all'Umanesimo*, Roma, Editrice Anselmiana, 1979.
- MAGHERINI GRAZIANI G., GATTESCHI G., *Casentino. Impressioni e ricordi*, Città di Castello, Lapi, 1887.
- MARCACCINI P. e CALZOLAI L., *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003.
- MARIOTTI F., *Storia del lanificio toscano, antico e moderno*, Torino, Dalmazzo, 1864.
- MARONI A., *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi*, Siena, Cantagalli, 1973.
- MARTINELLI R., *I giorni della Chiassa*, Firenze, Edizioni d'Arte, 1945 (e Firenze, Polistampa, 2001).
- MARTINELLI M. e NASSINI C., *Chiusi della Verna. Guida storico-artistica*, Arezzo, La Piramide, 2000.
- MARTINI F., *Preistoria dell'Aretino: documenti, problemi e ipotesi nel quadro dell'archeologia delle origini in Toscana*, in CAMPOREALE G. (a

- cura di), *Arezzo nell'antichità*, Giorgio Bretschneider Editore, 2009, pp. 39-48.
- MASANI M., *Storia del Casentino (1000-1440)*, Roma, Athena Editrice, 1990.
- MASANI M., *Il Casentino dal XV al XVII secolo*, Pontassieve, La Zincografica Fiorentina, 1996.
- MATTEAGI G.P. (a cura di), *Pratomagno. Guida alla carta dei sentieri*, Firenze, Selca, 1996.
- MELIS F., *Momenti dell'economia del Casentino nei secoli XIV-XV*, in *Mostra di armi artistiche (Poppi)*, Firenze, Formatecnica, 1967, pp. 196-217.
- Memoria della Provincia del Casentino diretta al Parlamento Italiano a favore del sacro Eremo di Camaldoli*, Firenze, Tip. All'Insegna di S. Antonino, 1866.
- MENCHERINI S., *Guida illustrata della Verna*, Prato, Tip. Successori, Vestri, 1902.
- MENCHERINI S., *Codice Diplomatico della Verna e delle SS. Stimmate*, Firenze, 1924.
- MENESTÒ E., *Codici del convento di S. Francesco in Assisi nella Biblioteca comunale di Poppi*, in "Studi Medievali", serie terza, XX, 1 (1979), pp. 357-408.
- MENGHINI A., *La Verna. Spezieria e speziali*, Città di Castello, Edizioni Aboca Museum, 2003.
- MENICUCCI R. (a cura di), *L'Archivio preunitario del Comune di Poppi. Parte I Podesteria, Comunità, Cancelleria. Inventario*, Provincia di Arezzo - Progetto Archivi - Arezzo 2010, Firenze, Edisir, 2010.
- MENICUCCI R., CATELLI V. (a cura di), *L'archivio preunitario del Comune di Bibbiena: inventario*, Provincia di Arezzo - Progetto Archivi, Arezzo, 1999.
- MERCATI G., *Codici del Convento di San Francesco in Assisi nella Biblioteca Vaticana*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, V, Roma, 1924 (Studi e testi, 41), pp. 83-127.
- Regula beati Benedicti abbatis Cenobitarum patris*, Monasterio Fontis Boni, per Bartolomeo Zanetti, 1520.
- MESCHINI M. (a cura di), *Casentino in fiamme 1943-1944. Diario di Guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini. Liber Chronicus del Monastero di Camaldoli redatto da Don Giuseppe Maria Cacciamani*, Città di Castello (PG), Edizioni Fruska, 2005.
- MONTALE E., *I limoni*, in *Ossi di seppia*, (ed. or. 1925), Milano, Mondadori, 1966.
- MONTINI I., *Contrasto di Preminenza fra tre paesi di Toscana che sono il Valdarno di Sopra, il Casentino e il Mugello. Canto d'Insigne Accademico Innominato in Firenze MDCCXLIX nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani*, a cura di Niccolini F., in "Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia", Castello di Borgo alla Collina (Castel San Niccolò), opuscoli di «Primarno», n. 53, Stia, Atti Grafiche Cianferoni, 1992 (ristampa anastatica dell'ed. Firenze, Litografia Sant'Agne- se, 1976).
- MORESCHINI T. (a cura di), *Monografie di famiglie agricole: XIV. Contadini della montagna Toscana, Garfagnana, Pistoiese, Romagna Toscana*, INEA, Roma 1938.
- MORI C. e NACCI L., *Camaldoli Sacro Eremo e Monastero*, Firenze, Octavo, 2000.
- MOROZZI F., *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni, Parte I*, Firenze 1766 (Bologna, rist. an. Arnaldo Forni Editore, 1986).
- MOROZZI F., *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni, Parte II*, Firenze 1766 (Bologna, rist. an. Arnaldo Forni Editore, 1986).
- MUGNAI S., *Il giardino di Villa Siemoni a Sala di Poppi*, in BREZZI A., CORRADI G.L. e SIEMONI N. (a cura di), *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878 (Castello di Poppi 11-12 ottobre 2003)*, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, 2004, pp. 66-70.
- MÜNTZ E., *Florence et la Toscane. Paysages et Monuments. Moeurs et Souvenirs Historiques*, Parigi, Hachette, 1897.
- MUSCETTA C., *Storia della Letteratura Italiana. Il Trecento*, vol. II, Milano Garzanti, 1976.
- MUSCOLINO P., *Le ferrovie secondarie di Arezzo*, Cortona, Calosci, 1978.
- NASSINI C., *Castel Focognano*, Cortona, Calosci, 1989.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *Economia e società nell'Aretino fra XVIII e XIX secolo*, in TOGNARINI I. (a cura di), *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze*, Firenze, Tip. ABC, 1982, pp. 23-57.
- NASSINI C. e MARTINELLI M. (a cura di), *Immagini dalle vallate aretine (1900-1960). Il Casentino*, "La Provincia di Arezzo. Arte Costume Storia", 5, Provincia di Arezzo, Montepulciano, Le Balze, 2002.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *Castel Focognano, obiettivo sul Novecento. Identità e trasformazioni di una comunità casentinese*, Comune di Castel Focognano, Arezzo, La Piramide, 2002.
- NASSINI C. e MARTINELLI M., *La Vallesanta. Storia e immagini di una terra di confine*, Comune di Chiusi della Verna - Provincia di Arezzo, 2003.
- NATONI E., *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze, Le Monnier, 1944.
- NERONI A., *Bibbiena, guida storica artistica e commerciale*, Arezzo, Viviani, 1928.
- NICCOLINI F., *Bibbiena e il Casentino*, Arezzo, Gemelli, 1966.
- NICCOLINI F., *Nuova guida del Casentino*, Arezzo, Gemelli, 1968.
- NICCOLINI F., *Casentinati i figli illustri del Casentino*, Città di Castello (PG), Fruska, 2007.
- NOCENTINI A., *La stratificazione toponomastica dei comuni di Arezzo, Civitella della Chiana e Castiglion Fibocchi*, "Annali Aretini" IV (1996), pp. 33-68.
- NOCENTINI A., *Raggiolo. Profilo linguistico di*

- una comunità casentinese*, Montepulciano, Le Balze, 1998, pp. 160.
- NOCENTINI A., *Agli inizi della toponomastica aretina*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", N.S. LXV (2003), pp. 123-137.
- NOCENTINI A., *Attualità dell'opera di Silvio Pierri*, in MORETTI I. (a cura di), *Toponomastica e beni culturali (Atti della giornata di studi, San Gimignano 13 Aprile 2003)*, Firenze: Ed. Polistampa, 2006: 39-50.
- NOCENTINI A., *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana* (in collaborazione con A. Parenti), Firenze, Le Monnier, 2010.
- NORCINI F., *Storie a veglia. Tradizioni, novelle e cose della Toscana di una volta*, Firenze, Bonelli, 1981.
- NORCINI F.L., *Arno verde: viaggio tra le grandi foreste del Casentino*, Cortona, Calosci, 1986.
- NORCINI F.L., *Il vello d'oro. I vecchi mestieri e le antiche tradizioni artigianali del Casentino*, Cortona, Calosci, 1996.
- NORCINI F.L., *Casentino bianco: mille anni di storie, curiosità, prodigi fra montagne e foreste innevate*, Stia, Cianferoni, 2004.
- NOYES E., *The Casentino and its Story*, con ill. di Noyes D., Londra, Dent & Dutton, 1905 (trad. ital. di Citernes A., *Il Casentino e la sua storia*, Stia, Fruska, 1995).
- Nuovi contributi per una archeologia del Casentino*, a cura del Gruppo Archeologico Casentinese, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1989.
- PADULA M., *Storia delle foreste demaniali casentinese nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1983.
- PAGNINI E., *Il castello medioevale dei Conti Guidi*, Arezzo, Stab. Tip. Coop. Operaio, 1896.
- PALLANTI G., *Le fattorie dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze tra il XVI e il XVIII secolo, in Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 219-245.
- PALUMBO B., *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, (ed. or. 2003), Roma, Meltemi, 2006.
- PANCRAZI P., *D'Annunzio in Casentino*, in *Studi in onore di Dante Ricci*, Borgo alla Collina, Accademia Casentinese, s.d.
- PANCRAZI P., *Ritorno alla Verna*, in *Donne e buoi de' paesi tuoi. Fogli di via*, Firenze, Vallecchi, 1942.
- PAPINI G., *La seconda nascita*, Firenze, Vallecchi, 1959.
- PASETTO F., *San Fedele di Poppi. Un'abbazia millenaria dell'alto Casentino*, Cortona, Calosci, 1992.
- PAVOLINI M., *Il Parco Nazionale delle Foreste Casentine, Monte Falterona e Campagna*, "L'Universo", LXXIX (1999), pp. 320-346.
- PEDRAZZOLI C., *Trekking nel Parco (Foreste Casentine): 15 sentieri descritti con carte e testi*, Forlì, Comunicazione, 1995.
- PELEGRINI G.B., *Toponomastica Italiana*, Milano, Hoepli, 1990.
- PERODI E., *Le Novelle della Nonna. Fiabe fantastiche*, Arezzo, Alberti & C. Editori, 1986, voll. 5.
- PESENDORFER F. (a cura di), *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze, Sansoni, 1987.
- PETROCCHI G., *Cultura e poesia del Trecento in Storia della Letteratura Italiana. Il Trecento*, vol. II, Milano, Garzanti, 1965.
- PIERI E., *Carattere ed evoluzione dell'abitato di Raggiolo dal Settecento ad oggi*, in SCHIATTI P. (a cura di), *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, Comunità Montana del Casentino (Montepulciano, Editori del Grifo), 1995, pp. 51-60.
- PIERI S., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, Accademia dei Lincei, 1919.
- PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Salvestrini A., Firenze, Olschki, vol. II, 1970.
- PINCELLI A., *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze, Alinea, 2000.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957.
- PIROCI BRANCIAROLI A., *La Verna. Guida al Sacro Monte*, Città di Castello, Edimond, 2000.
- PONTECORVO G., *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano, Pratomagno e Appennino Casentinese*, Firenze, Ricci, 1932.
- PORCELLOTTI P., *Illustrazione critica e descrizione del Casentino*, Firenze, Tip. All'Insegna di Sant'Antonino, 1965.
- PREZZOLINI P., *Storia del Casentino*, Firenze, Cellini, 1859-1861, voll. 2.
- Profilo di una valle attraverso l'archeologia. Il Casentino dalla Preistoria al Medioevo*, a cura del Gruppo Archeologico Casentinese, Comunità Montana del Casentino, 1999.
- PROVINCIA DI AREZZO/ASSESSORATO AMBIENTE (a cura di), *Aree protette della Provincia di Arezzo. Guida naturalistica con notizie storiche e percorsi di visita*, Montepulciano, Le Balze, 2004.
- QUARENghi G., *Un parco per te. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentine, Monte Falterona e Campagna*, Firenze, Giunti, 1999.
- QUERCIOLO M., *Poppi. Il borgo medievale e il castello dei Conti Guidi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2004.
- RAUTY N., *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana: le origini e i primi due secoli 881-1164*, Firenze, Olschki, 2003.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, 1833-5, voll. 6.
- RICCI D., *Casentino di passione e di preghiera*, Firenze, Tip. Il Cenacolo di B. Ortolani, 1950.
- Riconoscimenti archeologiche sul territorio comunale di Stia*, a cura del Gruppo Archeologico Casentinese, Stia, Comune di Stia, 1985.

- VITALI S., *Memorie, genealogie, identità*, in L. Giuva-Id-I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- WHARTON E., *Letters of Edith Wharton*, New York, Simon & Schuster, 1988.
- WICKHAM C., *Il Casentino nel secolo XI*, in WICKHAM C., *La montagna e la città. L'Appennino Toscano nell'alto Medioevo*, Torino, Paravia Scriptorium, 1997, pp. 163-363.
- ZATTONI G., *L'antica foresta di Camaldoli*, Brescia, Ecoedizioni, 1992.
- ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granduale, 1832.

* Una bibliografia esaustiva della città di Arezzo e del suo territorio, Casentino compreso, è stata lodevolmente redatta e presentata da

Roberto G. Salvadori, prima parzialmente con vari fascicoli a stampa e poi con l'ampissima pubblicazione on-line nel sito della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Appunti per una Bibliografia aretina articolata e ragionata dalle origini al 1999. La bibliografia è disponibile all'indirizzo http://www.unisi.it/bla/bibliografia/bibliografia_aretina.). Aggiornamenti preziosi si trovano in "Notizie di Storia" – la rivista della Società Storica Aretina edita dal 1999 che, oltre ad ospitare contributi originali, presta speciale attenzione alla pubblicazione di recensioni e segnalazioni bibliografiche – e in "Annali Aretini", la rivista della Fraternita dei Laici che si pubblicano dal 1993. Per il Casentino è disponibile l'apprezzato lavoro di BUTTAFUOCO A., Casentino: una bibliografia, secoli 18-20, Stia, Cianferoni, 1991.

INDICE

Presentazione <i>Jacopo Mazzei</i>	5
Il territorio e le sue trasformazioni	
Il territorio e le sue trasformazioni <i>Leonardo Rombai</i>	9
Approfondimenti	
La stratificazione toponomastica del Casentino come interpretazione storica del territorio <i>Alberto Nocentini</i>	91
Dal Lago degli Idoli alla Terra Barbaritana. Itinerari archeologici in Casentino <i>Saida Grifoni</i>	111
Il Casentino nel Medioevo <i>Alessandro Brezzi</i>	131
Antica viabilità casentinese <i>Antonio Bacci</i>	151
Le fonti documentarie del Casentino. Biblioteche e archivi storici <i>Alessandro Brezzi</i>	165
«Il secolo presente qui ci lascia/i' millenovecento si avvicina». Istruzioni per l'uso della tradizione <i>Paolo De Simonis</i>	183
Il Casentino nella letteratura <i>Iolanda Fornesu</i>	197
La "valle chiusa" negli occhi dei viaggiatori <i>Attilio Brilli</i>	221
“Sindrome di Stendhal” in Casentino. L’arte figurativa dai primitivi a Giorgio Vasari <i>Serena Nocentini</i>	233
Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna <i>Leonardo Rombai</i>	249